

STEMMI DI RETTORI, VESCOVI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI CITTANOVA D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 929.6(497.13Cittanova)
Saggio scientifico originale

Nel 933 veniva firmato a Rialto il solenne trattato di pace tra l'Istria e Venezia, dal marchese d'Istria, dai vescovi di Pola e di *Cittanova*, da due locopositi e da due Scabini, da oltre dodici fiduciari di Pola, Capodistria, Muggia e Pirano e da due particolari fiduciari di ogni singola città.¹

Questo documento getta un vivo sprazzo di luce sulle relazioni fra Venezia e l'Istria; non solo ogni città marittima dell'Istria prometteva per sé di non danneggiare in alcun modo le navi venete, vale a dire di astenersi verso di esse da qualsiasi atto di pirateria, ma il marchese stesso si obbligava a non muovere guerra (*sua sponte*) per mare ai Veneziani col naviglio istriano; e qualora, violando la fatta promessa, si ostinasse a guerreggiarli, gli Istriani potevano negargli il loro contingente.

Con questa pace, Venezia si assicurò pertanto contro quel solo pericolo che avrebbe potuto danneggiare più da vicino il suo commercio marittimo, ponendosi con l'amicizia degli Istriani, al coperto di ogni sorpresa, e riducendo il marchese d'Istria quasi all'impossibilità di guerreggiarla per mare.

Ma venne il 1150, quando ci fu una vera e propria levata di scudi dell'Istria meridionale contro il predominio di Venezia; l'Istria superiore, invece, tenne staccata la propria causa da quella delle altre città consorelle; tuttavia il giuramento di fedeltà da «serbarsi in perpetuo» fu prestato dai *Cittanovesi* e da quelli di Umago, promettendo i primi di passare ogni anno 40 libbre d'olio all'illuminazione di S. Marco.

I succitati avvenimenti avevano offerto alla Serenissima nuova occasione di fare un passo avanti verso l'assoggettamento dell'Istria, senza ledere, alme-

¹ B. BENUSSI, *Nel Medioevo*, Parenzo, Coana, 1897, pp. 609-611; cfr. *Ibidem*, pp. 614-615: «Su 18 persone che nel 933 firmarono la promessa al doge veneto in nome dell'intera provincia e che, come giova credere, dovevano appartenere alla classe più eletta della popolazione, soltanto i due vescovi (di Pola e di *Cittanova*) ed il locoposito di Capodistria sapevano scrivere; gli altri 15, fra i quali un altro locoposito e due scabini, erano illetterati, così che in luogo dell'*ego ecc.* firmarono col *signum manus*».

no in teoria, i diritti degli imperatori tedeschi e dei margravi, dai quali questa dipendeva. Venezia aveva ottenuto per sé libertà di commercio in tutte le suddette terre istriane e completa esenzione da ogni dazio e da qualsiasi altro aggravio.

L'importanza che la Dominante annetteva a questi successi ed alla conseguente subordinazione delle città marittime istriane, è dimostrata anche dal trionfo con il quale fu accolta a Venezia la squadra navale che ritornava vittoriosa dalle acque dell'Istria; il doge veneto, inoltre, aggiunse agli altri suoi titoli quelli di «*Dux totius Istriae*».²

Conclusa la pace, il Senato restituì tutti i prigionieri che esso aveva non solo preservato da ogni danno ed offesa, ma trattato nel modo più amichevole e umano: restituì pure tutti i beni del clero e quelli dei privati, dei quali si era impadronito dallo scoppio delle ostilità.

Anche sulle altre terre dell'Istria, che si attendevano dure rappresaglie del naviglio depredato e degli altri danni inflitti ai Veneziani, i vincitori non fecero pesare le conseguenze della sconfitta; a Venezia bastava, infatti, che le città istriane si convincessero quanto forte fosse il suo braccio, quanto pericoloso fosse il cimentarsi con lei. Raggiunto questo scopo principale, essa procurò di risparmiare quanto poté i cittadini, e d'impedire inutili crudeltà contro i prigionieri; essa non intendeva innalzare con la forza l'edificio della sua signoria sulle città marittime istriane.

Se Venezia aveva usato della sua potenza per mutare i rapporti di buon vicinato che da secoli le professavano le città marittime istriane, queste seppero, a loro volta, approfittare dei mutati rapporti per avvantaggiarsene nei commerci, sicure ormai della protezione della Repubblica; man mano che la potenza di Venezia si rafforzava nella Dalmazia e nell'Adriatico inferiore e miglioravano le relazioni con i Normanni, anche le città istriane estendevano il proprio commercio marittimo e lo assicuravano stipulando trattati di pace e d'amicizia con varie città della Dalmazia.

All'inizio del XIII secolo, mentre sulla costa istriana qua e là fioriscono i primi Comuni, un profondo fermento rinnovatore pone all'interno le basi di una nuova situazione politica; sulla rovina delle immunità vescovili e sul processo di dissolvimento dell'autorità marchionale, nuove forze propulsive, alcune eredi di tradizioni secolari, altre ancor più recenti, si preparavano a contendersi un ambito primato. Il patriarcato di Aquileia da una parte, signore di vasti domini e suprema autorità in campo ecclesiastico; potenti vassalli vesco-

² «E di fatti questo titolo lo troviamo nel giuramento prestato dai Parenzani nel 1150 al doge Morosini (*D. Mauroceno Dei gratia gloriosissimo duci Venere Dalmatie atque Croatiae et totius Istrie inclito dominatori*) e lo vediamo ripetuto nella rinnovazione dello stesso giuramento, il 21 maggio 1205. Ma invano lo si cercherebbe in altri pubblici documenti, neppure quando si riferiscono alle cose dell'Istria. (...) Dopo gli acquisti fatti nella quarta crociata, il titolo ufficiale del doge veneto era questo... *Dei gratia Veneciarum, Dalmatiae et Croatiae dux, quartae ac dimidie partis totius imperij Romaniae dominator*», B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 622.

vili dall'altra, quali i Pietra Pelosa ed i Momiano, sono pronti a raccogliere l'eredità delle precedenti forze feudali.

Sono note le vicende degli anni 1208-1209 quando i patriarchi d'Aquileia ottenevano il titolo di marchesi d'Istria, coronando così una lunga politica di penetrazione nella penisola; da questo momento essi, anche se con azione frammentaria ed incostante, formulavano un vasto piano di organico riassetto dell'unità provinciale; la situazione storica, però, era mutata soprattutto per la più franca autonomia acquisita da alcune città costiere, mentre all'orizzonte rimaneva sempre la minaccia di Venezia che, dal frazionamento politico dell'Istria, dall'autonomia delle singole città tutto aveva da guadagnare e che quindi non poteva ammettere senza reazione il formarsi di un forte stato feudale sull'altra sponda. Essa lasciò agire in un primo momento le forze «naturali», accontentandosi di aiutare ed organizzare gli elementi dissenzienti e rivoltosi con un'attenta politica di vigilanza e con un cauto, graduale sistema di intervento indiretto; il patriarcato d'Aquileia, che godeva dell'incondizionato appoggio imperiale, non poteva essere affrontato con energia.

Nessuna meraviglia quindi, se l'attuazione del programma politico dei patriarchi-marchesi incontrò subito ostacoli e difficoltà grandissime. Tuttavia un periodo di più intensa partecipazione dei patriarchi alla vita politica dell'Istria si apre nel 1218, anno della morte di Volfgero e dell'elezione, a suo successore, di Bertoldo degli Andechs-Merania. La figura di questo presule lasciò tracce profonde nella storia del patriarcato e della provincia dell'Istria; l'opera sua, ad ogni modo, si spiega non soltanto con la personale attività ed intelligenza, bensì anche pensando che essa si svolgeva in un'atmosfera di rivendicazioni e di fede «ghibellina», inquadrando i problemi di politica interna della marca nella più ampia cornice delle contese nazionali italiane. Prima prova di codesto potenziamento di sforzi nei riguardi dell'Istria, furono i diplomi imperiali del 1220 che vietavano tassativamente, tra l'altro, l'elezione di qualsiasi magistrato cittadino senza l'espressa volontà del marchese, ciò che significava in pratica colpire sul nascere le forze centrifughe, antiunitarie della provincia, incarnate nella politica veneta. Avvenne, comunque, che le città istriane continuassero ad eleggere podestà veneti, senza che in alcun modo tali elezioni apparissero confermate dal patriarca.³

* * *

«L'Istria aveva intanto iniziato il suo fatale abbandono a Venezia. Guerricciuole esteriori ed intestine discordie; insidie e soperchierie baronali; collisioni d'interessi politici e privati e soprattutto la poca o niuna garanzia di protezione e difesa da parte del governo patriarcale, erano le cause principali che inducevano le città marittime a cercar rifugio sotto il vessillo tutelare della po-

³ M. GREGO, *L'attività politica di Capodistria durante il XIII secolo*, in Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (AMSI), v. XLIX, Parenzo, Coana, 1939, pp. 6-9.

tente Repubblica, la quale d'altronde non lasciava nulla d'intentato per assicurare lo stabile possesso delle vicine coste orientali dell'Adriatico».⁴

A questi eventi va aggiunta la gravissima anarchia determinatasi con i quattro anni di sedivacanza patriarcale, spingendo inesorabilmente i comuni dell'Istria occidentale a procurarsi sostegno e protezione effettiva nella Serenissima. Prima fra tutte, nel 1267, Parenzo; quindi, a brevi intervalli, Umago, Cittanova, Montona, Capodistria, Isola; e infine nel 1283, Pirano e Rovigno passarono volontariamente sotto il dominio di S. Marco, senza che i patriarchi fossero in grado di opporsi a questa rapida disgregazione del marchesato.

«Anche Cittanova stava per passare la sua esperienza decisiva. Il 2 agosto 1259 ricevette il podestà nella persona di Biaquino di Vossalco da Momiano,⁵ eletto nella carica a vita e col diritto di trasmetterla ai suoi discendenti. Come spiegare questo colpo di scena, che si configurava come il primo esempio in Istria di signoria perpetua? (...).

«Che le cose non siano andate per il filo della legalità, ma che siano intervenuti la prepotenza di una fazione, pressioni esterne e forse il riscatto economico, lo dimostra il minaccioso, crescente malcontento che accompagnò i due anni di governo, procurato al Momiano, si affermava, *con ingiustizia e iniquamente*. (...).

«Sembra che il vescovo Bonacorso abbia appoggiato, per ignoti motivi di contingenza, la candidatura di Biaquino, che poi era suo vassallo ed avvocato. Difatti è il vescovo stesso che, mosso dalla cattiva piega degli avvenimenti, interviene scongiurando in ginocchio il feroce podestà a voler ritirarsi, in buon ordine, *pro bono pacis*. E la rinuncia è firmata da questi il 2 gennaio 1261 piuttosto a denti stretti con la clausola *salvi i diritti del suo onore*.

«Nel decennio seguente un crogiolo di passioni maturerà la dedizione a Venezia, che agli occhi dei più sembrerà l'unica scelta liberatrice dalle fazioni interne e dalla invadenza altrui.

«Il vescovo appoggiò l'iniziativa del *Comune di Cittanova*. Il Consiglio generale (novembre 1270) votò a grande maggioranza di mandare a Venezia una delegazione che offrisse la sudditanza della città *come hanno fatto Parenzo e altri luoghi* (cioè nelle stesse condizioni) *salvi sempre i diritti del patriarca* (...).

«Il Senato accettò la *subiectio*, ma con molta circospezione e quasi con riluttanza, il 9 marzo 1271 (1270 m.v.): su 192 votanti, decisamente favorevoli si dichiararono 97, perplessi 44, e 51 contrari, nel senso che questi ultimi avrebbero preferito (dopo 10 anni) rivedere la posizione giuridica dei Momianesi rispetto a Cittanova».⁶

Si concordò di fissare a due anni il mandato del rettore; Cittanova conservava le proprie leggi ed accettava di concorrere alla difesa della provincia alle medesime condizioni delle altre località; successivamente, come nel resto dell'Istria, la carica di podestà venne ridotta a sedici mesi.⁷

⁴ CAM. DE FRANCESCHI, *Il Comune polese e la Signoria dei Castropola*, in AMSI, v. XVIII, p. 307.

⁵ «Il podestà assunto in quell'incontro dai Montonesi fu *Biaquino di Momiano*, un tirannello che quattro anni prima erasi impadronito con inganno e violenza del Comune di *Cittanova*, al quale dovette però in breve tempo rinunciare per l'energica opposizione di quei cittadini. È probabile che Biaquino si rendesse maleviso anche agli abitanti di Montona (...).», CAM. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 291; cfr. P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, a. 1260.

⁶ L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, Coana, 1974, pp. 49-51.

⁷ Cfr. G. F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in Archeografo Triestino (AT), v. IV, Trieste, 1837, p. 202: «Vien al governo di questa città un gentiluomo veneto eletto dal maggior consiglio della serenissima repubblica, qual dura mesi sedici, come negli altri luoghi littorali dell'Istria. Mena seco un cancellier e riceve il suo salario ogni mese di

* * *

A questo punto non sarà forse privo di interesse seguire la storia della provincia veneta dell'Istria, tenendo in particolare conto la sua costituzione amministrativa.

Difatti, l'occupazione di Pirano, Umago e *Cittanova* da parte dei Veneziani era stata una perdita sensibile non solo per il patriarcato aquileiese, al quale queste terre appartenevano, ma ancora una minaccia per i possedimenti dei Conti di Gorizia in Istria; ne risultò, pertanto, che tra il 1267 ed il 1421, attraverso una lunga serie di dedizioni, guerre, trattative ed anche compere, Venezia riuscisse ad impadronirsi della *Marca d'Istria* che nel 1209 era stata infeudata da Ottone IV al patriarca Volchero.

«Anche il più rapido esame dell'ordinamento interno dell'Istria veneziana è sufficiente per renderci evidente di quanto esso sia diverso da quello avuto dalla regione sotto il governo aquileiese. Questo aveva, con tenacia secolare e sino agli ultimi tempi della sua esistenza, ribadito il carattere unitario dell'amministrazione della provincia; la Repubblica invece trascurava per molto tempo l'organizzazione provinciale, a cui si accingerà veramente, ma per lente tappe, solo alla fine del Medio Evo. (...).

«I possessi istriani di Venezia vengono a trovarsi in una posizione più complessa: sinché erano stati soggetti ai patriarchi, avevano anche fatto parte del nesso provinciale del marchesato, ma nel passare singolarmente sotto la repubblica si sottraevano al vecchio vincolo provinciale senza però essere riuniti in una nuova unità provinciale. Né questo era subito possibile per Venezia perché ogni nuovo acquisto avveniva isolatamente città per città, borgata per borgata, qualche volta senza contiguità territoriale (...); per Venezia l'Istria è sì un'unità geografica, ma non un'unità amministrativa, provinciale, come era stato per lo stato di Aquileia. I termini del governo veneziano: *le parti dell'Istria, i nostri possessi dell'Istria* si sostituiscono a *il nostro marchesato d'Istria* del governo aquileiese». ⁸

Nei primi decenni, l'Istria è per Venezia un possedimento assai poco sicuro, non solo perché essa manca di continuità territoriale con il resto dello stato e le comunicazioni sono possibili solo per via mare, ma anche perché essa è quasi a discrezione dei potentati del retroterra, sempre ostili alla Serenissima.

«Ora Venezia non intende, di certo, favorire tra i singoli comuni rapporti di speciale affiatamento, perché questi le toglierebbero quelle garanzie contro eventuali ribellioni, che essa ritiene di avere appunto nella scarsa coesione interna dei suoi possessi istriani; ma Venezia non può neppure permettere che questa scarsa coesione tra i singoli comuni degeneri in vere faide comunali, che possono del pari compromettere il suo dominio, perché occasioni favorevoli ad un intervento dei potentati del retroterra carsico.⁹ Per tali ragioni le questioni "intercomunali" vengono affidate a chi presiede all'organizzazione militare della provincia; così nel 1291 il Maggior Consiglio senza che "qui erit potestas Justinopolis, sit etiam capitaneus Istriæ", per cui nel 1299 il rettore capodistriano compare anche con la qualifica di *Istriae capitaneus generalis*. Nel 1301 Venezia isti-

ducato quindici, oltre molti utili, regali, vino ed altro della comunità». Cfr. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968, p. 433 (testo identico o quasi, con lievi modifiche); *Senato Misti*, in AMSI, v. V, pp. 64-65.

⁸ G. DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medioevo*, in AMSI, v. XXXIX, pp. 49-50.

⁹ *Ibidem*, p. 52.

tuisce con le sue città e terre dell'Istria, esclusa Capodistria che dipende direttamente dal centro, la *Societas Paysenatici terrarum (nostrarum) Istrie*, delegandovi annualmente un patrizio con il titolo di *capitaneus*.

«La societas pajsenatici era costituita con scopi esclusivamente militari: i comuni mantengono reciprocamente la loro completa autonomia, però sono obbligati a fornire, proporzionalmente alla loro capacità finanziaria ed alla loro popolazione, un contingente della milizia territoriale a cavallo. (...). Quando più tardi Venezia riterrà scarso lo spirito militare di questa milizia territoriale a cavallo, sostituirà per le singole città e terre l'obbligo suddetto con quello di pagare annualmente una data somma *pro pajsenatico*, con cui assoldare dei mercenari per la difesa dell'Istria».¹⁰

Prima residenza del capitano del «pajsenatico» è Parenzo; poi sembra essere senza sede fissa; nel 1304, grazie alla presenza di un consistente numero di «assoldati» delle «terrae Pajsenatici» a S. Lorenzo, la Repubblica vi fissa la residenza definitiva, unendo dapprima, poi separando, le due cariche di podestà e di capitano. *Cittanova* ha in questo periodo, unitamente a Capodistria ed Umago (sin dal 1285), la giurisdizione sulle liti tra vari comuni, ma già nel 1304 essa viene trasferita ordinariamente al capitano del pajsenatico che è non solo preposto all'organizzazione militare di tutta la provincia veneta (eccetto Capodistria), ma è anche il funzionario investito della giurisdizione nelle liti tra quasi tutti i comuni della regione. Senonché, dopo l'acquisto di tutta l'Istria meridionale e a seguito della grave ribellione di Capodistria (1348), la Serenissima si rende conto che un unico centro militare a S. Lorenzo non è in grado di organizzare la difesa dell'intero territorio¹¹ e quindi, nel 1356, al posto di un pajsenatico ne subentrano due: le città e le terre *citra aquam Quieti* (eccettuata Capodistria) vengono a costituire una nuova unità, mentre l'area *ultra aquam Quieti* rimane sottoposta al vecchio «capitaneus pajsenatici Istrie».

«Il nuovo capitano doveva risiedere a Sterna, villaggio semidistrutto a cavaliere del medio Quieti, che doveva essere riedificato e ridotto a castello: frattanto ha per residenza Umago o *Cittanova* e ricopre le cariche di podestà di questi due comuni. Egli però non ha il tempo di fissare la sua residenza a Sterna, perché, venuta Venezia nel 1358 in possesso di Grisignana in forte posizione strategica, il Senato vi trasferisce già al principio del 1359 la sede del nuovo pajsenatico — restituendo gli ordinari rettori a Umago e *Cittanova* ed affidando invece al capitano la podestaria del nuovo acquisto. Così i due pajsenatici hanno per centri S. Lorenzo e Grisignana — ambedue piccoli paesi ma situati in punti importanti per la difesa».¹²

¹⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹¹ Quanto fosse lungimirante e sagace questa politica militare e realistica le sue considerazioni degli effettivi pericoli d'incursione, lo testimonia anche il seguente dispaccio (*Lettere segrete di Colleggio, 1308-1627*, in AMSI, v. XLV, p. 131), inviato anche al podestà di *Cittanova* e Umago: «Si ebbe notizia che a Zara ed in altre terre della Dalmazia è stato fatto proclama da parte del re d'Ungheria, che, sotto pena di essere abbruciato con tutto il carico e le persone, nessun naviglio possa entrare nei porti suoi, e che tutti i sudditi suoi in quelle parti, ad ogni bisogno, si trovino pronti in armi, sotto pena della testa e di confisca dei beni, *prima della combustione d'una candela da due palmi*. A quale scopo sia stato fatto questo proclama, la Signoria non lo comprende, ad ogni buon fine si raccomanda a detti Rettori la più diligente custodia dei luoghi loro affidati».

¹² *Ibidem*, pp. 60-61; cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. IV, pp. 109-110: «1356, 21 marzo. Creacio novi Paysenatici citra Aquam quieti. Quod pro conservatione nostrarum fidelium subditorum Justinopolis, Pirani, Emonie, insule, et Humagi, ac ceterorum locorum de citra, et ultra aquam quieti, et defensione derrobacionum que codie sunt super dictis contractis propter incursum certorum latroniculorum qui sepe et sepius trascurunt dictas, jn bona gratia fiat paysenaticum hoc

Codesta divisione durò sino al 1394 quando la Repubblica, ottenuto il castello di Raspo *claves totius Istriae* vi riunisce le due cariche. Ma ben presto le competenze del capitano di Raspo scemano: le innovazioni amministrative valorizzano nel corso del XVI secolo il podestà-capitano di Capodistria; per qualche tempo le attribuzioni di controllo dei due funzionari sono praticamente concomitanti. L'introduzione in Istria della milizia territoriale della *cernide* reclutata tra gli abitanti della provincia, la riduzione delle liti tra i comuni; la distruzione del castello di Raspo ed il conseguente trasferimento della sede a Pingente (1511): sono tutti motivi che convinsero la Serenissima che l'Istria non poteva essere governata da una piccola borgata sperduta tra i monti. Così, ultimata l'istituzione del *Magistrato* con conseguente accentramento degli introiti da tutti i comuni istriani, la carica di Capodistria rimpiazzò praticamente *in toto* quella di Raspo; a quest'ultima non rimase, oltre che a minori competenze, la giurisdizione su alcune materie riservate (p.e. i «nuovi abitanti»,¹³ cioè i coloni slavi, albanesi, greci, ecc. che la Repubblica stava trapiantando in Istria per colmare gli spaventosi vuoti prodotti dalle pesti e per il controllo dei boschi).

* * *

In questo difficile e complesso contesto politico-amministrativo, militare ed economico si inseriscono le vicende minori di Cittanova e del suo territorio sotto la dominazione della Serenissima. Venezia, appena in possesso della costa istriana, aveva dato il via a nuove iniziative per rendere più proficua l'agricoltura, più accettabili le condizioni di vita degli abitanti, anticipando alle città le somme di denaro occorrenti per comperare gli animali di cui difettavano: pensava, così, di fare dell'Istria la sua dispensa.

Nel corso del XIV secolo le iniziative non si contano; così nel 1363 il Senato concedeva ai cittanovesi di trasportare via mare l'olio da essi prodotto, in tutti i possedimenti veneti, «purché non si porti ai nemici di Venezia»; simile licenza veniva accordata per il vino, sul quale, però, si dovevano versare due ducati di imposta per anfora.¹⁴

modo videlicet. (...) Item quod in bona gratia fiat unus capitaneus paysenatici predicti de citra aquam quieti, cum condicionibus et salario, quibus est capitaneus sancti Laurentij, preterea, et quod pro evitandis expensis potestatum qui mittuntur Humagum, et *Emoniam*, ipse capitaneus sit et esse debeat potestas ipsorum locorum Humagi et *Emonie*, habendo et percipiendo salarium, ab ipsis duabus terris solitum dare alijs potestatibus qui de inde mittantur, (...) et quod interim dominium Ratificabitur ipse locus, dictus capitaneus debeat permanere in Humago, vel *Emonia* ubi et quis ipsorum locorum».

¹³ Quanto poco funzionale fosse questa soluzione organizzativa, può testimoniare la «Relatione dell'Ill.mo et Ecc.mo sgr. M. Loredan» (19 giugno 1615), in AMSI, v. II, p. 48.

¹⁴ Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. V., p. 16. Le botti nelle quali si trasportava il vino, dovevano essere sigillate da persone fidate e per di più munite di speciale certificato per impedire le frodi. Nel 1321, la città era ridotta a tristissime condizioni, specialmente per lo scarso numero di abitan-

I provvedimenti commerciali del Governo veneto tendevano a procurare costantemente alla città di Venezia la massima abbondanza di vettovaglie e d'ogni altra sorta di derrate, e di impedire che l'erario venisse defraudato dai dazi imposti sulla loro vendita; a questo indirizzo generale erano subordinate tutte le disposizioni parziali meno quelle rare eccezioni cui le condizioni peculiari d'un determinato territorio richiedevano; quindi da Cittanova si esportavano ancora biade, farine, legumi, legna e pesce; facilitazioni economiche concedette Venezia tra il 1368 ed il 1375 circa l'affitto e lo sfruttamento dei pascoli comunali *forasteriis et circavicinis*.¹⁵ Ma seppure le buone intenzioni esistessero, tuttavia le carestie, le pestilenze e — soprattutto — «l'aria insalubre», decimarono la popolazione, vanificando i provvedimenti positivi.¹⁶

Fatto di particolare rilievo fu certamente la guerra tra Genova e Venezia che ebbe ostile a sé il patriarca: mentre la flotta genovese attaccava i luoghi del litorale, le schiere patriarchine scesero da Buie e misero a ferro e a fuoco Cittanova: la pace di Torino (1381) portò un effimero, quanto breve periodo di tranquillità.

Cittanova, infatti, unitamente a Capodistria, Isola, Montona, Umago, Parenzo, S. Lorenzo e Raspo, fu il comune più direttamente coinvolto (1411) nell'azione di conquista di Buie («che trovasi nelle parti dell'Istria ed è occupato dal Re d'Ungheria») e che, guidata dal capitano delle «barche in Istria», Ermolao Lombardo, ebbe l'incarico di recarsi con una sola nave a Pirano «mentre le altre barche lo seguiranno di lontano. Giunto ivi, dovrà abboccarsi con quel podestà e con quei giudici e dichiarar loro che la Repubblica è desiderosa di avere nelle mani il luogo di Buie, e siccome detto luogo fu sempre nemico e sospetto a Pirano e ad altre terre dell'Istria, dovrà esortare i Piranesi ad unirsi a lui con le armi e balestre in quel maggior numero che sarà possibile per farne l'acquisto. Raccolte tutte le genti, volgasi tosto verso Buie ed ivi procuri di avere detto luogo o per insidia o per conquista, secondo che la sua prudenza ed espe-

ti, per cui non era in grado di pagare le spese per il salario del podestà, di lire 500 di 300 denari di grossi, sicché nel timore che detta tassa fosse causa di un ulteriore abbandono della terra, il senato veneto riduceva la stessa per quattro anni a sole lire quattro di grossi (*Documenta ad Forum Iulij, Istriam etc. spectantia*, in AMSI, v. XII, p. 13).

¹⁵ Cfr. *Senato Misti*, in AMSI, v. V, pp. 41 e 58. «In regola generale, tutto il commercio marittimo doveva fare scalo a Venezia, e qui pagare il dazio; (...) ed il padrone della barca, giunto a Venezia, doveva presentare all'autorità competente lettere; poiché, in caso diverso, le sue merci erano considerate quale contrabbando. Il contrabbandiere era punito, non solo col sequestro della merce, che veniva poi venduta in Rialto al pubblico incanto, ma anche con la perdita del naviglio; e dal 1360, a cagione del continuo accrescersi dei contrabbandi, anche con la prigionia di due anni, ed in caso di recidiva con quattro anni di carcere, più il bando.» (*Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria*, in AMSI, v. III, p. 15).

¹⁶ «1321, 6 aprilis. Cum terra nostra Emonie sicut notum est et sicut expositum est nobis per Potestatem eius sit in debeli statu propter parcham quantitatem gentis, que ibi remansit, ita quod expense salarii Potestatis nequit solvere more solito, in libr. D ad XXX den. pro gross. et impingere eis collectas pro dicta solutione esset causa dishabitandi ipsam terram, captum quod dicte terre ne in totum desoletur subveniatur annuatim de libr. IV gross. per nostrum Com. usque ad IV annos.» (*Documenta ad Forum Iulij*, cit., v. XII, p. 10).

rienza crederà meglio e più opportuno. Gli si danno scale e tutto ciò che si rende necessario per un assalto. (...). Venuto nelle sue mani quel luogo, come si spera, debba custodirlo con ogni diligenza, e subito darne notizia alla Signoria. Se non potrà averlo a tradimento, procuri di conquistarlo con le armi, dando un premio al primo, al secondo ed al terzo soldato che ascenderanno sulle mura». ¹⁷

Nel XV secolo, dunque, *Cittanova* fu «fedelissima» del lungo, pacifico, secolare dominio veneziano, ciò che certamente favorì, sotto taluni specifici aspetti, il suo avanzamento materiale e civile.

«Nelle contingenze difficili (peste, incendi, malaria, spopolamento) *Cittanova* trovò aiuto e comprensione da parte del Senato. Nel 1489 le fu concesso il perpetuo esonero dal pagamento della imposta militare detta *paisenatico*, ferma restando la *carratada* cioè il contributo in denaro che il Comune pagava a conto dei proprietari di buoi, altrimenti obbligati al gravoso trasporto del legname governativo agli scali». ¹⁸

Va qui ricordato che *Cittanova*, inizialmente, doveva assicurare per la cavalleria ben 4 cavalli; siccome però gli uomini delle terre d'Istria erano poco attenti agli esercizi in tale arma, in quanto non sapevano ben cavalcare e non erano accettabilmente addestrati, per cui ne derivavano danno e pericolo per la difesa, fu successivamente stabilito che i comuni fossero esenti dall'obbligo di tenere i cavalli per il *paisenatico* e pagassero, invece, annualmente 40 soldi di grossi per cavallo, cioè «lire 8 di grossi» per *Cittanova*. ¹⁹

E se anche tutto il commercio marittimo delle città istriane doveva fare scalo a Venezia ed a Venezia e non altrove si vendevano i loro prodotti, la facilità della vendita, il grande consumo di codesto colossale emporio di quell'epoca, compensarono largamente le limitazioni imposte al commercio, procurando non pochi guadagni all'Istria. Per vino, biade, farina, olio, legna e pietra l'importazione era libera per via di mare, purché fosse per Venezia; fu questa una delle prerogative che permisero a *Cittanova* di superare nel corso dei secoli XIV-XVI momenti di vera e propria decadenza sociale ed economica.

Tuttavia, le grandi scoperte geografiche e la «riorganizzazione» dei commerci in Europa, colpirono il Mediterraneo, e quindi Venezia e le terre a lei soggette: nemmeno le eccezioni alle norme di esportazione dai nostri porti, che vennero introdotte onde limitare i danni di siffatti nuovi orientamenti, riuscirono a mutare sostanzialmente la situazione; diminuiti il consumo e la ricchezza di Venezia, scemati i suoi commerci e gli scambi, il Senato, con restrizioni commerciali, non pensò ad altro che a tenere bene approvvigionata la capitale di ogni specie di derrate a prezzo bassissimo, ed i nostri prodotti non trovarono più pronto e sicuro smercio ed il loro prezzo cadde per le enormi quan-

¹⁷ *Lettere segrete*, op. cit., pp. 137-138.

¹⁸ L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 54. Cfr. anche S. CELLA, *Documenti veneziani della prima metà del '500*, in AMSI, v. XXIV, n.s., p. 134.

¹⁹ *Commissioni dei dogi*, cit., pp. 13-14.

tità giacenti sul mercato; fu allora che queste leggi commerciali divennero dannose per le città istriane ed il loro commercio fu sacrificato a solo vantaggio della dominante.²⁰

A rendere più pesante e complessa la situazione, intervennero i difficili rapporti tra Venezia da una parte e l'Austria, gli Uscocchi e l'Impero Ottomano dall'altra: l'Istria ne uscì danneggiata e desolata, pagando un prezzo elevatissimo per la pace che poneva fine alla guerra di Gradisca (1615-1617).

* * *

Le condizioni infelici²¹ di quell'epoca possono anche giustificare determinate nuove direttive che il governo centrale seguiva nell'amministrazione della provincia e delle città e farci conoscere gli scopi che intendeva raggiungere sia in linea politica che economica, «pro conforto, bona custodia et conservazione terrarum et locorum nostrarum in Istria». Così nel 1675, avendo il Podestà e capitano di Capodistria «scoperto» — per sua competenza — che «gli attuali abitanti di essa (*Cittanova*, n.d.a.) sono in numero di sette, e che fra loro amministrano ad arbitrio e con poca carità le pubbliche rendite, le quali, ben distribuite, sarebbero in quantità tale da allettare i popoli della Prov.a a concorrervi in buon numero ad abitarla, ha fatto benissimo a stabilir regole per la restrizione delle cariche conosciute superflue, per moderare i salarij troppo elevati, e per riordinare l'amministrazione delle entrate. Gli si commette anzi, che, in relazione a quanto ha fatto, stabilisca quelle terminazioni, che più gli

²⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 16. Vedi ancora: «Cittanova fu per qualche secolo il punto di riunione istriano delle caravane marittime, che viaggiavano di conserva alla volta della Dominante. Il commercio veniva fatto da piccole barche di trasporto. Sulla costa istriana l'arte navale era conosciuta ancora prima che sorgesse Venezia. (...)»

«Ogni lunedì una squadriglia di questi legnetti partiti dai porti di Capodistria, Pirano e Parenzo, si riuniva in alto mare, fuori di *Cittanova*, e si dirigeva insieme allo scalo di S. Marco, per scaricarvi l'olio, il vino, l'avena, la legna, le pietre, i pesci ammarinati, i montoni, e la cenere, che era prodotto geloso e di grande consumo, a segno che nel 1576 i mercanti di lana avevano richiesto un provvedimento perché venisse condotta a Venezia e non ad Ancona o Rimini a danno dell'arsenale, della camera del Purgio e dei fabbricanti di sapone.

«I barcaroli riportavano in Istria i pannilani, il caffè, lo zucchero, il tabacco, le droghe, la tela da vele, le famose berrette, che avevano fama in tutti i paesi di pescatori, i filati fini, e in tempo di carestia il frumento; inoltre le candele di cera e le torce, che Venezia forniva a tutti gli stati, ed i mobili ricchi, gli orologi e gli eleganti articoli per la teletta, quando erano celebri i *muschieri* di Marzaria per i guanti, la polvere di cipro, le pietre false, le piume, gli scatolini di neri gommati.

«Serviva di faro a queste barche da *traversata* il campanile di Buie, che s'alza sul grosso delle case adagate in vetta ad un alto colle che emerge dalle fertili campagne tra la Dragogna e il Quietto. Buie adesso è il faro in cui arde intensamente il sentimento nazionale.» (G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Svevo, 1973, pp. 219-221).

²¹ Si pensi, ad esempio, ad una Terminazione dei primi anni di dominazione veneta (27 luglio 1375) che, a seguito di una consuetudine quasi legale di offese, difese, rappresaglie e rivendicazioni, «si permetteva ai sudditi, d'accordo coi Rettori, di rifarsi e vendicarsi di sé stessi per i danni sofferti, sia con l'inseguire i predoni, sia col manomettere le possessioni loro o di quelli che a loro avessero dato ricovero od ausilio» (*Commissioni dei dogi*, cit., p. 17).

sembreranno proprie ed efficaci. Osservandosi poi, che il detto Pod.à e Cap.o ha distinto in due serie le rendite della Com.tà, cioè una, che non possa esser maneggiata che da quei cittadini, e l'altra che con maggior interesse potrebbe appoggiarsi ad ogn'uno della Prov.a, si approva che le prime (le quali consistono in torchi, erberie, pistorie, ed altro) sia stabilito che si affittino ai cittadini, con obbligo di pagare col ricavato i salarij, e le regalie del Rettore, e per le seconde (le quali sono di ragione dei dazij delle paludi, e delle valli di S. Pietro, e santa Lucia) sia stabilito, che possano affittarsi anco ad altri abitanti della Prov.a».²²

«Gli effetti delle pubbliche calamità si fecero sentire duramente a Cittanova. Dalla peste del 1527 che ne falciò la popolazione a quella del 1630 che imperversò nel contado da S. Lorenzo a Verteneglio, la città non si era più ripresa, anzi per tutto il 1600 il declino generale assunse un aspetto funesto e inspiegabile. Appena cessate le guerre e le pesti, si cercava gente, onde ripopolarla».²³

L'Istria stava superando un triste momento; vasti territori dove prima i vigneti e le biade approvvigionavano le popolazioni, giacevano nel più desolante abbandono; alcuni borghi e villaggi completamente deserti, si disfacevano nel silenzio di una campagna fattasi selvaggia, che da lungo tempo non era stata mossa dal braccio dell'uomo. Le guerre tra Venezia e l'Austria, le nuove pestilenze del 1630-31, le sanguinarie incursioni piratesche degli Uscocchi ridussero alcuni centri della costa in completa rovina; Capodistria, Umago, *Cittanova*, Parenzo e Pola ebbero i danni maggiori; «e leggendo le relazioni dei provveditori par di vedere in alcune di quelle città lo schianto, lasciato dai terribili flagelli».

Nel 1650 i padri domenicani che abitavano nell'ospizio di S. Maria del Popolo, fuori le mura, dovettero abbandonarlo per diminuzione delle entrate, essendo la città divenuta ricovero di pochi pescatori, la chiesa cadente, i campi ridotti a pascoli ed il convento in stalla di animali.²⁴

²² *Senato Rettori*, in AMSI, v. XX, pp. 34-35.

²³ L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 56. Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XIII, p. 137: «1625, 18 novembre. Che il Provv.e Basadonna continui nel premunire quella Provincia dalla peste; (...) essendosi poi inteso con dispiacere che *manchino li Rettori di (quei) Reggimenti et che non ci sia chi assista alli giudicij, et al governo; però se oltra quelli di Puola, et Cittanova, che sono morti ne mancano di altri il Provv.e sudd. ne dia avviso.*». Comunque, i podestà di Cittanova venivano di continuo sollecitati a studiare i mezzi più adatti per accrescere la popolazione: «1677, 14 agosto (...) Quanto ai tentativi per accrescere la popolazione di *Cittanova* lo si autorizza a far escavare quei tre pozzi; e circa ai terreni lasciatevi incolti da quei pochi abitanti dovrà intimar loro di presentar le investiture, informarsi delle condizioni ed obblighi in esse espressi, ed obbligarli a coltivare i terreni sotto pena di perderne il possesso, qualora entro un anno non siano ridotti a coltivazione, accordandoli invece a chi verrà ad abitare nella med.a Città ed a chi si offrirà di lavorarli. Inoltre lo si autorizza a relegare in *Cittanova* i banditi per colpe gravi. Gli si danno infine istruzioni intorno ai dazii del pane e dell'olio, ed alla disciplina nelle ordinanze.» (*Senato Rettori*, in AMSI, v. XX, p. 262).

²⁴ Si veda anche *Relazione del N.H.A. Barbarigo, 13 aprile 1669*, in AMSI, v. VIII, p. 90: «Sopra la Riviera del mare alla parte del mezzo giorno sono situate tre città Episcopali, cioè *Cittanova*, Parenzo e Pola, ma cadute in tali rovine e miserie che si può con verità dire che di città non hanno altro che il nome, mentre son senza abitanti a segno che tra tutte tre non vi saranno che poco più di mille anime, con le case per la maggior parte diroccate et destrutte, che il loro aspetto rende melanconia a guardarle; la causa di ciò deriva particolarmente dalla mala influenza dell'aria, per

«*Città Nova* è d'habitanti in stato assai peggiore d'Umago et la cagione n'è che li suoi Cittadini che possiedono beni in quel Territorio et godono l'essentioni, sono li primi ad abbandonarla fermandosi alla Villa di Verteneglio et nella terra di Buje, in luoco di mantenervi dentro l'habitatione, et così sempre più si rende insalubre quell'aria, perché mancandosi di renderla purificata con li fuochi, si forma tanto più nociva. Per ovviar il male dovrebbe risolversi ad obligare essi Cittadini et altri di fermarvisi dentro tutto l'anno con le loro famiglie dispensandoli solamente li tre mesi dalli 15 di maggio sino alla metà d'agosto che sono di maggior pericolo, fino s'accrescesse il numero d'habitanti, perché seguitane la popolazione potrebbe anco del tempo sodetto rendersi habitabile, giachè il numero delli fuochi sarebbe quello che renderebbe temperata l'aria stessa; et appresso di ciò si ricerca una particolar diligenza di quel pubblico Rappresentante far tener quelli Casali sempre netti d'ellera et d'altre cattive herbe che la reducono maggiormente mal sana».²⁵

I vescovi avevano abbandonato le antiche sedi: quello di *Cittanova* dimorava a Buie ed a Verteneglio; quello di Parenzo ad Orsera; quello di Pola a Gallesano; *Cittanova* in particolare, mostrava qua e là macerie e sfasciami; i borghi di S. Antonio e S. Lucia erano scomparsi; due muri della chiesa minacciavano di cadere; il convento di S. Domenico serviva oramai da fienile e pagliaio. Angelo Morosini, podestà e capitano di Capodistria, così relazionava al *Serenissimo Principe* il 6 agosto 1678:

«*Città Nova* prenominata Dea della desolazione e ricovero della stessa solitudine, si rende oggetto degno della cura di V.e E. e cento famiglie d'operai in quel fruttuoso e bel territorio, portate tutte in una volta darebbero gran principio di vista e ferma sicurezza di populatione, e con facilità potrebbero introdursi provedute di case, che con poca spesa saranno habitabili, ed oneste quantità di terreni fertilissimi che non ostante la publica indulgenza dispensata a' loro Padroni, con miei proclami per virtù impartami da V. Ser.tà per renderli alla coltura dentro un anno già cadente, restano e resteranno tuttavia incolti e soggetti alla sovrana publica dispositione».²⁶

Il vescovo G.F. Tommasini scriveva verso il 1650:

«Considerata la città a parte con li borghi già caduti, e disfatti sino dai fondamenti, e massime quelli erano fuori della città nella riviera di S. Antonio, e di S. Lucia, ove cavandosi ancora si ritrovano pietre, e tavellato che argomenta essere stati ivi alberghi di qualche consideratione, mo-

quanto dicono quei popoli, poiché essendo tutta quella parte esposta ai venti Australi da questi ne riceve un grandissimo nocimento. Io però vedo che sia anco causa del suo mal che non vi siano habitanti che con la continuatione de fuochi possino espurgar l'aria da que' vapori che la rendono così mal sana, e lo ricavo nel veder che la terra di Rovigno, qual'è pur di sito eguale alle dette città ed in conseguenza dominata dai scirochi, è però d'aere sanissimo, il che certo non può derivar da altro se non che essendo ripieno d'habitanti rendono l'aria purificata ne vi ricevono alcun danno.

«*Cittanova* in particolare è in peggior conditione d'ogni altra, non risiedendovi nella stessa né il Vescovo, né il pubblico Rappresentante, con l'esempio de quali vi sta lontano ogn'altro, così che non vi è per ordinario che qualche Pescatore e qualche povera persona che fra tutti non arrivano al numero di 100 in circa».

²⁵ *Relatione del N.H.P. Loredan, 1670*, in AMSI, v. VIII, p. 110. Si veda ancora una delibera del Consiglio di *Cittanova* del 1629 (*Senato Mare*, in AMSI, v. XIII, p. 322). Cfr. M. BERTOŠA, *I castici di Umago e Cittanova (1613-1614)*, in «Atti del CRS» di Rovigno, v. IX, Trieste 1978-79, pp. 413-488.

²⁶ *Relatione del n.u. A. Morosini*, in AMSI, v. VIII, p. 135; cfr. anche *Raccolta di Atti pubblici, ecc. fatta da P.G. Capello (1731-1733)*, in AMSI, v. XVII, p. 93: «Ma dei quattro Pastori destinati a governar spiritualmente questa Provincia tolto Mons.r Arcivescovo Mazoleni Vescovo di Parenzo Prelato insigne per virtù, e per pietà, gl'altri trè di Pola, *Cittanova* e Capodistria sono lontani dalle loro Diocesi e così i poveri sudditi si trovano nel grande anfatto presente abbandonati, e senza guida, che li conforti, e li presenti al sacro Tempio».

stra essere stata una città di 1400 anime distrutta a poco a poco dall'aria insalubre, che quivi non men che a Parenzo ed Umago vien chiamata la più pestifera e mortale, essendo esposta alli venti australi, che sono sciroco, ostro, e garbino; ma ben filosofando, stimo che l'infezione di questa costa di mare non sia calamità naturale, e che se naturale fosse, non sarebbero in simili siti state fondate città, ed alzati edifici si belli, che in alcune di esse si veggono, e tanto più, che la distruzione è successa da un secolo, o poco più in qua. (...). A questo si aggiunge la vicinanza del Quietò, quale scorrendo giù dalla valle di Montona, mischia le sue acque con le salse, e nel tempo dell'estate innalza il calor del sole l'esalazioni che accrescono l'aria morbosa alla povera città.

«Per tempo si aggiunge ch'essendo circondata la parte del mare da grotte, in queste l'acque salse si fermano, e calando il mare nel reflusso delle secche di estate, ne restano ivi parte, che dal sole percosse si convertono in pessimi vapori, che maggiormente rendono insalubre l'aria; (...) a suo tempo ove è Torchi eravi un borgo bellissimo con venticinque putte da ballo, così sono andate le cose sempre peggiorando, che ormai di cento case di cittadini, e duecento di plebe e pescatori, siano ridotti a sei ovver sette case di questi, e venticinque degli altri. (...) In anni dodici, che io qui dimoro, sono mancate trenta e più case.²⁷ Qui si vede con quanta difficoltà s'allevano i fanciulli, e quanto poco vi vivano le donne, come complessioni più gentili. Qui si vedono con volti macilenti esser le persone, e le creature con ventri gonfii, camminar cadaveri spiranti. Vi sono sempre ammalati, ed a questi per consueto non vi è alcun sollievo, non essendovi né medici, né medicine, né chirurgici, o speziali».²⁸

A proposito delle «famiglie cittadine» antiche, P. Petronio afferma nel 1681 che: «al presente altra non si trova superstite che la sola Busini, il resto estinte ò trasmigrate altrove, mentre quelle dei presenti Cittadini tutte sono de gl'eletti novamente alla direzione della Città, o dei nuovi habitatori ò dei circonvicini luochi dell'Istria». Più in là ne nomina, tuttavia, altre tre che si contavano «gl'anni adietro»: Righi, Occhiogrosso, e Pantera.²⁹

In siffatta condizione umana, riusciva certamente difficile intraprendere qualsiasi iniziativa pubblica a «comodo» di quell'infelice cittadina, mentre un tempo era stata «più numerosa di famiglie di città, che ne poteva formare il consiglio, il che ora non avviene, convenendo che li cittadini di Buje qui aggregati vengano a far il consiglio partendosi insieme li gradi ed officij di questa comunità, poco o niente curandosi di quella terra ch'essi non abitano».³⁰

La città, onde colmare le lacune cagionate dalle pesti e da altre avversità, fu costretta ad accogliere nella seconda metà del XVII secolo ed aggregare al

²⁷ Il Tommasini riporta, alle pp. 195-197, *op. cit.*, due elenchi nominativi di persone che hanno membri del Consiglio nel 1456; P. PETRONIO (*op. cit.*, p. 430), ne desume, invece, un elenco nominativo manchevole. Di un certo interesse la lettura dei nomi di famiglia ancor'oggi «stampati» sui banchi del duomo cittanovese; eccoli: G. Beltramini, T. Dalla Via, A. Batelli, G. Beltrami, Zamarin(i), M. Danelon, N. Flego, G. Radin, S. Urizio, P. Sinsich, D. Ciach, M. Ardini, Walitza, C. Varin, Coceani, A. Millo, M. Pauluzzi, R. Padovan, C. Fava, M. Sain, G. Tuiak, P. Verginella, Predonzani, A. Zulich, D'Ambrosi, A. G. Dambrosi, A. E. Tomizza.

²⁸ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 194-199. Vedi anche P. PETRONIO, *op. cit.*, pp. 430-433.

²⁹ P. PETRONIO, *op. cit.*, pp. 430-433. I Rigo, sono famiglia numerosa; i Busini, abitanti di Citanova più antichi dei Rigo, sono ridotti a sparuta schiera, visto che ben quattro «nipoti Busine sono maritate fuori»; Pietro Occhiogrosso è notaio e cancelliere; i Pantera (o Pantantera) sono «uomini poveri»; i Soleti con due figliuoli; «l'altre case sono della plebe e del popolo, le principali sono li signori Carlini con altri al numero di venticinque circa tutte povere, eccetto quella del signor Carlini» (G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 201-202).

³⁰ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 201.

suo maggior consiglio delle famiglie estranee, naturalmente previa autorizzazione della Signoria.

I provvedimenti presi per il ripopolamento della provincia raggiunsero solamente in parte il loro scopo, poiché le pesti decimatrici delle vecchie popolazioni, non risparmiarono le nuove; così avvenne anche con la malaria, che se trovò nel *popolo morlacco* una fibra resistente, poté tuttavia far strage fra gli altri nuovi abitanti, così da indurre i rimasti incolumi ad abbandonare spaventati le terre occupate.

Nel periodo seguente, le cose non volsero a migliori condizioni e ciò perché oltre alle guerre, si aggiunsero nuove invasioni di peste bubbonica che per fortuna furono anche le ultime.

«Ma se gli adoperamenti del governo veneto di ripopolare la nostra provincia, e l'interesse dei dinasti della Contea, o di altre famiglie spingevano stirpi diverse dalla penisola Balcanica, dal Friuli o dalla Carnia a prendere stanza nelle nostre contrade, il terribile flagello della peste incarcavasi di mietere altrettante numerose vittime, senza riguardo ai vecchi ed ai nuovi abitanti.

«Tredici volte inferì la peste nel secolo XV, quattordici nel XVI. Laonde, ad onta di tante genti nuove quivi venute nei due secoli precedenti, gli abitanti dell'Istria veneta sommarono nel 1625 a soli 39.500, quelli dell'Istria austriaca a 2.380.

«E come se tutte le precedenti pestilenze non avessero a sufficienza spopolato il nostro disgraziato paese, nel 1630 scoppiò quella terribile peste bubbonica, che, durata fino al 1632, mieté qui come altrove, alle coste e nell'interno, migliaia e migliaia di vittime. Ma grazie al cielo, questa fu l'ultima delle tante epidemie e d'allora la popolazione poté lentamente rialzarsi. Nel 1649 l'Istria veneta contava 49.332 anime, 84.000 nel 1765».³¹

Allo scopo di aumentare la popolazione di Cittanova, il Senato accordava (1688) che potessero venir «ascritti» a quel consiglio, quanti avevano le qualifiche che erano state fissate; nel 1686 detto consiglio era ridotto a soli sette consiglieri: veniva quindi deciso di «arrolare quattordici persone forastiere purché vi prendano fermo domicilio».³²

Così vennero aggregati Biagio Gordin (1703); Giovanni Pauletich da Grisi gnana (1705); Francesco Bon «eccellente di essa Comunità» (1706); Giovanni Antonio Donati (1725); Stefano Valerij (1728); Pietro ed Antonio Bradaiaz, da Curzola (1742); Alvise Cimegoto, Antonio Zamarin, Giuseppe Marignani, Giacomo di Lorenzi e Domenico Rasello (1751): «con obbligo alle quattro prime di restaurare a proprie spese le mura, in gran parte dirroccate, ed alla quinta di riparare il duomo».³³

Comunque, già nel 1677 il Senato aveva lodato i tentativi del podestà e capitano di Capodistria intesi ad incrementare il numero degli abitanti di Cittanova, commettendogli di indicare il numero preciso dei *banditi* che avevano

³¹ B. SCHIAVUZZI, *Cenni sull'etnografia dell'Istria*, in AMSI, v. XVIII, p. 110. Nella diocesi di Cittanova c'erano (nel 1649) 5.000 anime (?) (*Ibidem*).

³² *Effemeridi istriane*, in «La Provincia dell'Istria», n. 2/1879, p. 10; vedi anche, *Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, pp. 235-236.

³³ *Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, pp. 245, 255, 257; v. XVII, pp. 7, 20, 49, 62. Cfr. G. A. GRAVISI, *Toponomastica del comune di Cittanova d'Istria*, in AMSI, v. XLV, p. 325: «(...) e tale fu la desolazione arrecata da quei barbari, che negli anni di poi si dovette invitare ad abitarvi nuovi cittadini, come difatti vi si recano.

«implorato di esser riuditi per poter andar ad abitare nella stessa Città»; inoltre, «fatte poi le opportune riflessioni ai capitoli con i quali molte di quelle famiglie si offrono di andare ad abitarvi, prima di passar a qualunque deliberazione si desidera sapere la qualità delle case adatte per tali famiglie, il n° di terreni pubblici da potersi assegnare, ed a quanto ammontino i dazij e le altre gravezze».³⁴

Ben più complessa si presentava, invece, la questione dei «novi abitanti» che erano comparsi in gruppo sul territorio di Cittanova nel 1540, «fuggitivi dinanzi all'occupazione turca, di nazione slava (morlacca) greca ed albanese», cattolici che avevano lasciato i loro villaggi tra il lago di Scutari ed Antivari nel XVII e XVIII secolo per sottrarsi all'oppressiva occupazione ed al rischio di una forzata islamizzazione; in quantità minori ci furono coloni veneti o bolognesi. Quest'ultimi, purtroppo, in buona parte ritornarono ai loro paesi d'origine perché incapaci di sopportare le pesanti condizioni di vita che la provincia allora imponeva; gli albanesi ed i greci, dal canto loro, non erano così numerosi da prevalere in qualche località. Si stabilirono, invece, durevolmente le popolazioni «morlacche» che per una serie di fattori divennero «molto infeste agli antichi abitanti, così nelli animali come nei raccolti».³⁵

La Serenissima capi ben presto che se intendeva trattenere codeste genti a popolare l'Istria, andavano garantiti, oltre ai benefici materiali, esenzioni da prestazioni reali e personali per periodi di varia durata, assegnazione di terreni, case, animali³⁶ e danaro, anche una determinata sicurezza legale; «continuando le oppressioni esercitate sui poveri Morlacchi da quegli abitanti ed essendo necessario anche per la coltivazione di quei luoghi dar modo ai suddetti di potersi difendere davanti ai giudici ed in luogo sicuro, si stabilisce *che tutte le difficoltà così civili, come criminali tanto principiate fin'hora a trattare davanti li Podestà nostri di Parenzo, Cittanova, et altri lochi nell'Istria, quanto quelle, che nell'avvenire si potessero principiare; et così ogni difficoltà vertente sopra dispensationi di Terreni o qual si uoglia altro atto così di cognitione, come di esecuzione dove si tratti l'interesse de Morlacchi, et loro famiglie, siano commesse, et delegate tutte al Ca.o nostro di Raspo... che avrà la medesima autorità, che avevano li Provv. nostri nell'Istria*».³⁷

³⁴ *Senato Rettori*, in AMSI, v. XX, p. 254.

³⁵ B. SCHIAVUZZI, *Cenni cit.*, pp. 96-117. Cfr. anche *Senato Mare*, in AMSI, v. IX, p. 131: «1542, novembre 15. Che il podestà di Cittanova possa proclamare Gargato Ossenich, imputato di essere entrato con alcuni complici in casa di un official di quella terra, e di avervi rubato dei cavalli (...); ovvero, un caso opposto: «1506, novembre 10. Affinché non resti impunito l'atroce delitto commesso da Francesco, fratello di Massimo d'Emonia, e Giorgio di Pirano, i quali uccisero Tommaso Murlacco nella propria abitazione posta in San Giorgio, territorio del Castello di Grisignana (...)» (*Senato Mare*, in AMSI, v. IX, p. 86).

³⁶ Vedi la *Relazione del Provveditor G. Contarini - 6 febbraio 1626*, in AMSI, v. V, p. 115, e relativi suoi suggerimenti: «(...) La terza cosa ch'io raccordo in questo proposito è che questi marittimi luochi ma disabitati della Provincia si dichiarino asili e franchigia generale per le cose passate a tutte le persone per cinquant'anni almeno, con promessa anco di assegnazione di terre e d'altre comodità in prestanza e di estensione a chi verrà ad abitarvi potendo però i rappresentanti pubblici metter le genti più in uno che in un altro luoco secondo il gusto di Vostra Serenità».

³⁷ *Senato Mare*, in AMSI, v. XII, p. 66. Cfr. anche il seguente caso segnalato dal capitano di Raspo M.A. Erizzo al *Serenissimo Principe* (8 settembre 1605): «Dopo l'hauer io con più lettere

* * *

Connesso al discorso sul numero degli abitanti di Cittanova, è certamente anche quello relativo alle condizioni igienico-sanitarie della città e del suo territorio. Un tempo fiorente e popolosa, Cittanova cominciava già sullo scorcio del XIV secolo ad avvertire i deleteri effetti della malaria, per cui i podestà avevano ottenuto la licenza di ritirarsi a Venezia durante i tre mesi dell'anno più pericolosi.

Nella convinzione che la malaria dipendesse dall'innalzarsi dei vapori³⁸ provenienti dalla valle del Quieto, lo statuto proibiva sotto severe pene il taglio del bosco Licello³⁹ che si credeva potesse impedire che quei vapori si espandessero sulla città rimettendo così in vigore un ordine emesso già nell'anno 1444 dall'allora podestà Antonio Canale. Tale ordine, sebbene di dubbio effetto pratico, anche se razionale, veniva posto più tardi in oblio, sicché nel 1610

dato conto alla serenità Vostra della fuga delli *Noui habitanti* del Capitano Vincenzo Chiuchich, mi resta dirle, come faccio riuerentemente, che ho conuenuto far ritenere un fratello del med.o Cap.o Vincenzo ed il suo Alfiere; perché in compagnia di altri simili à loro andarono à Visinà, giurisdizione dell'illustrissimo procurator Grimani, per robbare et condur uia le mandrie intiere di quei pouerì Contadini, come hauerebbero fatto se non si fussero opposti li padroni, doi dei quali ferirono à morte et perché sul territorio di Vmago diedero delle ferite, et ridussero in stato moribondo altri quattro dei sudditi; et anco perché sono indicati d'esser stati capi d'alcuni assassinii che con una barca, il mese passato andati a lai d'un Grippo, che di Dalmatia era venuto à caricar fromenti nel porto di *Ceruera uicino a Cittanoua* lo sualisarono, leuandoli buona quantità di danari et di farina ferendo mortalmente doi marinai. Di tal sorte Principe serenissimo sono le genti che le uengono condotte sotto pretesto di coltiuar la prouincia; né punto differenti creda che siano quelli condotti dalli Vendramini, perché uno di quelli che ultimamente menarono in Polesana sono stati ad assassinare et copare l'eremita del scoglio di Veruda del quale caso assunto li giorni passati le scrissi, per hauer autorità più dalla mia ordinaria, et per tutto quel territorio sono di modo infestate le strade da quei ribaldi, che le genti non osano caminare et ogni giorno s'ode qualche richiamo di loro, che non hauendo di che uiuere, et essendo usi in quei confini di donde sono stati leuati, non uogliono lauorare ma uanno qua e la a robbare et depredare li sudditi della Sublimità Vostra. (...) Il perché ho stimato mio di rappresentare il fatto alla Serenità Vostra così per dirle che se questi che si offeriscono di condur nuoua gente per coltiuar et habitar la prouincia non meneranno contadini usi a lavorar terreni; ma della sorte che hanno fatto fin hora, che è auezza alle rapine, et a uiuer a modo suo, non solamente non ha da sperare alcun buon seruitio per la coltiuatione; ma da dubitare, che abbino da far peggio dalli già condotti.» (*Dispacci del Capitano di Raspo*, in AMSI, v. XXX, pp. 276-277). Vedi anche IDEM, pp. 248-249 e 280-281. Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 56-57.

³⁸ «La dishabitation però delle terre da molte cause è proceduta; la prima è che il qualche traffico, quale in altri tempi vi si faceva s'è andato poi nihilando ed al presente è totalmente distrutto e gli huomini a poco a poco si sono andati partendo, sendo vero che quando manca l'occasione del guadagno, mancan gli habitatori, i quali dov'è il bene e l'utile e dove il lor commando li chiama si conducono (...); e con la dishabitation di Cittanova si è riempito Vertenigo e Torre sue ville. Per la qual dishabitation mancati i fuochi che purgavan l'aria, cadute le case e riemputesi d'immonditie, come anco le strade, si mantien per il fettoe l'aria sempre impuro e malsano (...). La seconda roba propria a questo bisogno, sarebbe che le genti dalle ville di *Cittanova*, da quello di Umago, di Parenzo e di Pola tornassero ad habitar nelle terre e città ove ebbero la prima habitatione, dismettendo e abbandonando le habitazioni di campagna.» (*Relazione G. Contarni*, cit., pp. 109 e 115).

³⁹ «Mill. CCCCLIX (...) in Consilio hominum Emonie (...) *considerato quod Buscus sive nemus esset, ac Sanitas Istius Loci Emonie propter Caligos, qui ibi descendunt, et intus franguntur, et ulterios non procedunt unde non procedunt, unde non existente nemore illi descenderent in Ciuitatem istam Emonie pro ut prius faciebant (...).*» (B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, in AMSI, v. V, pp. 414-415). Il provveditore alla Sanità fu istituito a Cittanova nel 1626.

circa, i Carlini, famiglia venuta da Grado, tagliarono il bosco riducendo la zona ad una costiera brulla e deserta.

Il clima funesto, inoltre, veniva attribuito all'interramento del porto, sistemato al di fuori delle mura e convertito in breve tempo in mandracchio ammorbante l'atmosfera.⁴⁰ Altro provvedimento dettato dallo statuto di Cittanova allo scopo di migliorare l'aria ed a seguito dell'ingiunzione del Provveditore G. Contarini, fu quello di far sgomberare le immondizie, le rovine ed il letame dall'area urbana.⁴¹

Gli scrittori di cose istriane — e ce ne sono parecchi di questo secolo — distinguono perfettamente nei loro lavori le località dell'Istria che godevano fama di salubrità, da quelle che erano infette dalla malaria. Pietro Coppo scriveva nel 1540 che l'aria nociva cominciava ad essere tale dalla punta di Salvore in giù per tutta la riviera marittima fino all'Arsa, soltanto che essa era più o meno insalubre «secondo l'essere e la qualità dei luoghi»: a Cittanova l'insalubrità derivava dagli estuari del Quietò. All'incirca nella medesima epoca il medico piranese G.B. Goineo ne indicava le «meschine proporzioni»; il vescovo Percich, nativo da Portole, scriveva un'opera sull'Istria, dalla quale un secolo più tardi il benedettino Fortunato Olmo compilava la sua *Descrizione dell'Histria*, affermando che (Cittanova) «ha l'aria infelicissima, il che fu per cagione che quasi il Vescovo del luogo et Podestà determinassero di trasferire la sede a Bertonegra luogo di migliore aree, conciosiaché in Cittanova pochi huomeni arrivino a 50 anni, rispetto alla malignità dell'aria».⁴²

⁴⁰ Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. IX, p. 103: «1520. 21 giugno. Sendo venuti due nunzii della Comunità di Cittanova a riferir sull'ammorbamento dell'aria di quella terra causato dall'esistenza ivi presso d'un *Mandrachio*: si stabilisce di cedere a quella Comunità una Galea vecchia dell'Arsenale perché vendendone le ferramenta ricavi il denaro sufficiente alla *cavation del prefato Mandrachio*, e ne usi il legname *a far la pallificata* al mandracchio stesso». Ancora IDEM, v. XV, p. 2: «1638. aprile 28. Il Cap.no di Raspo dia effetto alla deliberata escavazione del porto di Cittanova».

⁴¹ «(...) che ogni uno debba ogni giorni otto netare dinanzi le sue Case l'Imondicie, et che tutti li ledamj di stale siano per li Patroni di quelle ogni giorni quindici circa condoti fuori della Città in pena a contrafacienti di lire cento d'esserli irremisibilmente tolta, et applicata la metà del Denunciante, et l'altra metà alla Spettabile Comunità; Et perché il pocco numero delli Abitanti in Essa Città non potranno suplire al *levar via le Roine*, che s'attrouano al presente, perché non furono levate conforme l'ordine datto dall'III.mo Sig.r Capitano di Raspo giusta la Commissione ricevuta dall'Eccl. Senato, ne meno quelle, che si facessero per l'auenire; Vuolle, e Comanda che ogni giorno siano astretti con la pena sopradeta d'esser applicata come di sopra: tutti li Vicini delle Ville di Verteneglio, et Torre, soggette ad Essa Città, et etiam quelli del Territorio tanto privilegiati, quanto non, a dover venire li 28 Maggio et li 27 Agosto a portar fuori esse rovine, et altre imondicie, che si trouassero a deti tempi; Et acciò che questo buon ordine sia per sempre osse ruato, comette, che nel Consiglio di Essa Città ogni uolta, che saranno creati nuouoi Officiali, *siano parimenti elletti tre soprastanti a nettar la Città* con l'ordine di sopra espresso. (...) Et di più che li Sudetti Soprastanti abbino autorità di far uenire una uolta al'Anno tutti li Sud.ti uicini da Torre, Verteneglio, et Teritorio tanto priuileggiati, quanto non Priuileggiati a far una giornata per uicino solamente in nettar il Lacco di detta Città.» (B. SCHIAVUZZI, *Le Istituzioni Sanitarie nei tempi passati*, in AMSI, v. VIII, p. 363). Cfr. M. BERTOŠA, *L'iniziativa ecologica di un rettore veneto dell'Istria negli anni 1623-1624*, in «Atti CRS», c. IX, cit., pp. 489-501.

⁴² F. OLMO, *Descrizione dell'Histria*, in AMSI, v. I, p. 157. Cfr. B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni*, cit., pp. 422-423. Ecco il testo del Coppo: «(...) perché l'acqua salsa vi entra, e si mescola colla dol-

Siffatte condizioni sanitarie perdurarono, purtroppo, anche nelle epoche successive, non lasciando adito ad alcuna speranza di miglìoria; l'impaludamento della valle del Quietò ed il continuo interramento del porto,⁴³ favoriti dalla sempre maggiore devastazione dei boschi⁴⁴ nelle parti montane, resero acquitrinoso tutto il tratto a mare del fiume, incrementando la malaria del circondario e della città; nel 1748 il podestà Badoer di Capodistria, tentò di ripopolarla con abitanti tolti a Rovigno, che ne abbondava; ma la triste fama di malsania di cui godeva Cittanova, trattenne i rovignesi che preferirono recarsi a coltivare le terre più salubri e vicine di Valle e Dignano.⁴⁵

* * *

«Languente il comune; ridotte a piccolissimo numero le famiglie nobili; cento e poco più, tra campagnoli e pescatori, vivevano nei nudi abituri, in cui tutti i giorni veniva ad assalirli la febbre della malaria. Non c'era una farmacia, non un medico; morivano senza cura e soccorso; si credevano destinati a quella miseria di pane e di salute; ed in parte lo prova il seguente fatto. Avendo i pirati turchi, nella notte del 23 maggio 1687 saccheggiate le case e spogliata la chiesa, il 6 gennaio dell'anno seguente, il Consiglio, con i cittadini di Buie che vi erano aggregati, deliberò di devolvere a beneficio della chiesa, ducati duecento dello stipendio fissato per la condotta quinquennale di un medico, certi che il popolo avrà *così alla sua assistenza, con sì picciol stipendio il vero Medico che è Dio*.⁴⁶

«Di fatti la mattina del 24 maggio 1687 due fuste turchesche di Dulcigno entrarono nel porto di Cittanova; l'equipaggio sbarca, saccheggia le case e sequestra trent'otto persone, fra le quali il

ce. Per questo appunto l'aria divien peggiore dimodoché né in esso (Quietò) né in Cittanova è buona, e certamente la peggiore che sia in tutta l'Istria e Polesana. È certamente bel luogo (...) ma nessuno può vivere lungamente in prospera valentudine, e perciò è quasi deserto».

⁴³ Costante e vigile fu la Serenissima nel curare la navigabilità del Quietò: «1668. maggio 12. Si raccomanda al Cap.no di Raspo di attenersi agli ordini impartitigli circa l'escavazione del fiume Quietò.» (*Senato Rettori*, in AMSI, v. XIX, p. 25); ed ancora: «1686. gennaio 4. Sarà cura del Cap.o di Raspo di far proseguire l'escavazione del fiume Quietò, facilitando così la navigazione per il trasporto dei roveri.» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, p. 109).

⁴⁴ Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XIII, p. 357 e XV, p. 292: «1632, agosto 31. Non potendo la Com.tà di Cittanova godere della grazia concessale dal senato addì 21 gennaio pass. di far legna nel bosco detto del Cavaliere per non essere in grado di stipendiare un perito della casa dell'arsenale che assista al taglio, si commette a Gio. Paolo Gradenigo provv.re sopra i boschi della valle di Montona per incarico del Cons.o di X, di far soprintendere allo stesso taglio dei ministri che stanno alla sua dipendenza».

⁴⁵ B. SCHIAVUZZI, *La malaria*, cit., p. 448. Mentre Cittanova contava nel 1806 soltanto 825 abitanti, Rovigno ne aveva già vent'anni prima (1788) ben 9.816 unità (*Idem*, p. 449). Dopo il 1862-1863, in seguito a lavori di sistemazione parziale del mandracchio e dell'escavo della parte lasciata intatta, la situazione andò rapidamente migliorando. Cfr. anche A. DAVANZO, *La regolazione del Quietò*, Trieste, Caprin, 1923.

⁴⁶ G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968, v. II, p. 182. Venezia — e Cittanova — ebbero cura della salute pubblica; il *Cherusicò o ciroico* svolgeva qui il suo ruolo di chirurgo dietro ricompensa di 20 ducati all'anno; il primo (1480) di cui si abbia notizia fu un tale Nadalino da Rovigno; nel 1550, a seguito di epidemie, malarie e di peste, si decise di assumere un medico per tre anni; nel 1679 vi figura un certo Paolo Corressi; vi furono dei periodi in cui, per l'esiguità del numero di abitanti, non vi risiedeva alcun sanitario; lo si faceva venire alcune volte alla settimana da Buie (!).

podestà Gio. Batt. Barozzi con la moglie e due figlie. Aveva un bel suonare a martello il Comune; una barca veneta, due marciliane e due peote, dato dei remi in acqua, non riuscirono a raggiungere le fuste. Gli ostaggi vennero trascinati a Dulcigno, e non ottennero la libertà che mediante un grosso riscatto pagato dalla Repubblica. Ma nella fretta della fuga, dice una memoria scritta, i pirati avevano lasciato in terra due turchi, ma che razza di musulmani! uno era anconetano, l'altro pellestrinoto, e il capo della spedizione, anch'esso turco, era nientemeno che da Pirano!».⁴⁷

Intanto Venezia stava affrontando i suoi problemi più cruciali; nel XVIII secolo fu oggetto di particolare attenzione e di provvedimenti relativi la questione dei rapporti tra stato e chiesa, provocando violenti polemiche tra conservatori ed innovatori: si chiamarono in causa il celibato ecclesiastico, le innovazioni forzate, la pletera dei frati e conventi; si allentavano le maglie della censura, lasciando passare scritti che ponevano Venezia al passo con la più vivace cultura europea. È inutile dire come proprio Cittanova, antica sede vescovile, risentisse effetti positivi e negativi (soprattutto) di questi rivolgimenti «spirituali», con contraccolpi che si riflettevano ovviamente anche sulla sua «governabilità», sia politico-religiosa che pubblica. Basti pensare che la scuola e l'educazione in genere della gioventù, trovarono scarso impegno da parte dei rettori veneti, tanto più che il clero, a seguito di scarsità di mezzi, si opponeva a qualsiasi riforma in questo settore, nonostante fosse stata la chiesa l'unico serio riferimento per la cultura della cittadina.

Comunque, «nel '700 Cittanova stava risalendo dalla sua sventura. La popolazione crebbe anche con la venuta di parecchie famiglie di Candia (Farolfo,⁴⁸ Vezzoli, Demitri) e col diminuire della malaria. Durante le ultime guerre aveva sofferto nell'economia e nella sicurezza, data la presenza sul mare di navi da corsa e il timore di colpi di mano da parte di qualche grande potenza in Quietò, dove stazionavano alcuni legni veneti.

«Il Fontico⁴⁹ in tre anni aumentò il capitale del 50 per cento, in modo da poter aiutare le famiglie nelle necessità vitali e agendo anche come Monte di Pietà. La comunità vince una lunga lotta con la Mensa vescovile di Parenzo, in tema di acque da pesca.

«Vennero aggregati al Consiglio nuovi cittadini: oltre a certi paesani, venne assunto qualche Buiese e qualche Isontino.

⁴⁷ G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Svevo, 1973, p. 209. Cfr. *Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, p. 110. Si veda anche: «1687. Luglio 24 (...) in seguito a supplica della terra di Cittanova si commise al Prov. r. Gen.le in Dalmazia perché procuri il riscatto dei sudditi rimasti in mano ai corsari nell'ultimo accidente.» (*Idem*, p. 111).

⁴⁸ «1694, luglio 28. Essendo Leonardo Priante scaduto dal possesso di campi ottanta da pascolo posti nella contrada di Piscine, territorio di Cittanova, (...) il Pod. di Capodistria Capello, uscito di carica, né conferì il possesso a Giorgio Farolfo nativo di Venezia.» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, p. 232).

⁴⁹ Si veda P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 434. Ed ancora: «1636 settembre 20. Qualora il fondaco di Cittanova non risenta alcun danno per aspettare un'epoca di tempo più lunga il denaro che si deve togliere per l'escavazione di quel porto, si concede a quella Comunità di estinguere il suo debito entro sedici anni, anziché in otto come era stato deciso.» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XIV, p. 313; vedi *Idem*, XV, p. 297); «1780, luglio 22. Nella mancanza che si deplora a Cittanova non solo di benestanti famiglie, ma anche d'individui atti all'ufficio di *Fonticaro* si annuisce alla non validità per quella terra dell'articolo V della terminazione approvata il 10 aprile 1755 e relativa alle elezioni di *Fonticari* potendo questi esser scelti dal Corpo de' Cittadini.» (*Senato Mare*, in AMSI, v. XVII, p. 250).

«Nel sec. XVIII vi furono gelate memorande (1709, 1711, 1760, 1782, 1789), durante le quali perirono gli oliveti.⁵⁰ Pronto impulso diede il governo ai nuovi impianti mediante la distribuzione di polloni d'origine greca».⁵¹

* * *

L'espansione territoriale di Venezia sulla Terraferma e lungo l'Adriatico si era già da tempo esaurita, ed era ormai una funzione subordinata della sua politica, una zona di protezione e di respiro, con lo sguardo rivolto al mare; il Settecento è il secolo della decadenza veneziana ormai manifesta e che precipita il suo corso, avviato alla catastrofe finale: «La regina dell'Adriatico ridotta alla capitale del piacere, impregnata di tutto quello che di corrotto e di corruttore portava con sé la corrente raffinata e decadente del secolo».⁵²

Ma sotto codesta esteriorità, c'è una fibra che non è ancora del tutto fiaccata; lontana ormai dalle grandi competizioni internazionali, stretta nella morsa dell'Austria, che politicamente la teneva in una *tranquilla e silenziosa sudditanza* ed economicamente le faceva spietata concorrenza per mezzo dei porti franchi di Trieste e Fiume, la Repubblica non era però in sfacelo. La crisi che l'attanagliava non era tanto economica, quanto politica: Venezia si conservava, quindi, anacronisticamente fedele ad un ruolo ormai tramontato, al ruolo di grande potenza marittima, che non era più in grado di sostenere.

Difatti, la Serenissima non era in grado di applicare una politica doganale coerente e sistematica, come lo mettevano del resto in rilievo i Savi della Mercanzia nel 1752: «l'imperatrice, donando esenzioni a Trieste, che finalmente sono le stesse che già venticinque anni aveva donate l'imperatore suo padre, dona quello che non ha, e per conseguenza dona senza perdere, per acquistare quello che non possiede: e se spende lo fa non già per gettare ma per accrescere rendite al proprio erario. Se a imitazione vorremmo donar tutto anche noi, per-

⁵⁰ Particolare incremento ebbe la produzione di olio che, a partire dal 1758, andò raggiungendo buoni livelli, se si eccettuano gli anni di gelate e siccità, con conseguente danno alle piante e calo della produzione; cfr. in *La Provincia dell'Istria*, a. VI, nn. 14 e 16, le tabelle riassuntive pubblicate da T. Luciani, traendole dalle *vacchette* prodotte dai proprietari e direttori dei torchi medesimi e dal catastico: «così nel 1758 furono raccolte 400 orme d'olio; 454 (1761); 686 (1762); 113 (1763); 971 (1764); 255 (1765); 633 (1766); 406 (1767); 322 (1768); 430 (1771); 810 (1773); 671 (1774); 353 (1775); 725 (1778); 996 (1779); 61 (1782); 201 (1783); 460 (1784); 598 (1785); 385 (1786); 649 (1787); 416 (1788); 98 (1789); 316 (1790); 140 (1791); 561 (1792); 674 (1793) e 33 (1794)»: produzione che era inferiore, in media, soltanto a quella di Pirano, Rovigno, Capodistria, Isola, Parenzo, Pola e Dignano che, comunque, disponevano di territorio più vasto. Anche la pesca dava redditi considerevoli; le peschiere di Val di Torre erano ricche di cefali che, spaccati e messi sotto sale, venivano spediti a Venezia; dal fegato, poi, si estraeva olio per le lucerne. Cfr. anche *Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, p. 109.

⁵¹ L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 62.

⁵² F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Milano, Mondadori, 1959, p. 345.

deremmo realmente quello che abbiamo, perché rovinaremo l'erario, il popolo e la navigazione».⁵³

Venezia era la Dominante: non aveva una posizione di preminenza nello stato, aveva una posizione di dominio sul territorio da essa conquistato; la subordinazione politica dell'Istria, si risolse al crepuscolo della Repubblica in subordinazione economica: il declino dell'attività economica e marittimo-commerciale di Venezia, portò l'Istria (e Cittanova) fatalmente all'inevitabile tramonto del 1797.

* * *

Il vescovado emoniense è certamente antichissimo:

«È a ritenersi che *Emonia* vedesse fondato l'episcopato fino dal 524, anno in cui comincia la serie d'altri vescovi dell'Istria, e che in questi tempi come sorsero il duomo di Parenzo ed il sacello di S. Giusto in Trieste, s'alzasse la chiesa cattedrale. La quale non è già nell'odierno materiale quale si fu nella sua primitiva costruzione; perché, sebbene la disposizione sia antica con portico dinanzi non del tutto sparito, sia divisa a tre navi con coro e santuario e confessione sotterranea, comunque fino a tempi non lontani più che due secoli conservasse cattedra in marmo vescovile, e seggi del clero, ed ambone. (...) Nel duomo di Cittanova v'era cella, non frequente, rotonda isolata, per consacrazione di oli santi. Indizi gravissimi vi sono che antico duomo venisse alzato nel VI secolo, distrutto per impeto di esterni nemici, forse nel tempo in cui altrettanto sofferrono Umago e Rovigno».⁵⁴

Ad ogni modo è cosa certa che prima della conquista franca non esistevano tracce di un vescovato di Cittanova, che può così essere considerato tipico frutto dell'epoca carolingia, contrariamente a quello (presunto) di Cissa, sorto e finito con la dominazione bizantina. Questa coincidenza di epoche richiama alla nostra attenzione una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno (databile tra il 776 ed il 780!), con la quale chiedeva reintegrazione sulla sua cattedra del vescovo *histriensis* Maurizio, accecato (?) dai bizantini ed a favore del quale «in difetto di diocesi di scarso impegno, trattandosi d'una persona minorata della vista, (...) si sarebbe ricorsi all'espedito di staccare dalla diocesi di Trieste, molto estesa, una porzione tra Salvore e il Quietto, creando un nuovo vescovato a *Cittanova*. La nascita della diocesi di Cittanova la metto in relazione con la scomparsa della diocesi di Cissa, traslata per qualche decennio a Rovigno».⁵⁵

La modestissima diocesi comprendeva il vecchio mandamento di Buie, eccetto la parrocchia collegiata di Umago con Matterada (dipendente da Trieste), aggiuntevi Portole con Tòpolo e Gràdena, della giurisdizione di Monto-

⁵³ *Ibidem*, p. 349.

⁵⁴ P. KANDLER, *Pel fausto ingresso di ms. vescovo D.B. Legat*, Trieste, Papsch, 1847, in «Vicende della Santa Chiesa Emoniense».

⁵⁵ CARLO DE FRANCESCHI, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'Alto Medioevo*, in AMSI, n.s., v. XVIII, pp. 103-105. Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 438; G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, cit., v. I, p. 55; G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 210; P. KANDLER, *Pel fausto*, cit.

na.⁵⁶ Tuttavia, la dibattuta questione della giurisdizione della diocesi di Cittanova su Umago (contestata dal vescovo di Trieste), esigerebbe trattazione ben più ampia; la prima notizia che possediamo circa le condizioni politiche della chiesa vescovile di Cittanova, non risale più addietro al 1027 o 1037.

«Nell'uno o nell'altro di quegli anni, il patriarca Popone, compassionando alla povertà della chiesa emoniense, le concedeva, con consenso e col mezzo dell'imperatore Corrado II, il dominio della villa di Umago e di tutte le sue pertinenze».⁵⁷

Sembra però, nonostante tutto, che i vescovi di Trieste pretendessero possedere su Umago anche altri diritti oltre a quelli provenienti da una asserita giurisdizione ecclesiastica, e tentassero di farli valere per mezzo del pontefice; ma il senato veneto tagliò corto e rispose nel 1348 alla lettera mandata al papa in favore del vescovo triestino «non sapere esso nulla d'un diritto del vescovo su quella terra».

Dal canto loro i vescovi di Cittanova considerarono tale possesso dei vescovi di Trieste come un'usurpazione dei loro legittimi diritti ed il vescovo Foscarini, sul finire del XV secolo, occupò questa pieve approfittando probabilmente del momento in cui il senato veneto, venuto in aperta ostilità con il vescovo di Trieste, ordinava a tutti i rettori di interdire e sospendere gli introiti che il vescovo riceveva dalle sue possessioni istriane. Afferma poi il Kandler che, portata la questione dinanzi alla curia romana, il pontefice Leone X sentenziò nel 1518 che Umago doveva appartenere stabilmente al vescovo di Trieste, ed il Foscarini pagò una multa di 47 ducati d'oro.⁵⁸

Anche mons. Tommasini, quando fu vescovo di Cittanova, fece vari tentativi per riuscire in tale rivendicazione; ma questi pure rimasero infruttuosi constatando che «Umago parte antica della diocesi di Emonia, era ingiustamente posseduta dai vescovi di Trieste».⁵⁹

Nella serie cittanovese dei vescovi, ce ne sono parecchi considerati *illegittimi e intrusi*, altri *legittimi solamente nominati*: neanche i ricchi vescovati di Pola e Parenzo ebbero tanti «intrusi» come Cittanova, e ciò avvenne principal-

⁵⁶ Cfr. P. KANDLER, *Pel fausto*, cit.: «L'antica estensione della diocesi Emoniense non è difficile a riconoscersi, perché né i cambiamenti dei confini furono frequenti, né soggiacque a soppressione prima di questi tempi recenti. Abbracciava l'agro proprio non ampio d'Emonia, ed i territori tributari che oggidì formano i comuni di Buje, di Grisignana, di Portole in superficie di 4,9 leghe». I vescovi di Cittanova, erano Conti di S. Lorenzo di Daila dal 1029 e signori della terra di Umago; possedevano inoltre 10 feudi concessi a diverse famiglie (cfr. DE TOTTO, *Feudi e feudatari dell'Istria veneta*, in AMSI, v. LI-LII, p. 99).

⁵⁷ Cfr. quanto scrive B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., pp. 256-257.

⁵⁸ B. BENUSSI, in *Lo Statuto del Comune di Cittanova*, in AMSI, v. VIII, p. 5, così scrive: «(...) il vescovo Marcello, successore al Foscarini nel (1521) non so per qual cagione fece instrumento di concordia col vescovo di Trieste del luogo di Umago, e adduco che ciò fece per le grandissime spese ch'erano andate nella lite, cedendo quello che non poteva, cioè, la giurisdizione di Umago ed il ius delle decime le quali importano assai buona entrata; il vescovo Manino (1606-1619) rinnovò la lite, ma venuto a morte prima che fosse finita, non si trovarono più i processi e gli atti anteriori per continuarla con effetto».

⁵⁹ G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 239-243.

mente nel XIV-XV secolo, durante la cosiddetta «cattività avignonese», per cui gli antipapi dovendosi sorreggere in qualche modo, cercavano di legare a sé i vescovi; accaparrarsi quelli delle sedi maggiori era un'impresa che non sempre riusciva facile e quindi dovettero accontentarsi di favorire o «creare» di sana pianta i vescovi delle sedi minori, nel cui novero va posta appunto Cittanova. Inoltre, ci furono parecchi casi di vescovi eletti dal medesimo capitolo emoniense, *sua sponte*.⁶⁰

«Nel 1570 col Vescovo Vielmi veramente ricomincia la stabilità del governo di chiesa. Dalle notizie che si hanno di quei tempi sembra che lo stato della diocesi fosse deplorabile, scarso il popolo, scarso il clero, poveri entrambi, deietti; rilassata la disciplina per gli antichi cangiamenti, per le recenti sventure, per le nuove genti venute; (...) la chiesa di Cittanova cominciò a riparare le piaghe che l'avevano afflitta, e la piccolezza, la scarsità dei proventi non furono d'ostacolo».⁶¹

Tra gli illustri prelati che sedettero sulla cattedra di S. Pelagio, merita particolare menzione il padovano G.F. Tommasini (1641-1655), storico eruditissimo ed archeologo, che seppe darci di Cittanova e di tutta la provincia dell'Istria un'insuperata *descrizione* con i suoi «Commentarj storici-geografici».

Dopo alterne e complesse vicende, il vescovado fu soppresso nel 1828 ed unito alla diocesi di Trieste e Capodistria nel 1831, con la morte dell'ultimo vescovo, mons. Teodoro Loredan dei conti Balbi di Veglia.

«Il 23 maggio 1831 il Balbi a 86 anni moriva, e il vescovato cittanovese, dopo secoli di esistenza ora gloriosa, or dolorosa, spariva, venendo unito al vescovato di Trieste insieme al famoso vescovato di Capodistria. Così la serie dei vescovi cittanovesi, siccome corda troppo tesa nelle vicende de' secoli, si spezzava, per non riannodarsi mai più; e si spezzava in mano d'un vecchio mite, come in mano d'un mite s'era spezzata nel 1810 la serie di Capodistria. E mentre Capodistria perdeva il suo vescovato, ma non vedeva tramontar la sua floridezza, Cittanova lo perdeva quando la decadenza gravava su lei con l'incubo della malaria e con lo spettro della miseria.

«La decadenza s'era riverberata già tre secoli prima con luce sinistra sul vescovato cittanovese, luce che già nel 1681 aveva impensierito la Serenissima, la quale però non s'era sentita il coraggio di togliere a Cittanova l'ultima reliquia della sua gloria: il vescovato».⁶²

* * *

«È questa città lontana da Parenzo miglia sette, da Umago miglia dieci, da Pirano venti, da Rovigno quattordici»;

⁶⁰ Cfr. F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, v. XXXIV, pp. 77-78. Vedi anche *Senato Misti*, in AMSI, v. V, p. 17: «1363. 3 ottobre. Essendo la sede vescovile di Cittanova contesa da due sedicenti vescovi, uno eletto dal patriarca di Aquileia ed uno dal papa, si ordina a quel podestà di far custodire le rendite maturanti del vescovado dal decano della cattedrale o da altri, che ne sarà responsabile, fino a questione finita».

⁶¹ P. KANDLER, *Pel fausto ingresso*, cit. Alcuni vescovi emoniensi diventarono patriarchi, cardinali e uomini di stato della Corte pontificia (G. CAPRIN, *Marine*, cit., p. 215); tuttavia, l'interesse ad officiare in questa diocesi fu regolarmente scarso tra il clero: «Duravano li vescovi fatica in provveder di preti; (...) Al presente è levata questa difficoltà essendone di nativi ed originari.» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 210).

⁶² F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 126. Sul difficile rapporto intercorso tra il Papato e la Serenissima, si vedano in particolare le *Lettere dei Rettori d'Istria al tempo del grande interdetto di papa Paolo V contro la Repubblica Veneta*, in AMSI, v. XVI, pp. 199-215.

così scriveva G.F. Tommasini, vescovo di Cittanova e più avanti affermava:

«Tutta la campagna si vede incolta ed in tutto quel territorio che si estende per miglia sette, in otto, e nove, e di larghezza tre, non vi sono altro che dieci stazioni, cioè case di contadini che lavorano la terra.

«Il terreno è rosso come creta ferace, e patisce per esser cretoso, la siccità è però tale che li poveri contadini gettano via le loro fatiche nelli grani, formento, segale, orzi, pira, biave; del resto molto ricco d'olivari, ai quali è accomodato questo terreno per li venti di scirocco, che qui regnano». ⁶³

Il vecchio comune catastale di Cittanova si estendeva su una superficie di ca. 23 kmq, in una zona leggermente ondulata e in lieve declino, compresa tra l'insenatura di Daila e Porto Quietto. L'antico nucleo urbano è situato in amena posizione su una «penisola» che costituisce l'ampia imboccatura settentrionale di Porto Quietto, mentre la Punta del Dente ne costituisce la meridionale. All'angolo sinistro, una falda con merli ghibellini si addentra, presentando un fianco della cinta muraria rimasto in piedi: *

«... e durano ancora i due sproni triangolari che dalle mura scendevano in acqua come due grandi pinne e servivano a riparare i cittadini dagli assalti di terra; ⁶⁴ (...) la città, con le straducce di terriccio, gli edifici senza intonaco, semplicissimi, tutti col proprio orticello chiuso; (...) giungete da ogni parte nella via principale, che taglia orizzontalmente il paese in due, e da un lato, a sinistra, corre per la campagna, e a destra sbocca sulla piazza larga, chiusa da un parapetto, con la vista libera ed il duomo che guarda con la sua porta il mare». ⁶⁵

Le muraglie con corridoio e parapetto di merlatura, abbracciano un circuito di tre quarti di miglio; erano molto più grosse nella facciata a levante che, di prospetto alla terraferma, riparavano il palazzo del rettore; vicino al porto sorgeva un torrione rotondo, mentre un altro si ergeva sulla punta detta del Vescovado. ⁶⁶ I due sproni, ovviamente, costituivano una vera e propria singolarità di-

⁶³ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 204. Vedi anche: N. MANZUOLI, *Nova descrizione della provincia dell'Istria*, Venezia 1611, pp. 34-37; D.F. OLMO, *Descrizione dell'Istria*, in AMSI, v. I, pp. 156-157.

⁶⁴ «Accanto alle case si leva ancora, priva di merlatura, la torre rotonda, utilizzata come cisterna. (...) Anticamente la muraglia, sfiorata la torre, continuava, rinforzata da terrapieno, poi piegava ad angolo retto a sinistra per formare l'accennato sprone (*oggi spianato*, n.d.a.) spesso m 1.30, il quale s'inoltrava in mare in direzione di tramontana, ruotato dopo 15 cm verso levante di 20 gradi. (...) Lo sperone ad ostro (spesso da m 1.70 a m 2.20) fino a qualche decennio fa aveva resistito alla furia del libeccio e al logorio incessante del mare, nel quale si allunga per circa 40 metri. Ne restavano due potenti monconi ridotti qualche anno fa ad un trampolino per bagnanti.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 140-151).

⁶⁵ G. CAPRIN, *Marine*, cit., pp. 213-214. Oggi il paesaggio è profondamente diverso per interventi urbanistico-architettonici eseguiti in varie epoche; una descrizione dettagliata, doviziosissima di particolari, si trova in L. PARENTIN, *op. cit.*, in particolare alle pp. 145-162.

⁶⁶ «Il circuito di Città nuova è circa tre quarti di miglio, cinta di muraglie all'antica, che dalla parte di terra sono ancora in essere, ma verso il mare dirupate, si vedono i suoi vestigi nell'oliveto del vescovato, e dove sono li tronchi, e al Belvedere ancora ne stanno in piedi con li suoi merli, le quali muraglie mostrano antichità di trecento anni. Io credo che dopo le guerre dei genovesi fossero fabbricate, e ristaurate. Ha due porte una verso terra a mattina, l'altra verso il porto. La prima è antica più dell'altra con tre ricoveri, e con un'altra torre di sopra per difesa ivi vicino alla torre vi era il palazzo pretorio, ed ivi vicino è una chiesa di S. Salvatore. (...) La porta del porto è moderna.» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 192-193).

fensiva; partendo dai fianchi della facciata di terra, uno copriva il mandracchio, l'altro, dalla parte opposta, si spingeva in mare verso la valle del Quietto: erano gettati, come facilmente si può intuire, per impedire al nemico, dove l'acqua era molto bassa, di passare a guado e di attaccare la città nelle sue parti più vulnerabili.⁶⁷

Il volto di Cittanova non mutò molto nel corso dei secoli, se nel 1701 il conte Polcenigo così la descriveva in una sua Relazione:

«La Porta del Porto con suo Portone in assai bon stato ha una Torre con travi di doppio piano, ma senza tavolato; sul Porto al di fuori vi è una Torre rotonda con buona muraglia senza terrapieno, seguitando una muraglia bassa forte terrapienata che corrisponde al Porto sino allo Sperone che copre il Mandracchio. Qui s'incontra altra Porta che serve al Mandracchio dopo la quale è subito un piano saliente con sue ferritoie, seguita da muraglia terrapienata. Il corridore manca in qualche parte, et l'intiere è tutto occupato da Ortoglie e Case, seguita la muraglia merlata con suo corridore con cannoniere basse dopo la quale vi è un torrione quadro terrapienato, et qui finisce il Mandracchio. Essendo tutta questa parte difesa dal mare non ha altro bisogno che di accomodar il corridore ed aprir la communicatione che manca all'intiere, come si è detto. Da questo Torrione sino all'angolo detto il Sperone sul mare vi sono circa 150 passi, et questo è il tratto solo che unisce la città con la terra ferma in mezzo del quale è situata la Porta di terra fatta con un Torrione mal composto, picciolo con molte aperture et quasi cadente. La muraglia sino al mare è bona et assai forte è in una parte terrapienata, al di fuori vi è il suo fosso dalla Porta andando al Mandracchio intiero e largo a convenienza. Dalla Porta sino al Mare seguita pure detto fosso, ma occupato nel mezzo da una falsabraga di terra. All'angolo delle mura sul mare non vi è Torre né opera alcuna, et essendo per il resto circondata tutta questa Città dal Mare si potrebbe mettere in buona difesa con spesa mediocre facendosi una tanaglia con due mezzi bastioni et un Rivelino dalla parte di Terra terrapienando il resto delle Mura da questa medesima parte».⁶⁸

In effetti, una modifica importante era tuttavia avvenuta; difatti, nel 1540 P. Coppo⁵⁹ aveva scritto di Cittanova: «È certamente un bel luogo, *ben murato* con buoni edifizii e moli, e su di un isola circondata dal mare»; ebbene, cento anni più tardi quel canale che la separava dalla terraferma non c'era più: i pescatori avevano sfondate le mura in più luoghi; «entrandovi pareva che della gente nuova e inerme fosse venuta ad abitare una terra battuta dal cannone e abban-

⁶⁷ «Il suo antico porto, dal molo che si vede rovinato avanti la torre rotonda, credo fosse proporzionato a mediocri vascelli, ma ora distrutto il detto molo e ridotto più presso un piccolo porto, solo accomoda per barche, piccole peote e nascare. (...)

«Ha un altro porto, ch'è il Quietto lontano dalla città un miglio, (...) ove si vedono gran sassi sotto le acque d'un antico molo. (...)»; questo luogo era «stimato dei migliori da fortificarsi ogni qual volta le lagune di Venezia si fossero abbonite come fanno, ed avesse convenuto ricercar vicini luoghi e porti, per una nuova Venezia.» (G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 192-193). Cfr. ancora M. DE CASOTTI, *Le coste e isole della Istria e della Dalmazia*, Zara, Battara, 1840, p. 49: «Questo porto profondo e comodo a qualunque nave riceve le acque dal fiume Quietto, che traversando il bosco di Montona sbocca in questo ampio seno di mare, il quale internasi tra Cittanova e borrea e la punta del Dente a scirocco nella larghezza di quasi un miglio, e due di lunghezza. La profondità al principio di questo porto è di 70 piedi, un miglio addentro non accede i 40, e percorso questo spazio la larghezza viene pure scemata della metà. È eccellente ricovero dalla borra; dista 52 miglia da Venezia».

⁶⁸ *Relazione di G. B. Conte Polcenigo (22 ottobre 1701)*, in AMSI, v. VIII, pp. 146-147. L'interesse della Serenissima a mantenere e riparare la cinta muraria quale difesa contro le incursioni nemiche, sono testimoniate dai *Senato Rettori*, in AMSI, v. XXIII, pp. 30-31; *Senato Mare*, in AMSI, v. XVI, p. 278.

⁶⁹ P. COPPO, *Del sito dell'Istria*.

donata». ⁷⁰ «I Cittanovesi, per la maggior parte abbandonata l'agricoltura o la pesca, erano diventati in gran numero cavatori di pietre; ma non ostante la trasformazione subita, il paese ha una pagina interessante di storia, da cui risorge lo spirito del passato». ⁷¹

* * *

L'interesse a voler lasciare materiali testimonianze della propria opera, determinò anche a Cittanova, come del resto in tutta l'area veneta, l'uso di apporre stemmi ed epigrafi in pietra in luoghi pubblici (palazzo del rettore, cancelleria, ecc.), in chiese e su torri campanarie, su mura, torrioni e bastioni di difesa, su fontane, pozzi pubblici e privati. Nell'attraversare le vie della cittadina, colpiscono subito scorci caratteristici, mensole, stipiti ed architravi lavorati, d'avanzali scolpiti e con numerosi stemmi di podestà, di vescovi, di famiglie notabili cittanovesi. Non è difficile capire, tuttavia, quanto pesante sia stato il diradamento urbanistico del vecchio nucleo, a seguito di crolli e demolizioni, in ispecie nei secoli delle epidemie devastatrici; il tessuto intricato e denso di calli e vie strette si è conservato solamente nell'area a ridosso del duomo (anche qui, purtroppo, con avvilenti eccezioni) e del porto ed, in minor misura, nella zona dell'antico ospedale; qui lo spazio era sfruttato al massimo, concedendo il minimo indispensabile alle necessità della viabilità, costruendo case relativamente alte (due piani di media) e vicoli stretti e tortuosi.

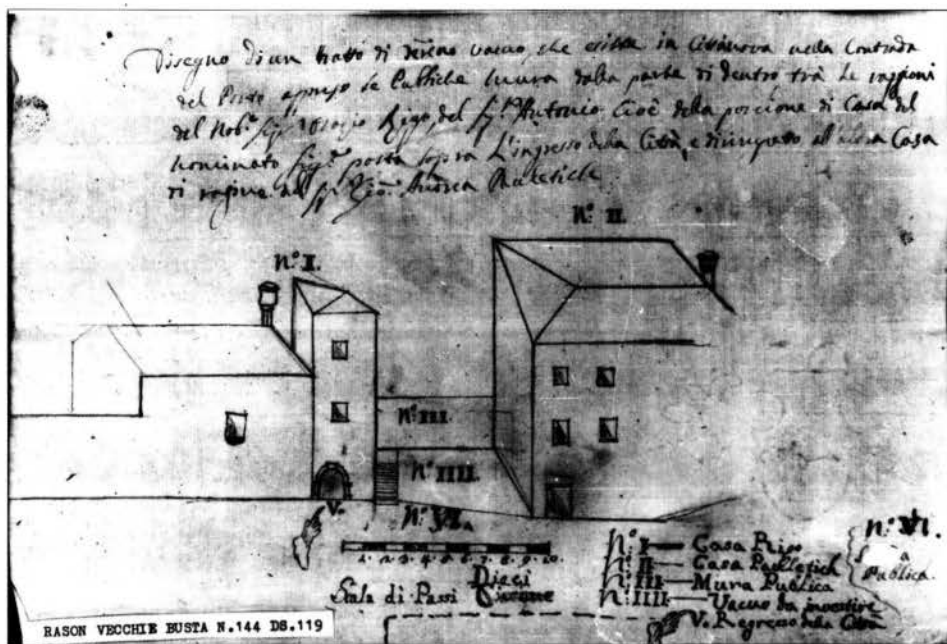
«Al confronto del nesso urbano, addensato caoticamente, la *piazza* si presentava ampia e dignitosa per quel senso di sacralità che possedeva l'antico *forum* romano, centro di ogni manifestazione civile e religiosa. Nella *platea civitatis* sotto la loggia del fontico e talora *sub lodogno* si amministrava la giustizia al suono della campana civica. Il precone promulgava gli ordini e i bandi, proclamava gli atti della repubblica amministrazione e le formalità dei contratti privati, dalla scala di Palazzo». ⁷²

La città, divisa nei rioni di *Piazza, Belvedere, Porto, Crosera e Porte*, si difendeva soprattutto grazie alle sue possenti mura, sulle quali, in più parti, restano ancora testimoni dei restauri, modifiche e manipolazioni, alcuni stemmi podestarili (3 esemplari), mentre altri sono stati sistemati nel *lapidarium* (2 vescovili, 4 di rettori); altri ancora rimossi dalle loro antiche originarie sedi, hanno trovato sistemazioni più recenti su case private (2 pezzi), ovvero sono andati irrimediabilmente distrutti in varie epoche (così ad es., l'arma del podestà Pizzamano (?) abrasata sulla vera di pozzo unitamente al leone di S. Marco, durante l'occupazione francese (?), l'arma del podestà Alvisè Bondulmier del 1565; quella della fam. notevole dei Busini, scomparsa in tempi recentissimi, ecc.).

⁷⁰ G. CAPRIN, *L'Istria*, cit., v. I, p. 141.

⁷¹ IDEM, *Marine*, cit., pp. 222.

⁷² L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 154.



Non è inutile ricordare che tra i dogi ed i rettori nonché i dignitari della chiesa veneta era molto diffusa nel XV-XVII secolo la «vanitosa moltiplicazione di stemmi e di iscrizioni laudatorie» con le quali ogni funzionario ci teneva a perpetuare nome, casato o gesta, qualunque fosse l'opera da esso eseguita nel corso della sua reggenza: questa smania e spreco coinvolsero parecchi tra i forestieri che si accasarono a Cittanova, ovvero le famiglie cui fu concesso di insediarsi per colmare i vuoti lasciati da quelle estinte, documentando così la loro presenza, con stemmi ed iscrizioni sui loro palazzi (*Filippini, De Rin*) ovvero su pietre tombali o nelle chiese in genere (*Cimadomo, Da Bergamo, Rizzi, Rigo*).

I vescovi emoniensi, poi, ad imitazione di quelli di altre sedi istriane o italiane, fecero apporre i loro scudi nel duomo dei SS. Massimo e Pelagio o, probabilmente, sul vecchio episcopio donde furono (dopo il 1874, data del suo abbattimento) sistemati in parte — i «sopravvissuti» — nel lapidario; nella cattedrale, invece, gli stemmi delle pietre tombali sono stati usati — parzialmente — per lastricare il pianterreno della sacrestia minore (3 esemplari), mentre i restanti sono andati evidentemente distrutti; quelli su altari o strutture verticali in genere, si sono conservati in loco.⁷³

⁷³ Quantunque contestate, parecchie erano le sepolture di famiglie notabili di Cittanova, in cattedrale; sono accertate quelle dei *Lugnani, Soletti, Marchesan, Badoer, Leoni* (cognata del vescovo) oltre naturalmente alle già ricordate.

È necessario precisare che alcuni esemplari di stemmi vescovili sono stati ricavati da documenti, timbri a secco, pubblicazioni a stampa d'epoca, dipinti, indumenti ecclesiastici, ecc. custoditi nelle sacrestie, ovvero nell'archivio della diocesi emoniense depositato, dopo il 1831 (in esecuzione di Bolla di Leone XII del 1828) presso l'archivio vescovile di Trieste.

Come già accennato, l'unico esemplare di leone veneto cittanovese venne scalpellato durante il dominio francese;⁷⁴ esso si trovava artisticamente scolpito *in maestà* entro due (?) delle tre ghirlande (ora vuote) sul parapetto della vera di cisterna, nella collezione Urizio; tuttavia Cittanova possiede due splendidi piccoli esemplari di leoni *in moleca*, sempre della medesima collezione ed ivi «collocati come atto di riparazione allo sfregio francese». (Un altro insignificante esemplare, *in granito artificiale*, è stato collocato negli anni venti-trenta di questo secolo, sull'edificio della famiglia Sanni, in via Mandracchio).

Per quanto attiene, poi, allo stemma comunale, ne abbiamo rilevati ben 5, dei quali 4 nella variante antica (uno di fattura recentissima) ed 1 nella variante più recente (sul campanile): 1 soltanto, presumibilmente il pezzo più antico, ha trovato posto nel lapidario, mentre gli altri occupano le sedi primitive.

L'attribuzione dei blasoni gentilizi ci è stata facilitata dal lavoro di L. Parentin (*op. cit.*); gli stemmi, invece, di «nuovo» rinvenimento, riteniamo di averli letti bene, nonostante non possa essere individuato con certezza ogni esemplare, in quanto *l'impresa* potrebbe appartenere a più casati, essendo priva, come su tutti quelli rinvenuti a Cittanova (ed altrove, in Istria), degli originali colori araldici.

La maggior parte degli stemmi di più marcato interesse, appartiene al XV ed al XVI secolo, mentre sono di fattura più comune quelli delle epoche successive, sia di carattere civile che ecclesiastico.

Il corpo araldico cittanovese, pertanto, si compone di 44 pezzi, così suddivisi:

- 36 stemmi gentilizi (podestà, famiglie notabili; vescovi, ecclesiastici in genere);
- 4 stemmi comunali;
- 2 simboli o insegne di associazioni o confraternite;
- 2 leoni di S. Marco.

Risultano, purtroppo, distrutti o trafugati nel corso di lavori di restauro e di sistemazione urbanistica di varie aree cittadine, taluni stemmi che L. Parentin o altri testimoniano di aver visto: un *Morosini* (del 1489), un *Bondulmier* (1565), un *Cicogna* (1611), un *Diedo* ed un *Busini*.⁷⁵

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 331-332.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 140, 150, 151, 329 e 77.

È necessario sottolineare, inoltre, che abbiamo stimato utile ai fini della ricerca e della documentazione, inserire anche i 5 blasoni vescovili riportati da F. Ughelli, nelle colonne riservate agli «*Aemonienses Episcopi*», soprattutto per il fatto che nessuno di detti stemmi ci è stato possibile rinvenire né in altri autori, né nelle fonti o luoghi da noi consultati o visitati; ovviamente, per essi, non abbiamo fatto altro che riprodurre il disegno dall'opera, indicandone le misure «originali» della stampa.⁷⁶

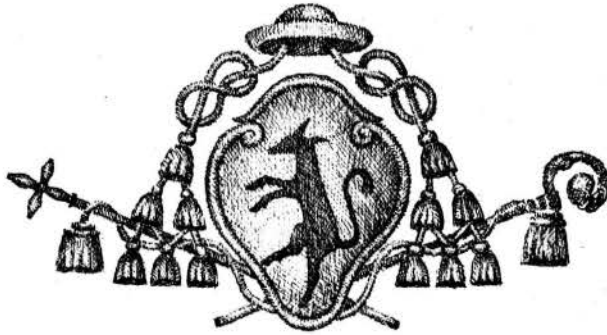
Nel complesso e per taluni versi specifico lavoro di rilevazione dei dati del corpo araldico cittanovese, sono stati di particolare aiuto i consigli e le indicazioni di Mons. Luigi Parentin di Trieste che ha avuto la pazienza e la cortesia di dedicarmi un poco del suo preziosissimo tempo; nella misurazione delle dimensioni e nella lettura di epigrafi e date, insostituibile è stato il concorso dei miei collaboratori proff. Marino Budicin ed Antonio Miculian, del Centro di ricerche storiche di Rovigno; l'individuazione delle varie sedi araldiche è stata facilitata dal contributo di don Božo Jelovac, parroco e dall'ing. Dario Vojnović, ambedue da Cittanova; i disegni sono opera inimitabile dell'arch. roviginese Riccardo Paliaga: a tutti, con particolare riguardo, vada la mia gratitudine.

⁷⁶ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. V, Venezia, Coleti, 1720. L'autore riporta, accanto ai cinque blasoni da noi riprodotti, ancora, lo stemma comunale (p. 226) e quelli dei vescovi *A. Correr* (p. 242, escluso dalla raccolta poiché il prelado fu un «illegittimo» e va quindi espunto dal ruolo dei vescovi emoniensi) e *G. Morosini* (pp. 247-248), che invece presentiamo in uno splendido esemplare in pietra).

OPERE CONSULTATE

1. ANONIMO, *Blasone Veneto?*
2. ANONIMO, *Elenco delle casate*, m/s (Centro ricerche storiche, Rovigno).
3. F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, in AT, vv. XXXIII (1910) e XXXIV (1911), Trieste, Caprin.
4. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1935.
5. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, in «La Porta Orientale», a. 1936.
6. A. BENEDETTI, *Secondo contributo al blasonario giuliano*, in «La Porta Orientale», a. 1936.
7. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario (IV)*, Roma, Collegio Araldico, 1937.
8. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (V)*, Roma, Rivista Araldica, 1940.
9. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VI)*, Roma, Collegio Araldico, 1939.
10. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, Collegio Araldico, 1940.
11. A. BENEDETTI, *Vecchia nobiltà giuliana*, in «Rivista Araldica», 1933.
12. A. BENEDETTI, *Famiglie dell'Istria veneta*, in «Rivista Araldica», aa. 1943-1948.
13. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo, Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.
14. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968.
15. G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Trieste, Svevo, 1973.
16. P. COPPO, *Del Sito dell'Istria*, in AT, v. II, Trieste, 1835.
17. G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonario*, Bologna, Forni, 1981.
18. A. DAVANZO, *La regolazione del Quietò*, Trieste, Caprin, 1923.
19. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, Forni, 1968.
20. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
21. F. GELLINI, *Stemmi a Pola*, in AMSI, v. XXXIII, n.s., Trieste, 1985.
22. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vv. I-V, Trieste, Riva, 1986.
23. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
24. P. KANDLER, *Pel fausto ingresso di ms. vescovo D.B. Legat*, Trieste, Papsch, 1847.
25. N. MANZUOLI, *Nova descrizione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.
26. D.F. OLMO, *Descrizione dell'Istria*, in AMSI, v. I, Parenzo, Coana, 1885.
27. L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987.
28. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, Coana, 1974.
- 28 bis. P. PASCHINI, *I vescovi di Cittanova d'Istria e di Cittanova dell'Estuario*, in AMSI, v. XLIV, Parenzo, Coana, 1932.

29. A. PAULETICH - G. RADOSSI, *Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in *Antologia «Istria Nobilissima»*, v. III, Trieste, 1970.
30. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.
31. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XIV, 1984.
32. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XIII, 1983.
33. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XVIII, 1988.
34. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XVII, 1987.
35. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona*, in *Antologia «Istria Nobilissima»*, v. VIII, Trieste, 1975.
36. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XVI, 1986.
37. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pingvente*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XI, 1981.
38. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XV, 1985.
39. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, in *Atti del CRS di Rovigno*, v. XII, 1982.
40. G. U. DI RAYNERI, *Albo nazionale - Famiglie notabili dello Stato Italiano*, Milano, 1971.
41. L. ROSSETTI, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983.
42. B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria*, in *AMSI*, v. V, Parenzo, 1889.
43. B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, in *AMSI*, v. VIII, Parenzo, 1892.
44. B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati*, in *AMSI*, v. VIII, Parenzo, 1892.
45. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
46. A. TAMARO, *La loggia massonica di Capodistria (1806-1813)*, in *AMSI*, v. XXXIX, Parenzo, Coana, 1927.
47. G.F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in *AT*, v. IV, Trieste, 1837.
48. G. DE TOTTO, *Famiglie dell'Istria veneta*, in «*Rivista Araldica*», aa. 1943-1948.
48. G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in *AMSI*, v. LI-LII, Parenzo, Coana, 1939-1940.
50. G. DE TOTTO, *Il patriato di Capodistria*, Parenzo, 1904.
51. F. UGHELLI, *Italia Sacra (...)*, t. V, Bologna, A. Forni, 1973.
52. G. VESNAVER, *I privilegi della Chiesa di Grisignana*, in *AMSI*, v. XVIII, Parenzo, Coana, 1902.



1. BALBI

Blasone appartenuto all'ultimo vescovo emoniense, *Teodoro Loredano Balbi* (1 giugno 1795 - 23 maggio 1831), dipinto sopra gli stalli in noce del coro del duomo, che furono da lui rinnovati e restaurati con «i trecento ducati che la cittanovese Maria Viezzoli ved. Testa aveva legato a questo scopo. L'amministrazione aggiunse il leggio centrale, le porte laccate delle due sacrestie, i cancelli. Sono evidenti il generale deperimento e la perdita degli acroteri sovrastanti i 12 scomparti, in centro ai quali sta il seggio vescovile, avente sul coronamento l'iscrizione dedicatoria e lo stemma dei conti Balbi (d'oro, al bardotto, scaccato di rosso e d'argento, rampante)». (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 167). Ecco l'iscrizione: THEODORUS LAURENTANUS DE COMITIBUS BALBI EPISCOPUS AEMONIENSIS // INTIMUS ACTUALIS CONSILIARIUS STATUS // FRANCISCUS II // IMPERATORIS AC REGIS AUGUSTISSIMI // CANONICORUM CAPITULO SIBI CHARISSIMO AC CLERO // EX INTEGRO AERE PROPRIO RESTITUI, AMPLIARI EXORNARIQUE IUSSIT // MDCCCIII. Il presule fu sepolto, con solenne funerale, in S. Agata il 25 maggio 1831; ma i resti furono esumati e tumulati nell'arca dei vescovi in duomo (1853), quando la chiesetta cimiteriale subì dei restauri, Sul rapporto tra il vescovo e le autorità francesi ed austriache, cfr. due «relazioni» di informatori del 1807 e del 1814 (A. TAMARO, *op. cit.*, pp. 127 e 168-169): «Il vescovo Balbi produsse in stampa nell'ingresso de' francesi l'omelia disonorante la Casa d'Austria, ed esaltante alle stelle il suo gran Napoleone. Avanti due mesi consegnò con la rinuncia di intimo consiglier di stato il suo aureo diploma in mani di questo prefeto Calafati, che ad alta voce lesse in presenza di molti francesi uffiziali col maggior dispreggio e scandalo, beffeggiando i titoli, sottoscrizioni, autorità etc. Le passate feste di Pasqua predicò in modo assai seducente al popolo, acciò con piena volontà prendino le armi a favore del loro più gran monarca dell'universo Napoleone contro tutti gli altri sovrani, dileggiandoli come tanti imbecilli, ed incapaci di reggere, governare e differenziare i loro stati, e sudditi, maledicendo tutta quella gioventù, che è disertata dalla provincia, e rifugiata specialmente nei stati Austriaci, dove in breve non scorderanno che le miserie, la vergogna, e la disperazione». «Balbi vescovo inalzato dalla Corte d'Austria al grado di intimo consiglier di stato nel 1809 pretendeva gli stessi titoli ed onori sotto il governo francese. Dallo stesso governo francese invitato replicatamente non solo a deporre tale titolo, ma anche consegnare alla superiorità primaria della provincia l'aureo diploma colla lusinga di farlo avanzare direttamente nel posto vacante di arcivescovo di Udine. Il debole prelado con tale speranza si portò in Capodistria, si assoggettò alla frammassoneria, consegnò il prezioso diploma al prefeto Calafati e rinunziò in iscritto formalmente a tutte le dignità ed onori austriaci, che furono sul momento avanzati alla regenza d'Italia. Il diploma fu letto in un gran convitto presso Calafati, dove intervenuto era il Sig. Seras general divisionario francese con tutto lo stato maggiore. Li nauseanti e scandalosi sarcasmi scagliati contro la Casa d'Austria in questo incontro mi vergogno di rammentare. Fu finalmente stracciato il sunnominato diploma alla presenza di tutti; e così terminò quella giornata fra il continuo ridere e motteggiare contro l'Imperatore d'Austria. Li Francesi, che hanno conosciuto la testa debole del sudetto vescovo aspirante alla dignità arcivescovile per il sacrificio fatto, lo hanno proposto al presente nominato arcivescovo, e lo hanno abbandonato al suo destino. Colpito dalla vergogna, e convinto dell'inganno francese, si pentì della società, con cui erasi vincolato, provò il sommo dispiacere d'aver perduto l'onorato diploma, e della rinuncia

fatta, procurò in seguito di effettuare in tutti i modi il carattere di vero suddito austriaco, e di zelante pastore, per cui dal governo francese ha dovuto soffrire le più insultanti ed ingiuriose peripezie, coll'essere stato arrestato e spedito a Milano sotto la traffilla di quel rigido senato. Egli è un gran possidente di beni di fortuna, ma altrettanto sordido avaro, ed ambizioso». Scudo lievemente accartocciato, cimato del cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe con croce e pastorale, il tutto dipinto. Cfr. A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pp. 75-79; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pp. 368-369.

Dimensioni: a) *stemma*: 10(22) x 8(43) cm; b) *iscrizione*: 10 x 80 cm.



2. BALBI

Altro stemma *Balbi*, dipinto su tela riprodotto in «grandezza naturale» il presule e sistemato (in condizioni di estrema incuria) nella sacrestia della Madonna del Popolo. «Del Balbi, uomo pio e mite, si vede nella sagrestia di Cittanova il ritratto, grande, non privo di pregio artistico, vestito pontificalmente, con la scritta: *Theodorus Lauretanus / Surculus / E. Comit. Balbi / Episcopus Aemon. / Ressid. Suae Anno Trigesimo : Octogesimoque Aetate / Dilectionis Signo*. Sotto di lui, in virtù della Bolla di Leone XII dd. 30 giugno 1828 (*pridie kalendae Iulii 1828*) *Locum Beati Petri* la sede emoniense veniva soppressa ed unita alla chiesa triestina, dopo la morte però del Balbi. Riporto il decreto con cui il Balbi partecipava la cosa al suo capitolo, decreto che si conserva nella sagrestia del Duomo. N. 69.» (F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, p. 125). Cfr. A. BENEDETTI (*Contributo IV*, cit., p. 17): «*Balbi* (...). Troncato d'oro e di rosso, al leone d'oro, rampante e attraversante la partitura».

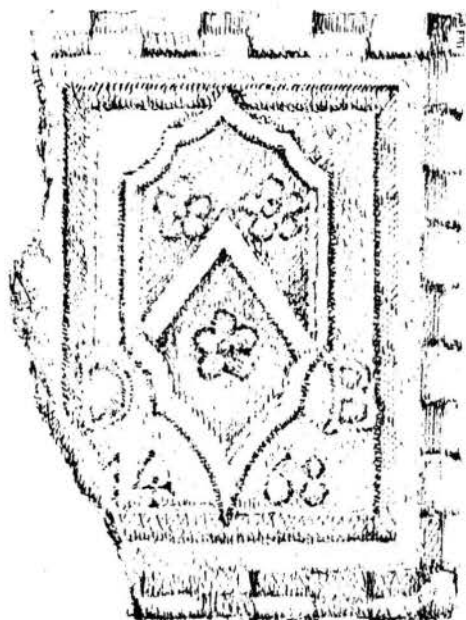
Dimensioni: 6 x 10 cm.



3. BALBI

Stemma del vescovo *T.L. Balbi*, ricavato dal timbro a secco, l'unico superstite tra tutti quelli dei prelati emoniensi, custodito presso l'archivio vescovile di Trieste. L'iscrizione: COM. TH. LAURET. BALBI EPIS. AEMONIEN. Altro timbro a secco su documento, nonché due sigilli del medesimo vescovo sono conservati in bacheca nella sacrestia superiore settentrionale del duomo, assieme ad una mitra (nera), un cappello vescovile, due solidei, il cucchiaino per l'incenso (per il turibolo) e il pastorale (in vetrina separata), tutto appartenuto a T.L. Balbi (in cattivo stato di conservazione). Nella sacrestia superiore meridionale un documento (27 x 38 cm) del 1825, con stemma e questo testo iniziale: THEODORUS LAURETANUS COM. BALBI EPISCOPUS AEMONIENSIS DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA (ecc.). Si veda anche G. VESNAVER, *op. cit.*, pp. 276-277, per la medaglia commemorativa fatta coniare dal Balbi, in occasione della visita inattesa di Pio VII a Porto Quieto il 12 giugno del 1800. «Di Veglia. Possedevano beni feudali nel distretto di Buie, passati poi ai loro eredi Pozzo-Balbi. Nel 1769 furono iscritti nel Ruolo dei titolari istriani col titolo di Conte concesso dalla Repubblica veneta.» (G. DE TOTTO, *Feudi*, cit., p. 90). Ambedue gli stemmi sono cimati del cappello prelatizio e fiancheggiati di tre ordini di nappe.

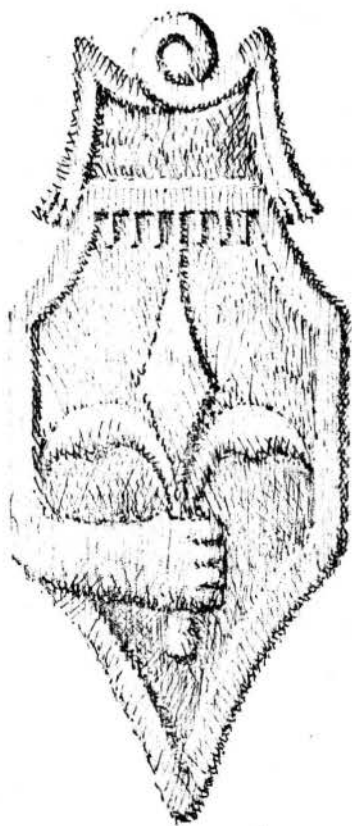
Dimensioni: a) *stemma timbro (Trieste)*: 4,5 x 5 cm; b) *stemma documento (Cittanova)*: 7 x 7 cm.



4. BEMBO

Arma scolpita su lastra di pietra mutila, con cornice saltellata e scudo a testa di cavallo, appartenuto al podestà *Domenico Bembo* e custodita nel lapidario; negli angoli inferiori, esternamente allo scudo, le iniziali e la data: D. B. - 1468. «(...) È unito il battistero alla cattedrale con un portico di due archi assai bassi, coperto di lastre, nelli muri del quale verso la piazza vi è l'arma con tre rose, ed una sbarra, ch'è di casa Bembo, che doveva esser il podestà di quel tempo.» (G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 210); da notare l'errore di datazione dello stemma, in cui è incorso il Tommasini («1648», *ibidem*). Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 348. «Questi vennero da Bologna, furono tribunari antichi, è savij, è molto amati, è ben voluti da tutti, questi con li Balbi fecero far la Chiesa vecchia di S. Giulian.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 12). «Originaria di Roma, e trasferita in Bologna, si trapiantò nel '700 in Venezia, ove fu ascritta al patriziato. Giovanni nel 1615 fu doge della Repubblica e Pietro Cardinale di Gubbio, e quindi di Bergamo. Leone Vescovo di Equilio, Francesco di Venezia, e un Giovan-Francesco di Belluno. Quattro della casa Bembo ottennero gli onori degli altari; San Leone Vescovo di Medone e Corone, Martire e Confessore morto nel 1110; il B. Leone Senatore, morto nel 1204; la B. Illuminata, terziaria Francescana, morta nel 1485; ed il B. Antonio dell'ordine dei Gesuiti.» (G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, p. 112). L'arma: d'azzurro, al capriolo d'oro accompagnato da tre rose dello stesso. «D'azzurro, caricato di tre rose d'oro, 2 in capo e 1 in punta e di uno scaglione pure d'oro: il corno ducale.» (A. BENEDETTI, *Contributo II*, cit., p. 212). Vedi anche: G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pp. 373-375; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pp. 370-371; G. DE TOTTO, *Feudi*, cit., p. 90; F. GELLINI, *op. cit.*, p. 96. Il casato diede a Cittanova ancora altri rettori: *Pietro* (1424), *Ettore* (1455), *Giacomo* (1705), *Lorenzo* (1713, 1715 e 1720), *Lorenzo* (1730), *Giacomo* (1756) e *Pietro* (1781).

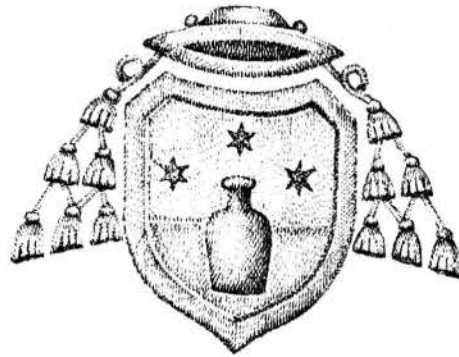
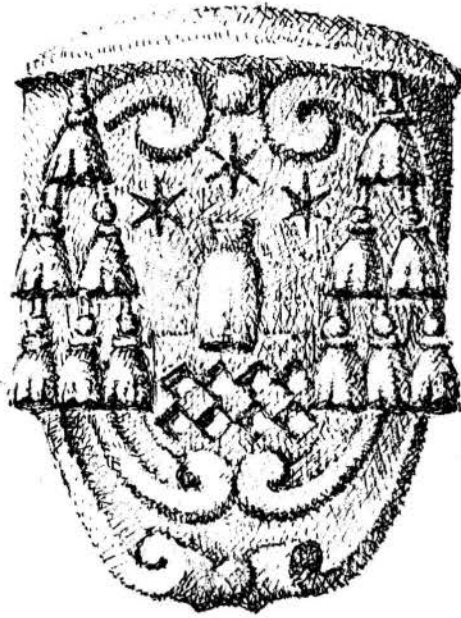
Dimensioni: a) *lapide*: 42,5 x 60 cm.; b) *stemma*: 19 x 42 cm.



5. BERGAMO (da)

Pietra tombale tolta dal pavimento di cotto del duomo (1865) ed usata, assieme ad altre due, per lastricare il pianterreno della sacrestia minore, dietro l'altare del Rosario; appartenuta alla famiglia notevole dei *da Bergamo* che, venuti a Cittanova dal Veneto con *mastro Bono*, fabbro, prese qui moglie e «prosperò nell'arte e nei discendenti (i *Bonetti*). (...); uno dei suddetti, *Bartolomeo*, ottenne avello proprio in cattedrale. Esiste la pietra che reca nel testo superiore l'anno 1517 e l'iscrizione col blasone cittadino: mano uscente da destra impugnante giglio araldico.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 157 e 159); è sistemata, in stato di degrado, tra le pietre tombali dei Cimadomo e dei Rigo, sovrastata da svolazzo e dall'epigrafe: SEPULTURA DE S. BTHOLMEO DE BER // GAM E SO HEREDI MDXVII //. Scudo sagomato, a testa di cavallo.

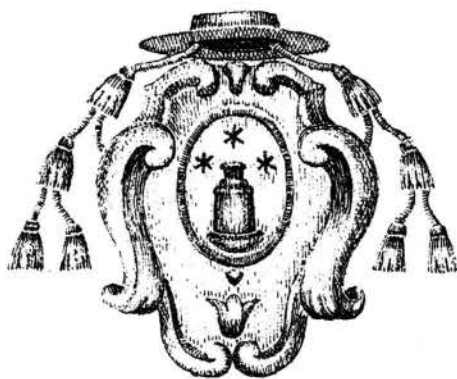
Dimensioni: a) *lapide*: 82 x 203 cm; b) *stemma*: 24 x 59 cm.



6. BOZZATINI

Arma vescovile anepigrafa di *Marino Bozzatini* (1742-1754), sessantanovesimo vescovo di Cittanova; lo stemma è presente nel duomo dei SS. Massimo e Pelagio in ben 7 esemplari (!), così disposti: due su scudi sorretti da angeli adoranti (puttini?) insediati sui parapetti delle due scale laterali all'altar maggiore; due su specchi marmorei ai lati del corpo dell'altare; uno in vetta, sotto il Cristo Risorto; un sesto esemplare è dipinto sul soffitto del tempio medesimo, accanto allo stemma di papa Leone XIII; l'ultimo — il settimo — è dipinto in olio su tela, in sacrestia (è un ritratto, dim. 112 x 158 cm. presumibilmente autentico!), con la seguente memoria: «MARINUS BOZZATINUS // EPISCOPUS AEMONIENSIS // ET COMES // S. LAURENTI IN DAILA // MDCCXLII» (Cfr. F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, p. 124). «M.B. nativo da Piove di Sacco in diocesi di Padova, dottore di S. Teologia, canonico della collegiata in patria, eletto il 14 maggio e consacrato il 15 (o 17) luglio 1742, venne a surrogare il de' Negri. Mori in Buje il 9 luglio 1754, e fu sepolto nella chiesa della B.V. della Misericordia.» (G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., p. 293); ivi, su pietra tombale in marmo rosso, è scolpito lo stemma ed una lunga epigrafe (*Ibidem*). Il Bozzatini «teneva la sua residenza in Cittanova dai primi di novembre fino alla metà di Maggio, e il resto dell'anno si tratteneva a Buje come luogo migliore, d'aria più salubre e meno increscevole»; morì senza testamento provocando una lite giudiziaria tra il suo successore e gli eredi a proposito di restauri e lavori vari già iniziati all'edificio del vecchio vescovado. Comunque, molte sono le sue benemeritenze circa il duomo, ed un cartiglio di stucco dorato in chiave all'arcosoglio che chiude il catino absidale con la Gloria dei SS. Pelagio e Massimo, dice: HAEC // PROPRIO AERE CAETERA // EXEMPIO REV. D. MARINI BOZZATINI EPIS. // IN SAECULA VIVAT // 1754. L'arma: un piano di fusato caricato da una boccia e da tre stelle a sei punte, il tutto cimato del cappello prelatizio e fiancheggiato di tre ordini di nappe. (Cfr. A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., p. 17; L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 166).

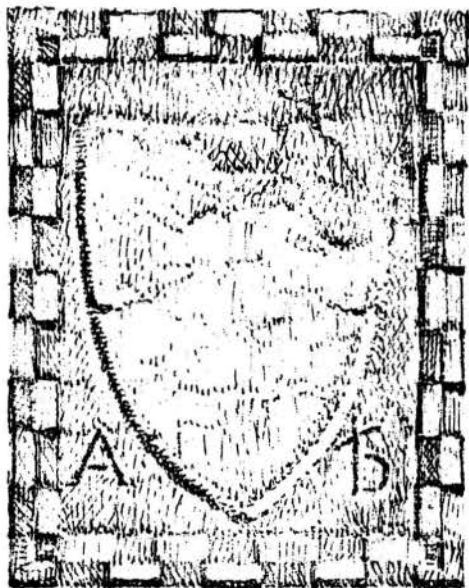
Dimensioni: a) stemmi sugli angeli: 21 x 33 cm; b) stemmi sugli specchi laterali: 21 x 21 cm; c) stemma in vetta all'altare: 21 x 22 cm; d) stemma sul soffitto: 45 x 75 cm; e) stemma su tela: 14 x 15 cm.



7. BOZZATINI

Altro stemma *Bozzatini*, originario dall'ex cattedrale, scolpito sul paliotto marmoreo (centro) dell'altare in S. Agata (del cimitero); infatti, nel duomo cittanovese, mentre «col tempo (sec. XV) acquistava importanza liturgica e pompa stilistica l'altare del Santissimo al piano. (...) Perciò era intitolato alla S. Croce. Nel 1710 ebbe lo stipite in muratura piena e più tardi un bel parapetto scolpito di tarsie marmoree, dono del vescovo *Bozzatini*, com'è indicato dallo stemma: un piano di fusato caricato da una boccia e da tre stelle a sei punte. Il manufatto adorna l'unico altare della chiesa di S. Agata, dove fu trasferito a seguito dei detti lavori.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 166). Lo scudo ovale ed accartocciato è cimato del cappello prelatizio e fiancheggiato di tre ordini di nappe.

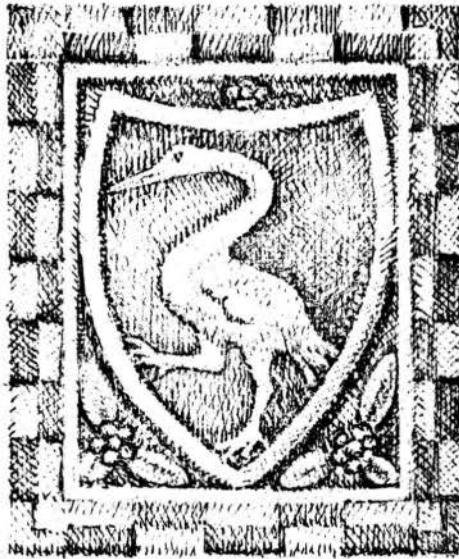
Dimensioni: a) *stemma e nappe*: 13,5 x 18 cm; b) *stemma (scudo)*: 5 x 7,5 cm.



8. BRIANI

Arma appartenuta molto probabilmente al podestà *Alvise Briani* (1479), murata sulla cinta urbana a meridione, a picco sul mare; «(...) Girando ad angolo retto, sono evidenti sulla cortina rappezzi, effettuati in due epoche diverse, una delle quali è precisata dagli stemmi podestarili inseriti, in opera. Il primo, uno scudo sannitico, indecifrabile perché la pietra tenera fu intaccata dalla salsedine, entro cornice di dentelli ha soltanto le iniziali A e B (*Alvise Briani*, 1479?) e si trova tra lo sperone e il cosiddetto *Portisiol*.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 151). «Questi anticamente venivano chiamati Brandonigi, et vennero da Bergamo, furono huomini sapientissimi, et davano buoni consigli à tutti, furono fatti nobili al serar del Consiglio.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 19). L'arma: trinciato d'argento e di verde, al ramo dello stesso, fruttifero di un sol pezzo di rosso, posto nel primo. Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, p. 287; G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. XI, p. 172.

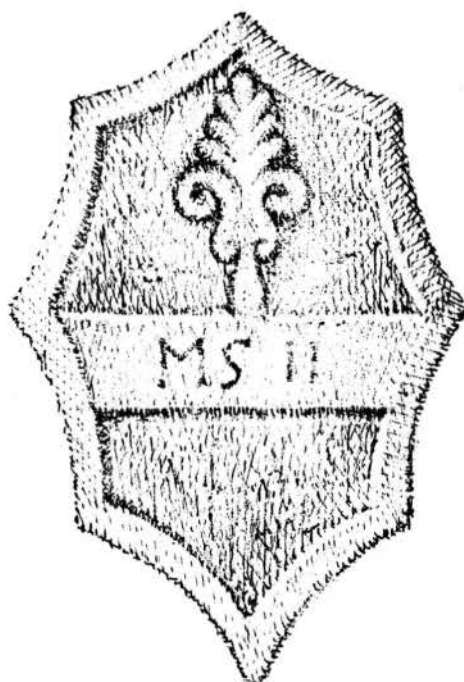
Dimensioni: 50 x 60 cm.



9. CICOGNA

Stemma podestarile appartenuto a *Zenobi Cicogna* (1611), visto a suo tempo da mons. L. Parentin (*op. cit.*, p. 15): «Un terzo, recante entro una cornice di dentelli l'araldico uccello, stemma del podestà Z.C. (1611), è murato nella corticella dell'adiacente ex-casa Zamarin»; purtroppo a noi è stato impossibile documentarne la presenza, poiché è stato probabilmente trafugato (?) o distrutto (?) in occasione di radicali restauri che l'area urbana interessata ha subito negli ultimi decenni. «Questi furono fatti del Consiglio per il buon portamento di msr. Marco C. da S. Gieremia alla guerra de Genovesi del 1381» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 25). «(...) ascritta al patriziato veneto nell'anno 1381, per la guerra di Chioggia: conta due procuratori di San Marco, uno dei quali, cioè Pasquale fu doge dal 1585 al 1595; devesi a lui la costruzione del celebre ponte di Rialto sul canale grande, composto di un solo arco di ottantanove piedi. Arma: d'azzurro, alla cicogna d'argento.» (G.B DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, p. 293). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 290-291; G. DE TOTTO, *Famiglie*, cit., p. 326. Vedi anche A. PAULETICH - G. RADOSSI, *Stemmi di Rovigno*, cit., p. 96; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pp. 376-377; G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., p. 294.

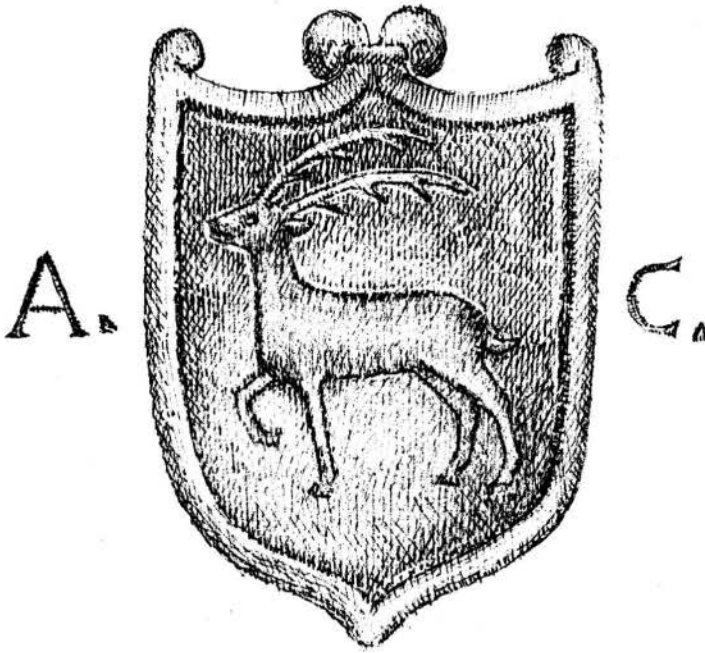
Dimensioni: (?).



10. CIMADOMO

Arma dei *Cimadomo*, scolpita su pietra tombale, ora sistemata a pavimentazione della sacrestia settentrionale, al pianterreno del duomo; è la prima (dall'entrata), seguita da quelle dei *Da Bergamo* e (*de Rigo*. «Fuori della cappella (*di S. Lucia*, n.d.a.), c'era l'arca della confraternita, già tomba della famiglia de Zorzi Trevisan (1515). Dietro, c'era quella della famiglia cittadina di Ser Bartolomeo da Bergamo, e un lastrone di macigno corniciato (m 2,10 x 1,03) recante la dedica: SEPVLTVRA DE S(er) MAR(ino) CIMADOMO E SO EREDI - MDIX, con uno stemma, entro scudo a testa di cavallo: troncato da fascia portante le lettere MSNC; nel primo al fiore di nove petali. In questo avello fu deposta M. Margherita Mida ved. Leoni, cognata del vescovo, morta settantacinquenne nel 1773. La lapide dedicatale stava, pressoché illeggibile, murata all'esterno della chiesa; ora è al *Lapidarium*.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 182).

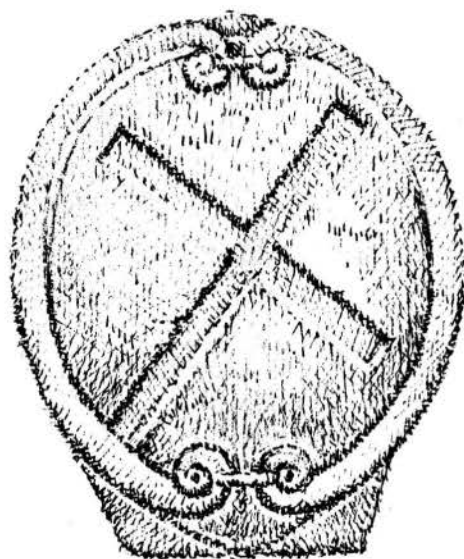
Dimensioni: a) *pietra tombale*: 84 x 215 cm; b) *stemma*: 31 x 44 cm.



II. CIVRAN

Arma gentilizia del podestà veneto *Alvise Civran* (1506-1507), scolpita in rilievo stacciato su vera di cisterna detta «Pozzo Novo», fiancheggiata dalle iniziali «A(lvise) C(ivran)»; «il *Pozzo Nuovo* porta scritto il ricordo dell'opera: VSVI REIPVBLICAE DICATUM SVB ANNO D(omi- ni) // MDVII // PRAE(tore) LOVISIO CI(vran).» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 77). Cfr. anche P. PETRONIO (*op. cit.*, p. 441) e G. F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 203). «Questi vennero da Cervia, furono pochi di casada, ma di grande animo.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 25). «Porta d'azzurro con un cervo passante d'argento, armato d'oro (...) *Pietro* ebbe lo stesso comando in Mare contro Zara ribelle (...), un'altro *Pietro* fu General in Dalmazia, et Ambasciatore in Costantinopoli, Senatore d'invecchiata prudenza.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 291-292). «(...) *Andrea* di *Pietro* nel 1511 fu provveditore delle milizie albanesi nell'Istria, difese Muggia e sconfisse Cristoforo Frangipane (...).» (SPRETI, *op. cit.*, v. II, pp. 478-479). Scudo sagomato. Vedi A. BENEDETTI, *Contributo VI*, cit., pp. 468-469: «*Civran de* (sive *Civrani(o)*). Originaria di Venezia; un ramo di questa famiglia patrizia veneta venne a stabilirsi a Trieste dove Cristoforo nel 1509 venne aggregato al consiglio patrizio. Poscia di essa non abbiamo più traccia, fintanto che un altro ramo, venuto a Trieste dall'Istria intorno al 1640 venne aggregato il 4 agosto 1695 al consiglio patrizio di Trieste. Questo ramo usò del medesimo stemma di quello di Venezia con una leggera variante. (...) Nel 1706 il patrizio *Andrea Civran(o)* fece erigere, in adempimento di un voto, la cappella di S. Giuseppe lungo la navata detta dell'Assunta o del Sacramento nella cattedrale di S. Giusto.»

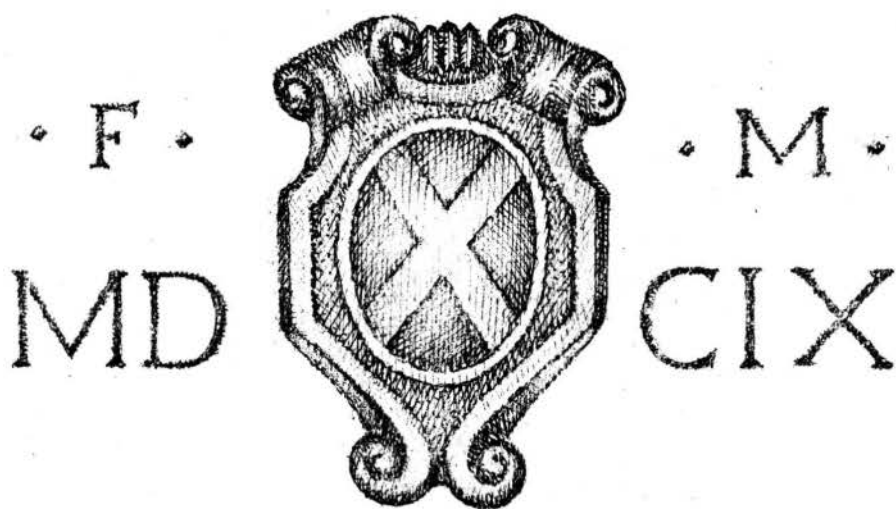
Dimensioni: 35 x 56 cm.



12. COMUNE DI CITTANOVA

Stemma comunale, scolpito su lapide calcarea; depositato nel *Lapidarium* della città. «Croce rossa di Sant'Andrea, su fondo bianco» (P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., p. 196). Questo è, dei tre esemplari vecchi, certamente il più vetusto. Sulla fontana, nei pressi del mandracchio, costruita negli anni trenta del nostro secolo, vi è scolpita un'arma a somiglianza di questa (dimensioni: a) *lapide*: 33 x 42,5 cm, b) *stemma*: 22 x 33 cm). Scudo a mandorla, anepigrafo.

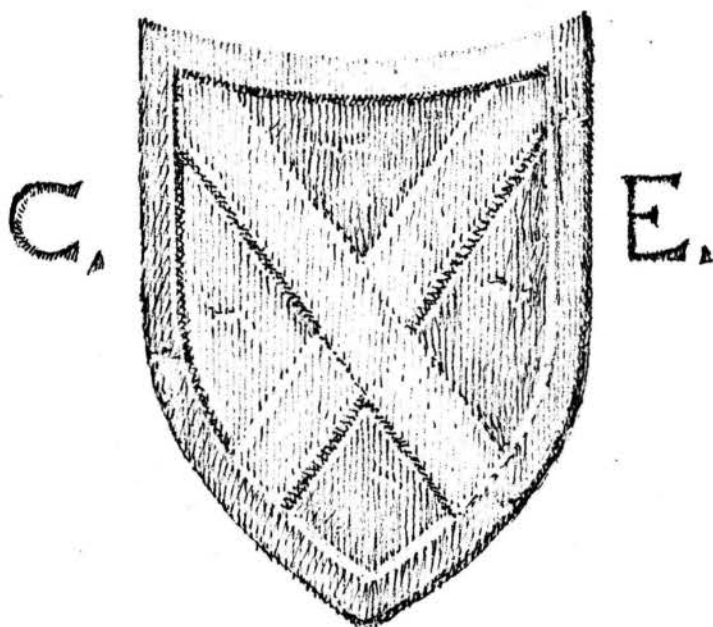
Dimensioni: 46 x 56 cm.



13. COMUNE DI CITTANOVA

Altra arma civica antica, scolpita sull'architrave di porta (interna) al pianterreno di quello che fu il palazzo del rettore veneto; presumibilmente la porta conduceva nel tratto di edificio, attiguo, adibito a *fontico*. Scudo accartocciato, cimato delle iniziali F.M., quelle – probabilmente – del podestà che ha fatto eseguire l'opera; sotto la data MDCIX. Oggi l'edificio è sede della Comunità locale di Cittanova. Cfr. *Dizionario Corografico «La Nuova Italia»*, Milano, Vallardi, *Appendice*, che riporta per Cittanova la variante più vetusta.

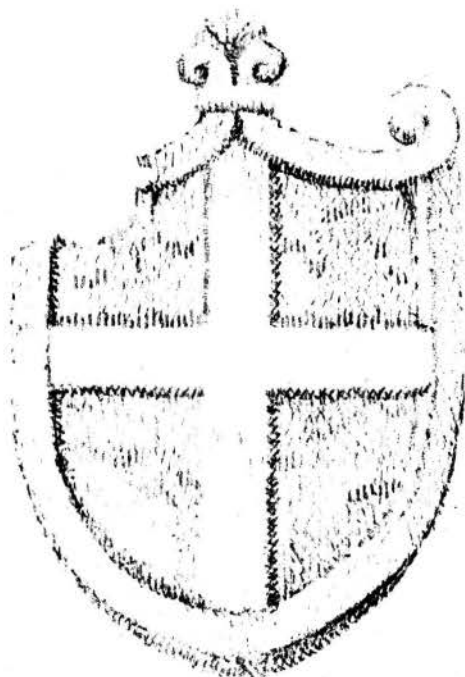
Dimensioni: a) *architrave*: 20 x 119 cm; b) *stemma*: 17 x 22 cm.



14. COMUNE DI CITTANOVA

«Porta Città Nova l'Arma d'Argento con una Croce rossa diagonale.» (P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 434); scudo a mandorla, fiancheggiato dalle lettere «C. (omunitàs) E. (moniae)» scolpito su vera puteale detta di «Pozzo Novo» (P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 441 e G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 203), assieme all'arma del rettore A. Civran(o) del 1507 (cfr.). Rilievo stacciato. Vedi anche lo stemma riprodotto da F. UGHELLI (*op. cit.*, p. 226).

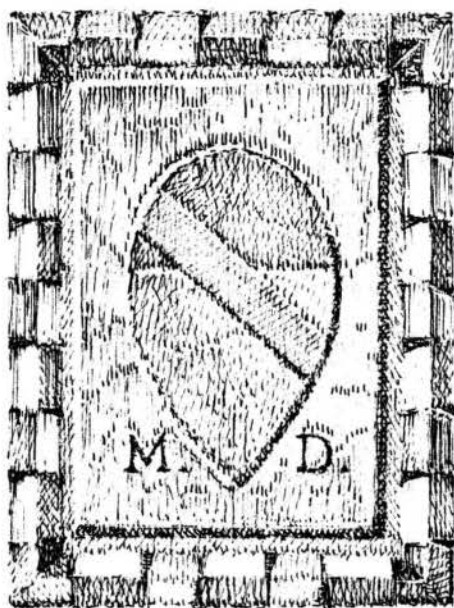
Dimensioni: 35 x 47 cm.



15. COMUNE DI CITTANOVA

Stemma civico, nella variante più moderna (XIX sec.), posto al di sopra della prima cornice del campanile del duomo; danneggiato (mutilo) nell'angolo superiore destro. «In un Libro Ducale ed altri atti trovai timbrata sotto un deliberato consigliare l'arma di Cittanova, cioè la croce di Sant'Andrea con in giro le parole: *Comunitatis Aemoniae*; di sopra stelle, un elmo, armi e vessilli ma meno distinti. Evidentemente il timbro era d'un sigillo: e il documento porta la data del 1708, come un altro timbro uguale porta quella del 1762 ed è parimenti apposto ad un deliberato consigliare. In oggi Cittanova ha un'altra arma.» (v. la *Provincia dell'Istria*, n. 17/1887, p. 134). Scudo leggermente accartocciato e sagomato. Nella lunetta, sopra l'entrata del campanile, la seguente epigrafe: HAEC SACRA TURRIS // CESAREI REGI GUBERNI EX FUNDO RELIGIONIS // ET COMMUNIS AEMONIAE SUMPTIBUS // CONDITA FUIT // A.D. // MDCCCLXXXIII.

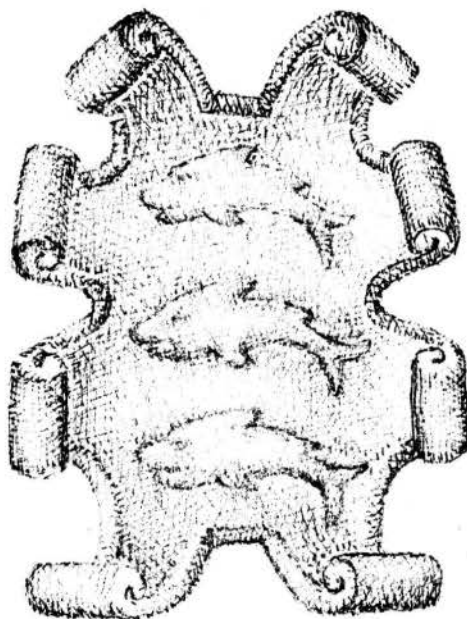
Dimensioni: 40 x 70 cm.



16. DIEDO

Blasone gentilizio scolpito su pietra calcarea, custodito nel lapidario cittadino, appartenuto quasi certamente al rettore veneto *Matteo Diedo* (1469); scudo a mandorla; sotto, negli angoli, le iniziali «M(atteo) D(iedo)»; cornice saltellata. Arma: «troncato d'oro e di verde (alias d'azzurro) alla banda di rosso attraversante.» (F. GELLINI, *op. cit.*, p. 88). «Nobili veneti procedenti da Altino, al serrar del Maggior Consiglio nel 1297 ritenuti tra le famiglie patrizie. Da quel tempo in poi contano una serie numerosa di procuratori di San Marco, di generali di terra e di mare, di ambasciatori alle corti di Europa e distintissimi prelati. *Arma*: D'argento a due fascie di verde. *Alias*: Spaccato; nel 4° d'argento, alla fascia cucita d'oro; nel 2° di verde pieno. *Alias*: spaccato d'oro e d'azzurro, alla banda di rosso.» (G. B. DI CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, p. 360). Vedi: ANONIMO, *op. cit.*, p. 34; FRESCHOT, *op. cit.*, p. 305; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., p. 379. «Uno stemma simile abbiamo osservato, trent'anni fa, murato entro la casa di Giuseppe Verginella.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 329).

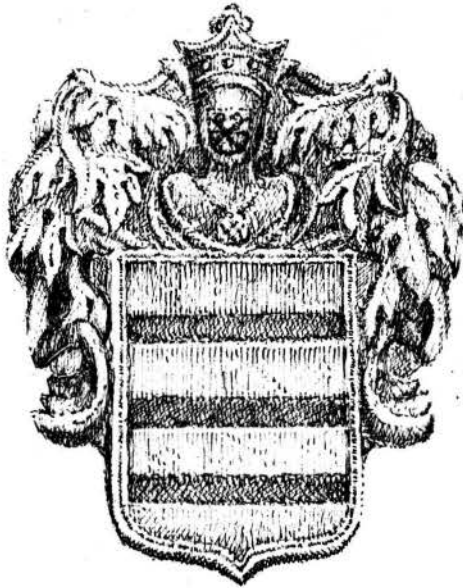
Dimensioni: a) *lapide*: 43 x 60 cm; b) *stemma*: 22 x 38 cm.



17. DOLFIN

Stemma del podestà *Vincenzo Dolfin* (1546), scolpito al centro del lato inferiore di una bella lastra di pietra, a forma di cartiglio, con lunga epigrafe, murata nell'atrio dell'ex-municipio (ora sede della Comunità locale), dopo la demolizione del *fontico* sul quale originalmente stava, assieme ad altra lapide (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 154); eccone la memoria: «ANNONA. FARINARIA. CURAM. AD. PAUPERES. // ALEANDOS. A MAIORIBUS. INSTITUTAM. TEMP // ORIS. INIURIA. PENE. NEGLECTAM. VIN // CENTIUS. DELPHINUS. URBIS. PRAETOR. SUMMA // CURA. ET. DILIGENCIA. PRIMUS. RESTITUIT // MDXLVI. I Dolfin, nota famiglia dogale e diffusa podestarile veneta in Istria, diede a Cittanova ancora altri rettori: *Giovanni* (1285), *Sequardo* (1426), *Paolo* (1680) e *Pasquale* (1706). «Questa famiglia anticamente era la stessa che la Gradenigo, con cui à comune un'origine che risale ai primordi della Repubblica Veneta. Da tempo remoto un Giovanni Gradenigo, il quale per la gran perizia nel nuotare era dal volgo soprannominato Dolfin (delfino), assunse volontariamente questo cognome ritenuto in progresso da tutti i suoi discendenti. Dette questa famiglia alla patria un Doge, Giovanni, nel 1356, quattordici procuratori di San Marco, sei cardinali e molti vescovi, senatori, generali di mare. *Arma*: D'azzurro, a tre delfini posti uno sopra l'altro accompagnati sull'angolo a destra di una croce patente d'argento.» (G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. I, p. 363); cfr. ANONIMO, *op. cit.*, p. 35; FRESCHOT, *op. cit.*, p. 311. Vedi anche V. SPRETI, *op. cit.*, v. II, p. 619; A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pp. 104-105; G. RADOSSI, *Stemmi di Grisignana*, cit., p. 218.

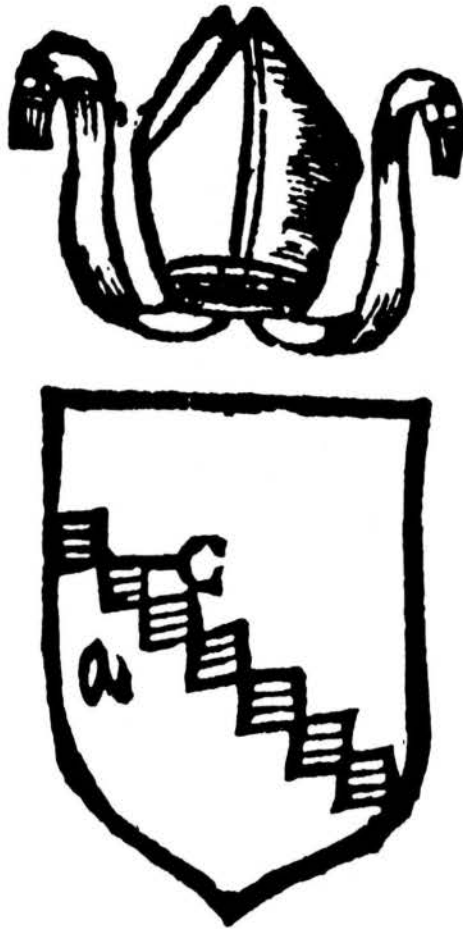
Dimensioni: a) *lapide*: 43 x 95 cm; b) *stemma* 15,5 x 19 cm.



18. FILIPPINI

Scudo sannitico, con cimiero, appartenuto alla nobile famiglia cittanovese, scolpito in chiave al portone di casa Filippini (Via O. Padovan, 3): «Fasciato di rosso e d'oro di sette pezzi. Famiglia nobile di Parenzo. Una Contessa Colletti portò alla famiglia Filippini la contea di S. Michele al Leme e terre in Cittanova ricevute in dono da Napoleone I. L'imperatore dei Francesi, allorché fu ospite dei Colletti in Treviso, dilapidò con lo sfarzo della sua corte le sostanze di tale famiglia, compensandola poi con le donazioni predette. La nobiltà fu confermata dall'Austria a Pietro il 10 ottobre 1831 e successivamente con la conferma della nobiltà e dell'arma il 4 aprile 1838. Pietro Filippini, non volendo pagare l'imposta al governo austriaco, subì da questo la confisca della contea del Leme, che passò in proprietà dell'Erario (...).» «F. Nobile di Cittanova e Nobile di Parenzo (dal 1670 o 1654?) confermata Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria nella persona di Pietro Filippini il 10 ottobre 1831. Egli lasciò la sostanza di Cittanova al nipote Ferdinando F., che, non avendo avuto figli dai ripetuti matrimoni con le sorelle Giuditta e Giuseppina de Sincich, lasciò la sostanza alla provincia dell'Istria; essa è presentemente amministrata sotto il nome di *Fondazione Filippini*. Giuseppina de F. nata de Sincich è morta il 19 gennaio 1941. *Arma*: Di rosso a tre fascie d'oro.» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pp. 510-511; IDEM, *Famiglie*, cit., p. 35). Un *Nicolò*, fu podestà negli anni 1849-1853 (?). Cfr. anche *La Provincia dell'Istria*, a. 1883, n. 23, p. 179: «Vi dirò ancora che in casa dei signori *de Filippini* trovasi una Vergine del Mantegna: la tavola sopra cui è dipinta è ancora in buon ordine: non così la pittura, che è molto sbiadita da essermi impossibile di ritrarre in fotografia un negativo. I Filippini venuti a Cittanova nel secolo scorso da Parenzo potrebbero aver portato dalla loro patria il quadro; per cui, a mio parere, invece di un Mantegna potrebb'essere opera di Fra Bernardo Parentino».

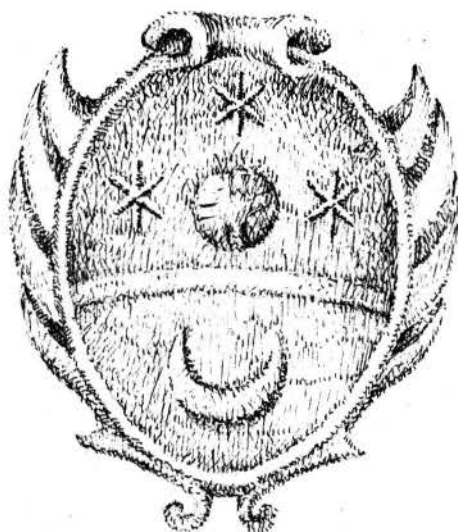
Dimensioni: 18 x 26 cm.



19. FOSCARINI

Arma del XLVIII vescovo emoniense *Marc'Antonio Foscari* (1495-1521), visibile unicamente in F. UGHELLI (*op. cit.*, p. 249): «Foscarenus, nobilis Venetus, die fuit Aemoniensis Episcopus, praefuitque summa cum laude prudentiae, fuitque vir doctus, eximia praeditus urbanitate, et prudentia. Obiit anno 1521». Dottore in ambe le leggi; attivo ed energico, ridusse all'obbedienza i vassalli; sostenne lunga ma riuscita lite con il vescovo di Trieste, Pietro de Bonomo, per la giurisdizione di Umago, conclusasi con sentenza favorevole del tribunale della S. Rota; il fatto è ricordato anche nel suo ritratto: *MARCUS ANTONIUS FOSCARENUS EPUS AEMONIENS. QUI // PER SENTENTIAM ROTAE CASTRUM HUMAGI RECUPERA // VIT AC ALIA IN BENEFICIUM MENSAE PEREGIT // ANNO 1495*. Cfr. F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 107-108. Famiglia dogale. Arma: d'oro, alla banda losangata d'azzurro. Cfr. G. B. CROLLALANZA *op. cit.*, v. I, p. 426; ANONIMO, *op. cit.*, p. 42; ANONIMO, *Blasone Veneto*, p. 44. Vedi anche L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 350-351; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 239-243.

Dimensioni: 1,9 x 2,6 cm.



20. GABRIEL(L)I

Stemma del vescovo *Nicolò Gabrielli* (1684-1717); «egli fece dipingere nel palazzo vescovile di Buie i ritratti dei vescovi cittanovesi, confondendo però Cittanova d'Istria con Eraclea; morì a Udine; la scritta del suo ritratto dice: NICOLAUS QUARTUS // GABRIELIUS UTIN. // CAN. CUS AQUILEIEN // DEINDE EPUS // AEMONIEN // ANNO CCCCLXXXIV» (sic.) F. BABUDDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, p. 123). Cfr. G. SPRETI, *op. cit.*, v. III, p. 298: «Il 17 marzo 1706 Nicolò Gabrielli di Udine, vescovo di Cittanova nell'Istria, assieme ai nipoti Nicolò e Carlo qu. Tomaso, presentava una istanza al Consiglio nobile di Udine, chiedendo che la sua famiglia venisse accolta nella nobiltà udinese, affermando che essa in antico era già stata nobile della città, ma che poi per dissesti finanziari aveva dovuto ritirarsi in campagna, dove per alcuni secoli era vissuta oscura ed ignota. (...) È presumibile invece che l'identità del cognome patronimico abbia indotto i Gabrielli di Udine, nobili di fresca data, ad assumere l'arma dell'illustre casata omonima. Le prime notizie dei Gabrielli udinesi risalgono ad un Claudio, originario di Bertolo e abitante nel 1598 a Rivolto in Friuli in condizione di campagnolo benestante. (...) Passati i Gabrielli ad abitare a Udine, contrasero matrimoni con famiglie nobili del luogo e nel 1706, come abbiamo visto, vennero iscritti nella nobiltà cittadina, occupando in seguito con onore tutte le diverse cariche riservate ai nobili. Il conte Carlo Gabrielli nel 1803 sposava la contessa Teresa di Strasoldo Graffenberg cognata del celebre conte Radetzki; ma visse separato da essa». Nella sacrestia superiore (meridionale) del duomo, esiste una tela raffigurante S. Pelagio in piedi che presenta l'opera a S. Massimo con tre distici latini ed il blasone gentilizio (dimensioni tela: 67 x 180 cm): TEMPORIS EX IUGULO GABRIELLIUS ECCE TRAHEBAT // AEMONIAE PATRES: ECCE PEREGIT OPUS // INVIDA NE LANIET SE ADHUC VENTURA SENECTUS // HOS DICAT HIC PICTOS, MAXIME AMICE, TIBI // HISQVE DABAT MITRAS VRBIS SI PRISCA RVINA // VIX, PETIT, HAS RAPIANT VESPERA FATA POLI; gli ultimi versi indicano con un cronogramma, l'anno 1695. Si veda G. B. CROLLALANZA (*op. cit.*, v. I, p. 441): «Aggregata al Consiglio di Udine nel 1722, fu confermata nella sua nobiltà con sovrana risoluzione 11 Mar. 1820. Fin da tempo remoto era altresì fregiata del titolo comitale che le era stato confermato dal senato veneto con ducali 5 e 19 Gen. 1754 e 27 Mar. 1797. *Arma*: D'azzurro, alla fascia d'oro, accompagnata in campo da una palla d'argento, crociata di rosso fra due stelle di otto raggi d'argento, ed in punta da un crescente montante dello stesso». Nella sacrestia superiore (settentrionale), in bacheca, altro esemplare dello stemma (cm.: 4 x 6 cm) su stoffa ricamata, accanto alla mitra episcopale a lui appartenuta. Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 355; G. RADOSI, *Stemmi di Buie*, cit., pp. 296-297; A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., p. 17 («D'azzurro al bisante d'argento con croce — talvolta centrata — di rosso, accompagnata in capo da tre stelle — 6 — d'oro, in punta dal montante d'argento»).

Dimensioni: 16 x 23 cm.



21. LEONE DI S. MARCO

Leone marciano scolpito su lastra di pietra calcarea murata sul lato posticcio sinistro, per chi esce, della casa che fu del prof. Lino Urizio, primario di un ospedale triestino, ma cittanovese di origine; l'edificio si trova di fronte a palazzo Rigo ed un tempo «faceva parte della residenza del rettore - palazzo pretorio, devastato dagli invasori e dal fuoco» e venduto (1814) assieme ai ruderi al mastro muratore Giovanni Urizio. Il leone è stilizzato con la testa nimbata, le ali tese e le zampe anteriori reggenti il vangelo, e fu chiamato popolarmente leone «in gazzetta» (perché coniato nel 1538 nelle monete dette *gazzette*, a foggia di cerchio), ovvero *in moleca* per la sua somiglianza con quel tipico crostaceo che a Venezia si chiama «moleca». Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 331-332.

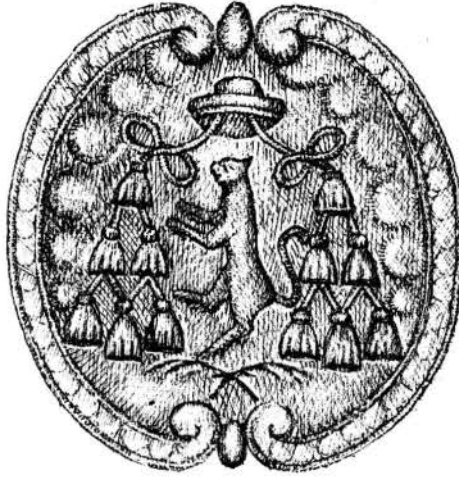
Dimensioni: 28 x 29 cm.



22. LEONE DI S. MARCO

Altro magnifico esemplare di Leone marciano, scolpito su lapide in marmo di Verona e murato alla destra (per chi esce) della porta del cortile di casa Urizio (ora via Milovac, 10), «come atto di riparazione allo sfregio francese» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 332); di fronte è stata collocata una vera puteale, podestarile (Sebastiano Pizzamano?) che in una delle ghirlande scolpite su uno dei parapetti porta la data «M//LXXXX//VI» (dimensioni: *diametro*: 51,5 cm), mentre ospitava forse nelle tre rimanenti (*abrasate*, per l'appunto) altro leone con blasone gentilizio (?). Sembra che questo esemplare, come il precedente, non sia «cittanovese» per nascita, ma acquistato o ricevuto in dono da L. Urizio, «durante i suoi viaggi» (*Ibidem*). Sulla facciata dell'edificio di proprietà di Mario Sanni e prospiciente le antiche mura cittadine in Mandracchio c'è un leone marciano (dim. 64 x 105), in granito artificiale, con cornice saltellata, di recente fattura (1930 c.a?).

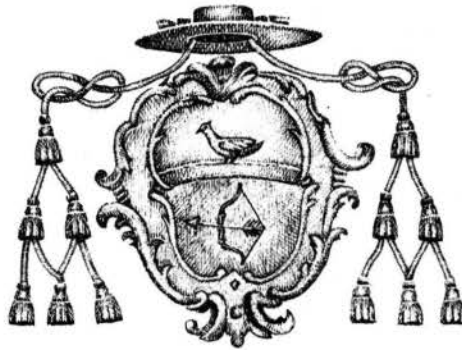
Dimensioni: 30 x 31 cm.



23. LEONI

Stemma anepigrafico, cimato del cappello prelatizio e fiancheggiato di tre ordini di nappe, appartenuto al vescovo *Stefano Leoni* (1754-1776), scolpito su paliotto marmoreo dell'altare dei Protettori, nel duomo. «S.L. Dalmata di Cattaro, nato nel 1701, abate commendatario di S. Ambrogio di Nona, laureato in teologia e filosofia a Roma, vi fu consacrato vescovo il 22 settembre 1754. Di carattere forte, ebbe qualche difficoltà col clero e col Capitolo cattedrale, penosa lite, a riguardo delle cinque prebende. Visse ventidue anni quasi sempre a Cittanova, dove tenne aperta la scuola dei chierici iniziata dai predecessori; eresse l'altare marmoreo dei Protettori, e donò un notevole importo per la sistemazione della navata laterale sinistra nella cattedrale. Morto a Cittanova l'11 maggio 1776, giace nel sepolcro preparatosi dodici anni prima.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 357 e pp. 231-232). Cfr. F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 123-124. Questa la lunga epigrafe sulla pietra tombale: D.O.M. // STEPHANUS LEONI CATHARENSIS // ABBAS COMMENDAT. NONEN // PHILOSOPHIAE AC THEOLOGIAE DOCTOR // EPISCOPUS AEMONIENSIS // CONSTRUCTO PROPRIIS SUMPTIBUS ALTARI // SS.MM. MAXIMI ET PELAGI HOC ETIAM // TUMULUM SUO CUM ORNATU SIBI // SUCCESSORIBUSQUE SUIS // PARAVIT // MDCCLXIV // PLENUS MERITIS // OBDORMIVIT IN DO.NO ANNO // MDCCLXXVI.V.IDUS MAJI. Vedi *Senato Mare*, in AMSI, v. XVII, p. 238: «1773. gennaio 5. Il Senato approva la disposizione di Mons.r *Leoni* Vescovo di Cittanova con cui è permesso al coadiutore curato della Diocesi di Tribano d'istruire i suoi parrocchiani nella Dottrina Cristiana, ed esporre loro il Vangelo in idioma illirico di più agevole intelligenza a quei popoli». Circa l'altare di S. Lucia, nel medesimo tempio, v. la *Provincia dell'Istria*, a. 1883, n. 24, p. 188. «Questi vennero de Soria, et mai non vollero entrar in porto de Venetia, se prima non furono fatti del Consiglio, et questo fu del 1296, onde per le gran ricchezze che havevano portato con loro, furono accettati e dapoï fabricarono de' belli e grandi edificij, et uno de figlioli di questi che furono fatti del Consiglio, levò l'arma con il leon, et l'altro non valse levarla.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 51). «Leon (lion, Leoni) d'origine bavarese (...); di nero al leone rampante d'oro (...).» (A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., p. 8). Altro esemplare, sorretto da un angelo, è scolpito in uno scudo o mandorla di minori misure (17 x 26 cm), in vetta al medesimo altare. Vedi ancora G. RADOSSÌ, *Stemmi di Parenzo*, cit., p. 394.

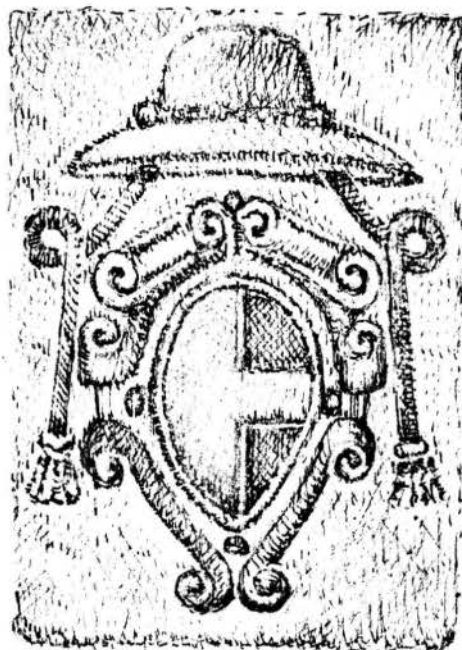
Dimensioni: 25 x 39 cm.



24. LUCOVICH

Blasone del sessantasettesimo vescovo emoniense *Antonio Giovanni Lucovich* (1784-1794), ricavato dal manoscritto «Diversorum Mons.r Lucovich - Libro Primo N. I», custodito presso l'Archivio vescovile di Trieste. Arma: spaccato di... e di..., alla fascia di... attraversante; caricato nel primo di starna (?) attraversante, nel secondo di freccia ed arco teso (croato: *luk*); il tutto cimato del cappello vescovile e fiancheggiato di tre ordini di nappe; scudo accartocciato. «Nato a Perzagnò (Bocche di Cattaro) il 30 maggio 1729, studiò a Padova dove si laureò in teologia nel 1752. Parroco in patria, divenne successivamente esaminatore prosinodale, convisitatore e provicario generale a Cattaro. Eletto vescovo da Pio VI il 20 settembre 1784, consacrato il 30 novembre, entrò a Cittanova appena il 23 ottobre 1785. Nei 10 anni che divise tra Buie e Cittanova fu un pastore posato e metodico. Morì in quest'ultima e trovò sepoltura nell'arca dei vescovi, senza particolare memoria.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 358). In effetti, il Lucovich, che ereditò il seggio da G.D. Stratico, venne fatto passare da Lesina (dov'era pure vescovo) a Cittanova il 20 settembre 1784 con bolla di Pio VI, contemporaneamente al trasferimento dello Stratico da Cittanova a Lesina; dalla sua *Epistola pastoralis ad Clerum et Populum Aemoniensem* (Venezia, Palese, 1784), esistente nella sagrestia di Cittanova, si rileva che fu consacrato il 30 novembre: *datum Venetiis die Consacrationis Nostrae XXX mens. Novembris Anno Domini MDCCLXXXIV (pag. X)*. «Il Lucovich infine non morì nel 1795, come hanno detto tutti gli autori in tutte le serie erroneamente, ma morì il 2 dic. 1794, data cui giunsi a rilevare dopo ricerche parecchie. Devo la gentilezza di Mons. Antonio Urbanaz, parroco arciprete di Cittanova, il seguente atto di morte, tratto da Lib. Mort. III (1789-1813), pag. 19: *Addi 4 dicembre 1794 (sepolto): L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Antonio Lucovich, vescovo di questa Città, d'anni 65 morì nel proprio palazzo vescovile alle ore cinque della notte venendo li due del corr. mese, e nella Comunione della s. Madre Chiesa rese l'anima al Signore, il quale prima di morire s'è confessato, ha ricevuto la s. Comunione, l'estrema Unzione e la Pontificia Benedizione del R.mo Signor Canonico Blasut colla raccomandazione dell'anima, il di cui cadavere portato in questa Chiesa Cattedrale, ove, dopo le prescritte esequie fu seppellito nella tomba dei Vescovi. Così è: io D. Giampaolo Paoletich Can. Parroco di questa Cattedrale.*» (F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 123-125).

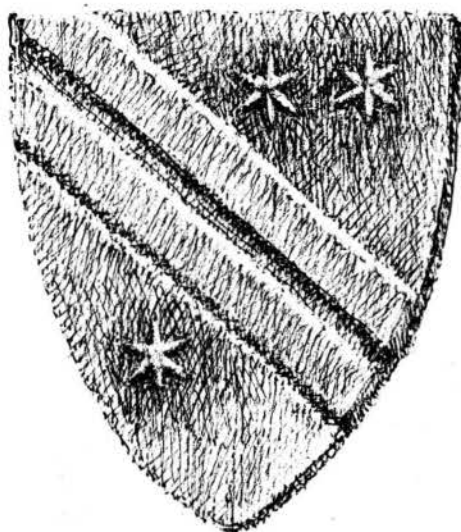
Dimensioni: 6,5 x 7 cm.



25. MANIN(O)

Stemma accartocciato con scudo a mandorla, appartenuto al vescovo *Francesco (dei conti) Manin* (1606-1619), scolpito su lastra di pietra che un tempo cimava la lapide del portale d'entrata dell'episcopio. Arma: partito d'azzurro e di argento; nel secondo alla fascia del primo (A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., p. 18); cfr. lo stemma «Manolesso», in ANONIMO (*op. cit.*, p. 56); il blasone è cimato del cappello prelatizio e fiancheggiato di cordoni. F. Manin, nato a Maniago, dottore in legge, referendario dell'una e dell'altra segnatura a Roma, abate di S. Michele di Pola, coetaneo e discepolo di S. Carlo Borromeo, fu «prelato di buona vita, di statura piccola»; «ripresero la causa per rivendicare alla sede il territorio di Umago», cominciando la lite contro il vescovo di Trieste; morì a Udine, dove fu sepolto, nel 1619; lasciò ai canonici poverissimi di Cittanova un legato di 400 ducati. Restaurò, quasi riedificandolo, il palazzo vescovile. Il suo ritratto, custodito in duomo, porta la seguente memoria: FRANCISCUS MANINUS UTIENSIS EPUS AEMONIENSIS // PALATIJ EPALIS RESTAURATOR ET CAPIT // ULO BENEFACITOR. ANNO 1607. Cfr. F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 117-118; L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 230 (per la lite sorta circa il restauro) e p. 351. «Di questa città è Pastore *Francesco Manini* che ha rinnovato il vescovato e fatto altre buone opere (...)» (N. MANZUOLI, *op. cit.*, p. 36). «Nel principio del sec. XIV i Manin dalla Toscana rifuggiavansi nel Friuli per sottrarsi alle lotte dei guelfi e ghibellini. (...) I Manin sostennero le maggiori dignità di S. Marco: Luogotenenti della Patria del Friuli, Senatori, Podestà e perfino un *Ludovico* il 9 giugno 1789 giunse alla suprema dignità dello Stato, ma tanto onore gli fu d'amarazza, perché dovette assistere allo sfacelo della Patria.» (V. SPRETI, *op. cit.*, v. IV, pp. 310-311). Nella sacrestia superiore (destra), in bacheca, si conservano il suo cappello prelatizio con relative nappe e due stemmi in stoffa ricamata, usati sugli indumenti ecclesiastici (misure: 6 x 7,5 cm).

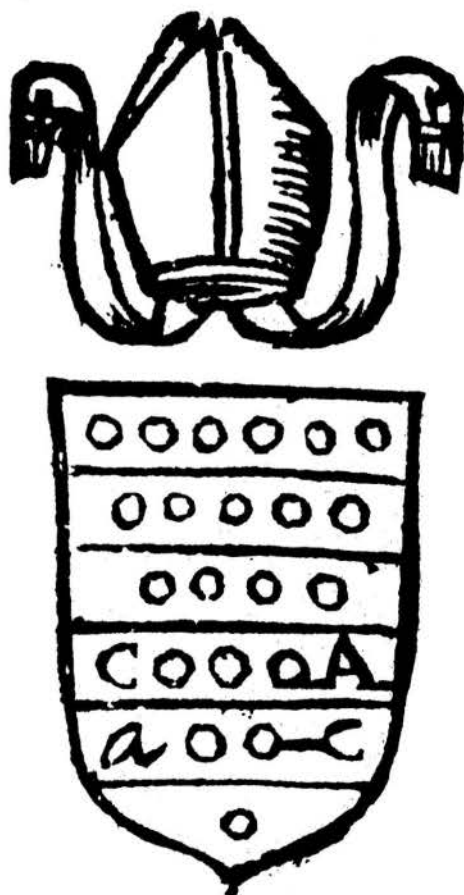
Dimensioni: a) *lapide*: 42 x 57 cm; b) *stemma*: 33 x 50 cm.



25 bis. MARZARI (de)

Stemma appartenuto al vescovo Giovanni de Marzari di Trieste e ricavato dal suo sigillo impresso su documento del 1401 (?) custodito presso la biblioteca del Convento di S. Francesco a Zara. La fotografia del sigillo è pubblicata nel saggio di A. GULIN, *Srednjovjekovni pečati istarskih biskupa* (Sigilli medievali dei vescovi istriani), in *Vjesnik HARIp*, v. XXIX, pp. 215-226; lo stemma (in duplice copia) si trova nella parte inferiore del sigillo; nello scudo si riconoscono, agilmente, due sbarre con due ovvero una stella nei due campi; ai lati degli stemmi, divisi dalla mitra vescovile, una spiga di grano. «D. d. M. francescano, custode del convento di San Francesco di Capodistria, subito dopo la morte di Paolo di Montefeltro vescovo di Emona, prese il possesso di questa sede, in base a pretese lettere papali, che poi Bonifacio IX chiamerà *surrepticias*. Anche il Senato veneziano lo riconobbe il 23 settembre 1400; ma quando venne a sapere che il papa era assolutamente contrario a fra Giovanni de' Marzari quale vescovo di Cittanova, gli tolse subito l'adesione; perciò in un atto del senato del 29 aprile 1402 egli è due volte chiamato *dominum Johannem qui se dicti episcopum Emoniensem*. Invece il 28 settembre 1400 Bonifacio IX nominò vescovo di Emona Giovanni Bono, priore di san Salvatore di Venezia; (...). Ma poiché la nomina di Giovanni Bono non piacque al doge Michele Steno, Bonifacio IX l'annullò l'8 novembre 1400; (...). Da Roma il 27 luglio 1401 Bonifacio IX concesse a Leonardo patriarca di Alessandria il vescovado di Emona. (...) Sembra strano; ma fra Giovanni de' Marzari vescovo Emoniense fu delegato da Bonifacio IX a predicare la crociata contro il Turco nelle provincie di Aquileia, Dalmazia e Schiavonia; egli subdelegò fra Nicolò da Spalato, guardiano di Arbe a predicarla a Segna, Arbe e Zaga-bria (...). Il 26 febbraio 1402 Giovanni de' Marzari si trovava a Trieste sua patria e continuava a portare il titolo di vescovo di Emona; tentò anche più tardi di occupare la sede di Trieste appoggiandosi a Benedetto XIII, il papa d'Avignone.» (P. PASCHINI, *op. cit.*, pp. 230-232). Vedi anche F. BABUDRI, *Ruolo cronologico*, cit., pp. 230-232: «Creato dall'antipapa Clemente VII, Giovanni se ne stette lontano da Cittanova dal 1388 finché creato vescovo legittimo di Cittanova il 23 settembre 1400, ciò che non impedì a Fra' Gilberto Zorzi di insediarsi illegittimamente e al Papa di ripudiarlo e porvi amministratore Leonardo Dolfin. (...) Anche il Senato Veneto, che pure l'aveva riconosciuto il 23 settembre 1400, nel 1402 non lo riconobbe più. (...) Ad ogni modo Giovanni continuò ad agire come vescovo di Cittanova, e bisogna anche riconoscere che ebbe cura della chiesa cattedrale di Cittanova e nel 1402 implorò dal papa Bonifacio IX un'indulgenza da concedersi a coloro, che avessero dato mano alla rieducazione della chiesa cittanovese (...); il Papa, anziché rigettare la domanda siccome quella che veniva da un vescovo illegittimo, l'accolse e concesse la desiderata indulgenza. Quest'è un fatto sintomatico. Bonifacio IX ben sapeva d'aver dato la sede cittanovese in commenda a Leonardo Dolfin, eppure accolse la domanda del vescovo intruso Giovanni. (...) Visse fino al 1406».

Dimensioni: ?



26. MICHIEL

Arma del trentacinquesimo vescovo emoniense, *Marino Michiel* (1366-1375), riportata soltanto da F. UGHELLI (*op. cit.*, p. 240): «Canonicus Ravennas, successit Paulo. Hic villam S. Laurentii in Daila in feudum concessit Simoni Michaelio germano fratri, maximo Ecclesiae suae damno quam quidem concessionem deinde Martinus V. nullam declaravit, ac mensae Episcopalis perpetuo univit: cujus rei memoria extra in lib. Oblig. Praelat. ejusdem Pontificis. Marinus vero mortem obiit 1376. (...) Auto graphum extat in chartulario ejusdem Coenobii S. Danielis. Anno 1374. 25. Aprilis cum aliis comprovincialibus Episcopis indulgentiam concessit visitantibus statutis diebus Ecclesiam S. Georgi de Pirano, ut infra in Petenen. constabit». «Il Michiel fu patrizio veneziano, canonico di Ravenna, e quando fu creato vescovo era sepplice suddiacono. Aveva optato per Torcello, ma inutilmente, perché in Senato aveva ottenuto soli 22 voti favorevoli e 41 contrari. Così optò inutilmente per Creta nel 1368. Il 15 aprile 1366 assistette alla prima messa del Patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck. Il 15 aprile 1374 concedeva 200 giorni d'indulgenza ai Flagellanti di Pirano. L'ultimo documento che ce lo ricorda è del 25 aprile 1375, nel quale Maffeo Giro (Gezo?) da Venezia, decano di Cittanova e vicario generale del Michiel, affittava terre su quel di Buie a Marin de Castro per cinque anni verso il pagamento annuo di due staia di frumento. Il Manin morì dopo tale data nel 1373.» (F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIII, p. 390). Secondo taluni autori, il Michiel sarebbe stato nominato vescovo dall'antipapa Clemente VIII (cfr. F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, p. 75). Interessanti e curiose le notizie riportate dall'ANONIMO (*op. cit.*, p. 62):

«Questi vennero da Roma, et si chiamarono *Frangipani*, furono Tribuni antichi, et da uno di questa famiglia nominato Angelo fu fatto edificar el Castel S. Angelo in Roma, è così chiamato dal suo nome; questo poi venne a Venezia, con molte ricchezze e colli suoi vicini fece edificar le chiese vecchie di S. Cassano, et di S. Giovanni Novo, et i Michieli solevano portar l'arma con li leoni nel mezzo, come portano hora li *Frangipani*, ma ms. Dominico Michiel Duce di Venetia, Capitano General dell'impresa contra Turco mancandoli la moneta fece, certi denari di cuoio, che si chiamavano Michieletti, con ordine che corressero come ducati buoni, da ricambiar poi a Venetia in buona valuta come seguì, et con questa invenzione soccorse l'armata, et così mutò l'arma con li danari sopra, come hora portano tutti i Michieli, e dopo elessero il detto Duce Re di Sicilia, ma lui non vuolse, e si contentò più tosto esser Duce di Venetia». Vedi G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 136; ANONIMO, *Blasone veneto*, p. 69; L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 345; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 229. Insigne famiglia dogale.

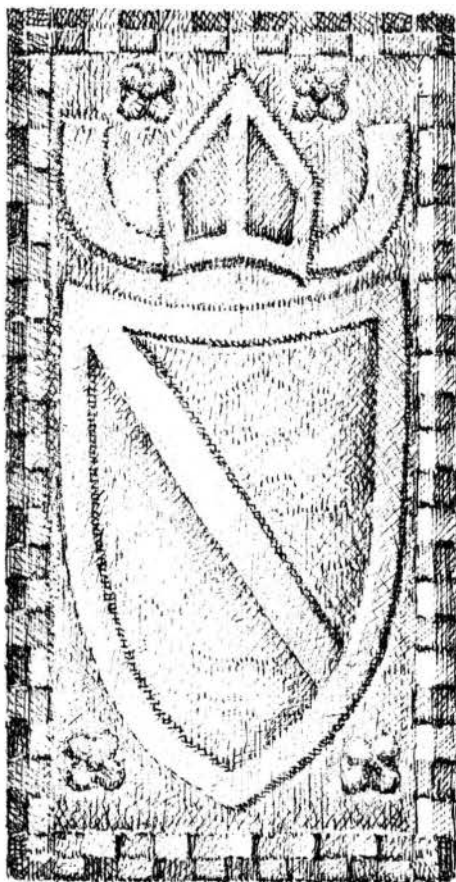
Dimensioni: 1,7 x 2,5 cm.



27. MINIO

«Stemma e dedica civile. La scritta, danneggiata dall'arpe e scheggiata, dice: PHILIP(po) MINIO // PRAET(ori) IVSTISSI // MO MCCCCLX e riguarda appunto il *Minio* due volte podestà di Cittanova (1473 e 1482)». Rimane metà del ricco fregio, corona d'alloro e fronde di quercia, che circonda lo scudo cavalleresco contenente l'arma». Il blasone è: d'azzurro alla banda di losange d'oro, accompagnata talvolta in campo a sinistra da una croce di Malta dello stesso; la lapide è mutila nella sua parte superiore e danneggiata un po' dovunque; è custodita nel lapidario. Cfr. L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 150 e 330. «Vallesani delle contrade di Mazzorto, inclusi nella nobiltà veneta nel 1297 alla serrata del Maggior Consiglio. Ne fu capostipite un Paolo Minio stabilito in Venezia nel 790. Diedero alla patria un gran numero di egregi cittadini che si distinsero nelle armi, nelle lettere e nelle magistrature.» (G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 243). «(...) Furono huomini umani, et piacenti con tutti, et ben voluti si esercitavano nel pescar.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 60); cfr. anche FRESCHOT, *op. cit.*, p. 380; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., p. 383. Altri podestà cittanovesi di questa casata: *Filippo* (1404), *Nicolò* (1651), *Alvise* (1655), *Francesco* (1690), *Giacomo C.* (1792) e *Giovanni* (1794) che ricompare (?) nel 1800 in qualità di «giudice dirigente politico», ovvero di «giudice sommario», nel 1809. Vedi ancora F. GELLINI, *op. cit.*, p. 96.

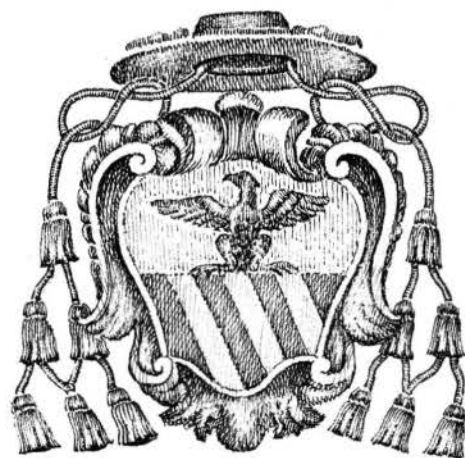
Dimensioni: 68 x 76 cm.



28. MOROSINI

Stemma scolpito su lastra di pietra, appartenuto al vescovo emoniense *Giovanni Morosini* (1426-1449): «La semplicità della cornice a dentelli, la mitra arcaica, le quattro rosette angolari, lo scudo sannitico dal semplice orlo e dall'unico attributo della banda sono particolari del XV sec. e ci riportano al vescovo Giovanni Morosini. Un tempo questo stemma, sotto l'atrio della cattedrale, testimoniava le benemerenzze edilizie del pastore.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 330). Oggi si custodisce nel lapidario cittadino. «Durante la reggenza del Morosini, Eugenio IV, parte per compiacere il vescovo Antonio Cavazza di Parenzo, parte per la tenuità delle rendite citanovesi, si sarebbe unito col vescovato parentino, quando il citanovese fosse rimasto vacante per rinuncia o per morte del suo titolare. Anzi il 30 ag. 1436 Angelo Cavazza di Parenzo si obbligò di pagare fl. 100 per tale unione. Ma l'unione rimase senz'effetto, perché, morto nel 1449 Giovanni Morosini, la sede citanovese fu data in commenda per breve tempo al patriarca di Grado e poi a quelli di Venezia.» (F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, p. 103). «Questi che portano la banda azzurra in campo d'oro, prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi, e signoreggiavano molti castelli reggendo tutto il braccio della Montagna, furono savii e valenti in battaglia.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 63). Cfr. A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pp. 120-121; G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., p. 506; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., p. 385; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pp. 376-377; G. RADOSSI, *Stemmi di Parenzo*, cit., pp. 399-400; G. RADOSSI, *Stemmi di Grignana*, cit., p. 226. Vedi anche A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., p. 18; F. UGHELLI, *op. cit.*, pp. 247-248 (anche per lo stemma).

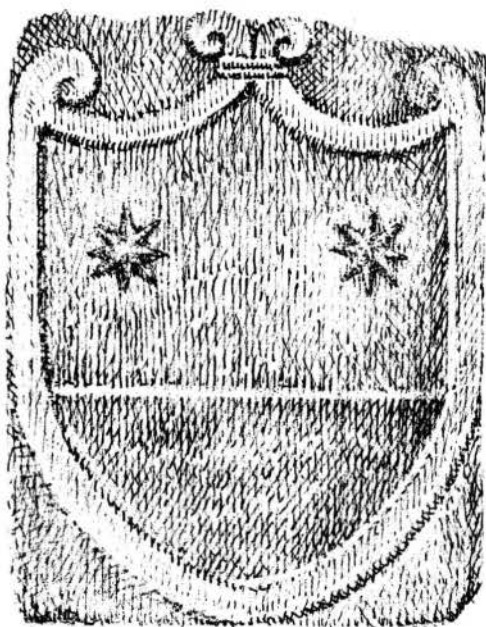
Dimensioni: a) *lapide*: 46 x 87 cm; b) *stemma*: 34 x 75 cm.



29. NEGRI

Arma gentilizia del vescovo veneto di Cittanova *Gasparo De Negri*, ricavata da fascicolo di documenti custoditi presso l'Archivio vescovile di Trieste. Sessantatreesimo vescovo emoniense (nato a Venezia nel 1697), eletto nel 1732, si insediò nel 1733; insigne studioso di storia, lettere e di diritto canonico, fu promotore di studi e diligente raccogliitore di cose istriane. «Risiedette sempre a Buie, temendo la malaria di Cittanova. Per aver sacerdoti meglio preparati aprì a Buie, con due professori forestieri, la scuola dei chierici, cioè un piccolo seminario, conservato poi dai successori.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 356). Fu trasferito alla sede di Parenzo il 22 gennaio 1742, dove morì e fu sepolto nel 1778; nei lunghi 46 anni di episcopato, oltre che svolgere con cognizione e puntualità il suo sacerdozio, contribuì rilevantemente alla cultura ed alle scienze dell'area istriana. Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., p. 229; G. RADOSSI, *Stemmi di Parenzo*, cit., pp. 399-401; vedi anche V. SPRETI, *op. cit.*, v. IV, pp. 794-801. Arma: scudo accartocciato; spaccato; nel primo d'oro all'aquila di nero; nel secondo bandato (3) d'azzurro e d'oro; cimato del cappello prelatizio e fiancheggiato di tre ordini di nappe.

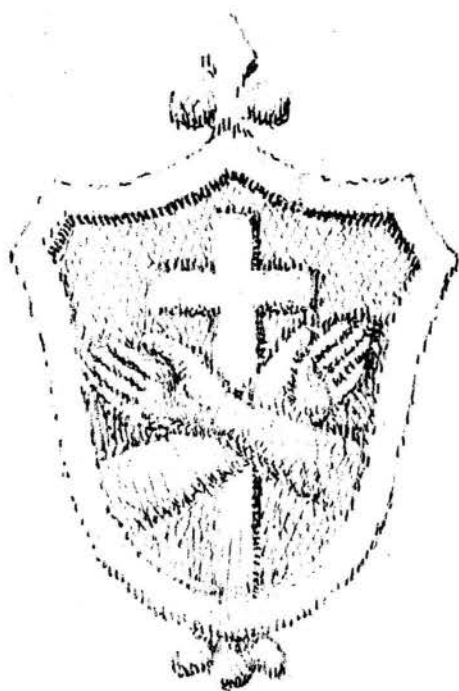
Dimensioni: 5,8 x 6,2 cm.



30. ORDINE DOMENICANO

Simbolo dell'ordine domenicano, scolpito sull'arcone della Madonna del Popolo (sui due capitelli laterali e sull'apice della volta, a mo' di chiave d'arco): «scudo troncato con due stelle ottopuntate nel primo campo» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 264). Furono infatti domenicani i fondatori del tempio e del conventino, mentre nella prima metà del XVIII sec. vi si insediarono i Terziari di S. Francesco (v. stemmi Rizzi ed *Ordine Francescano*); scriveva, infatti, in proposito, il vescovo N. Gabrielli (1684-1717): «Per molti anni habitarono i P.ri Domenicani quell'hospitio ed officiarono la Chiesa, ma o per infetione dell'aria, o perché ostavano le sacre constitutioni, non essendo capace che di soli tre o quattro Religiosi, o perché li obbligò ritirarsi la povertà del luogo essendo ridotta la città ad essere ricovero di pochi pescatori, i P.ri. abbandonarono l'hospitio, Chiesa et beni et si ridusse la Chiesa ad esser cadente, li beni in pascoli ed il Convento in stalla di animali. Monsig.r Vesc.o Tomasini in una sua Relatione fatta nella visita dei sacri Limini diede conto alla Congreg. e del ritiro de' P.ri, dello stato della Chiesa e del Conventino e gli fu risposto con bolla 13 agosto 1650 che l'Em.ze loro havrebbero procurato che il P.re G.nale avesse mandato numero sufficiente di Religiosi a riempire quel luogo, ma non comparve mai alcuno (...); l'anno 1669 Mons. Vesc.o Darminio consegnò la Chiesa, hospitio e beni a Fra Bartolomeo Cigalla et a due suoi compagni et poi ad altri eremiti, ma terminata con la loro morte la custodia et administratione, fu sostituito un Canonico della Cattedrale, ma perturbata l'intentione del Prelato dagli attentati di quella Comunità, restò vacante un'altra volta, et in tempo di sede vacante, che durò quasi cinque anni, s'introdusse, ma senza canonica investitura, il P.re Giorgio Bartovan Sacerdote del 3.º ordine di S. Franc.o.» (F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 89-90). L'arme versa in uno stato di generale deterioramento; i due stemmi laterali sono stati coperti da calce e sono riconoscibili a malapena (si intravedono, sbiaditi e confusi, i colori originali dell'arma (?)).

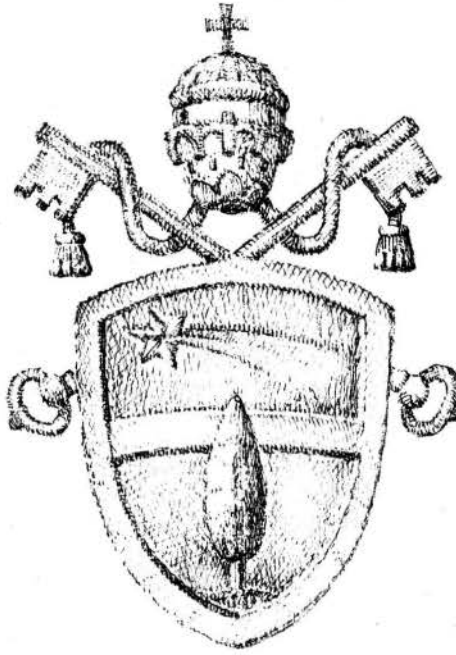
Dimensioni: a) *stemma chiave*: 20 x 25 cm; b) *stemmi capitelli*: 15 x 25 cm.



31. ORDINE FRANCESCANO

Stemma francescano (braccia incrociate e croce) scolpito su uno dei pilastri a bugnato del portale del convento che sorgeva accanto alla Madonna del Popolo; vi si legge ancora l'epigrafe: (A)VSPICIIS PATRIS D(anielis) GAVR(an); l'altra sua parte, riportata da L. PARENTIN (*op. cit.*, p. 262) è scomparsa: ANNO DOMINI MDCCLXXIV. Nella «Provincia dell'Istria» (a. 1887, n. 3, p. 21), D. V(ERGINELLA) scriveva: «Il Padre Donato Fabianich nella sua *Storia dei frati minori*, v. I, p. 311, annovera tra i conventi di quell'ordine anche il convento di S. Maria del Popolo fuori le porte di Cittanova. Raccoglio qui intanto qualche sparsa noterella che non trovo accennata da altri. Sopra un pilastro del cortile leggesi da una parte: VSPICIIS PATRIS CAVRA (così): dall'altra ANNO DOMINI MDCCLXI». Le vicende del conventino, fondato presumibilmente attorno al 1494 da Pietro Rizzi, domenicano, sono articolate e complesse; difatti nell'interno della Chiesa ci sono, accanto agli stemmi Rizzi (2), anche tre esemplari di stemma dell'*ordine domenicano* (v.), a testimonianza della vera origine sia del tempio che dell'annesso convento; infatti, appena nel 1725, con delibera del Consiglio Civico ed in accordo con il vescovo V. Mazzocca, esso veniva ceduto, con sue pertinenze, all'Ordine dei Terziari Regolari francescani della provincia dalmata (v. L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 249-266), anche se a frati francescani (G. Barbaran o Bartovan, G. Dobrilovich) esso era stato affidato in cura ed uso da oltre un quarantennio, pur senza vera e propria investitura.

Dimensioni: 14 x 18 cm.



32. PAPA LEONE XIII

Blasone pontificio di Leone XIII, «Leo XIII, Joachinus Peccius // Domo Carpineto // Creatus Romae Die 20 Feb. 1878 // Obiit die 20 Julii 1903.» (V. SPRETI, *op. cit.*, v. I, p. 134). Lo stemma è dipinto (grigio-azzurro) nel mezzo del soffitto dell'ex-cattedrale emoniense, ed eseguito presumibilmente nel 1891, dal pittore Tabo (di Fiume), al tempo del parroco Druscovich, in occasione di un restauro del tempio (testimonianza orale di L. Parentin). Arma: «D'azzurro al cipresso al naturale, nutrito nel terreno di verde, attraversato da una fascia di argento, accompagnato nel cantone destro del capo da una cometa d'oro ondeggiante in banda ed accostato in punta da due gigli dello stesso.» (V. SPRETI, *op. cit.*, v. V, pp. 222-223). Da notare alcune differenze araldiche di codesta, rispetto all'arma ufficiale.

Dimensioni: 40 x 60 cm.



33. PARUTA

Blasone del quarantacinquesimo vescovo di Citanova, *Filippo Paruta* (7 gennaio 1426 - 2 aprile 1426), documentato soltanto in F. UGHELLI (*op. cit.*, p. 247): «*Ph. Paruta*, nobilis Venetus ad hanc fedem pervenit anno 1426 die 15 Maii, vix elapso mense ad Torcellanam Ecclesiam translatus est, vacuaque ecclesia commendata fuit electo Constantinopolitano, qui brevi eo se munere abdicavit, ex eodem Oblig. lib.». Fu creato vescovo con la medesima bolla che trasferiva il suo predecessore (Daniele Gario Scotto) alla sede parentina. Arma: d'oro, al capo di rosso, caricato di tre rose d'argento a cinque foglie del campo. Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 395-396; G. B. CROLLANZA, *op. cit.*, v. II, p. 285; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 233; F. BABUDRI, *op. cit.*, v. XXXIV, pp. 101-102.

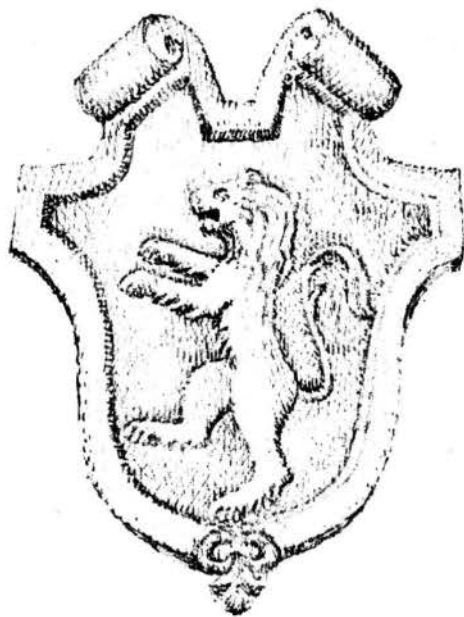
Dimensioni: 2 x 2,6 cm.



34. PISANI

Stemma appartenuto al rettore veneto emoniense *Giovanni Pisani* (1503-1504), scolpito su lapide in marmo bianco ora custodita nel lapidario cittadino: «La Porta a Marina era semplice e forte. Sovrastava una torre a doppio solaio con spigoli vivi in aggetto. Due memorie lapidee erano sopra il varco, le quali trovarono posto nel lapidario quando, alla fine del secolo, torre e porta furono demolite per dar luogo alla strada. La prima ha questa iscrizione: HOC OPUS MOLIO(ue) // EDITUM FUIT PRETORE // M(agnifi)CO D(omi)NO IOANNE PIXa // NO MCCCCIIII //, la quale ci avverte che sotto il podestà G.P. fu rifatto anche il molo, che praticamente è, se pure a livello più basso, il primo braccio dell'attuale. Sopra la scritta stava lo stemma.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 148 e 329); l'epigrafe è danneggiata, mutila e senza cornice; l'arma è troncato d'azzurro e d'argento al leone lampassato (rampante) e linguato di rosso dell'uno e dell'altro. Vedi anche G. CAPRIN (*Marine*, cit., p. 213): «Un arco, di fronte al molo, nel bastione deturpato ed indebolito vi apre la città, con le straducce di terriccio, gli edifici senza intonaco, semplicissimi, tutti col proprio orticello chiuso, da cui escono diritte le verghe dei gelsi o le palmette dei granati. Quella porta del XVII secolo aveva un'arma dei *Pisani* col leone, ora scomparsa». Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 427; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 193: «La porta del porto è moderna, ha sovra l'arma *Pisana*, ch'è un leone (...)».

Dimensioni: 38 x 57 cm.



35. PISANI

Altro blasone dei *Pisani*, rettori veneti; «(...) un ultimo, privo di data, è il bello stemma dal bordo accartocciato che pende all'esterno di casa Debianchi-Sonni – recente collocazione – e che si riferisce ad uno dei podestà Pisani (1610 o 1647)». (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 151 e 330). Si trova murato al di sopra del portone d'entrata, all'altezza del primo piano, dell'edificio in Via Padovan n. 21. «Questi portano il Lion mezo bianco e mezo azzuro, furono Venetiani antichi, et furono fatti del Consiglio del 1355 adì 16 april, perché rivelorno il tradimento, che volse far Marin Falier Duce di Venetia il qual si voleva far signor assoluto.» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 71). Questa famiglia diede ancora altri podestà a Cittanova: *Cristoforo* (1446), *Giovanni* (1503-1504), *Cristoforo* (1535), *Marcantonio* (1585), *Nicolò* (1610) e *Nicolò* (1647). Cfr. G. B. CROLLALANZA *op. cit.*, v. II, pp. 347-348; FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 387-389; G. RADOSSI, *Stemmi d'Isola*, cit., p. 349.

Dimensioni: 50 x 70 cm.



36. PRIULI

Blasone appartenuto al cinquantaduesimo vescovo cittanovese *Francesco Maria Priuli* (1561-1565), illustrato unicamente da F. UGHELLI (*op. cit.*, p. 252): «M. Priolus nobilis Venetus suffectus est an. 1561. Interfuit Concilio Tridentino, inde translatus fuit ad Ecclesiam Vicentinam anno 1565. Post hanc Translationem iterum Franciscus Cardinalis Pisani ratione regressus hanc rexit Ecclesiam ad mortem usque, quae incidit in annum 1570». Vedi L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 352: «Eletto il 5 settembre 1561, prelato di grande considerazione anche per aver preso parte al Concilio di Trento. Non venne in diocesi ma governò mediante vicari: l'abate *G. Matteo Savorgnan* e *don Tomaso Brunello*. Quando fu traslato (13 aprile 1565) alla sede di Vicenza, Cittanova ritornò ancora sotto l'amministratore perpetuo, il card. Pisani, il quale morì nel 1570, preceduto nello stesso anno dal nipote card. *Alvise Pisani*». Casata dogale (3), anticamente detti *de Priori*, poi *Prioli*, sono originari dell'Ungheria. Arma: palato d'oro e d'azzurro di sei (?) pezzi; col capo di rosso; ovvero: «Porta palleggiato d'oro e d'azzurro di sei pezzi con un capo vermiglio.» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 221). Vedi anche G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 380; ANONIMO, *op. cit.*, p. 73; G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 245.

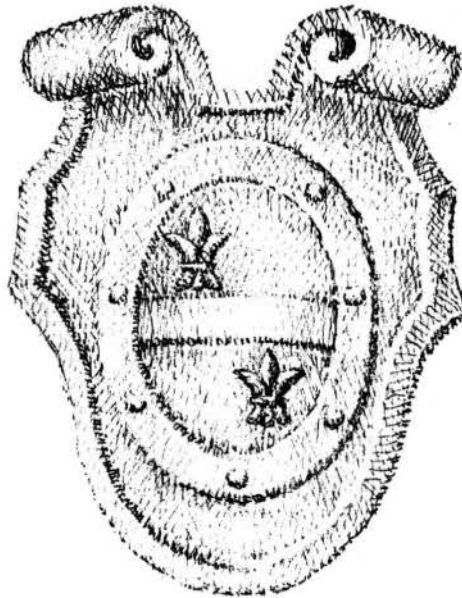
Dimensioni: 1,7 x 2,5 cm.



37. QUERINI

Armeggio del podestà veneto *Pietro Querini* (1491-1492), scolpito su lastra di pietra calcarea, inserita dopo lo sperone, lungo le mura, sopra la portizza dei Torchi, esternamente, a picco sul mare, preceduto da quello di A. Briani (v.); scudo sagomato, fiancheggiato di svolazzi; negli angoli inferiori esternamente allo stemma, l'anno 14// 91; l'angolo superiore sinistro della lapide è consunto dalla salsedine; altrettanto dicasi per una delle tre stelle; blasone e svolazzi sono contenuti entro ricca corona d'alloro; altri Querini furono rettori di Cittanova: *Paolo* (1485), *Giorgio* (1566, 1569 e 1570), *Antonio* (1660), *G. Battista* (1688) e *Giorgio Rizzardo* (1772). «All'epoca della venuta di Attila questa famiglia godeva in Padova un grado distinto fra' que' nobili, ed un generale Querini difensore di quella città, avendo dovuto cedere all'urto violento di quel conquistatore, passò nelle Venete Lagune. Quivi conta suoi individui fra' primi tribuni. Dette in seguito alla nuova patria tre dogi nel 764, 778 e 830, tre Cardinali, quattro Patriarchi, fra quali Francesco morì in concetto di santità, e dieci Procuratori di S. Marco.» (G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 390). Arma: spaccato d'azzurro, a tre stelle d'argento, ordinate in fascia; nel II di rosso pieno. «(...) da Torcello, furono antichi, savj e forti combattitori, fra loro erano diverse arme, ma sono tutti una cosa medesima (...).» (ANONIMO, *op. cit.*, p. 37). Vedi FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 123-127; A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 124; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., p. 215; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., p. 377; G. RADOSSI, *Stemmi di Isola*, cit., p. 351; F. GELLINI, *op. cit.*, pp. 99-100. Varianti del cognome: *Quirin(i)*, *Querini*, *Quarin*.

Dimensioni: 45 x 45 cm.

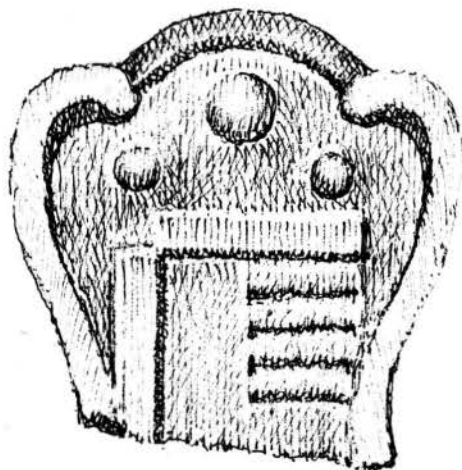


38. RIGO (de)

Scudo accartocciato con blasone anepigrafo della nobile famiglia dei (*de*) Rigo, su pietra tombale (mutila) che fu trasportata dal pavimento del duomo a quello della sua sagrestia inferiore nel 1826 (?); fiancheggiato di svolazzi; è preceduta dalle pietre tombali dei *Cimadomo* e *Da Bergamo* (cfr.). Vedi anche G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., p. 301. «L'arma dei Rigo è di verde alla fascia di rosso accostata da un giglio d'argento in ciascun campo. Tale era dipinta nell'atrio del palazzo Rigo, donde venne fatta sparire dopo il 1950.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 162). A. BENEDETTI (*Contributo IV*, cit., p. 13) così lo descrive: «Di verde, alla banda di rosso, a due gigli d'argento, uno nel campo superiore, l'altro nell'inferiore. Corona (nell'atrio della casa n. 72 di via Vitt. Em. III in Cittanova d'Istria, già proprietà della famiglia)». Dell'altare di S. Nicolò (nel duomo) i Rigo «furono benefattori e patroni, avendo ai suoi piedi propria arca. I fratelli *Giampietro* e *Carlo*, assieme al nipote *Aurelio*, aggiunsero (1693) a proprio carico una mansioneria di messa quotidiana, (...) *Massimo* Rigo, decano del capitolo, rinnovò per sé e per gli altri tre rami della nobile famiglia la tomba a vita e questa è l'epigrafe (pietra bianca di m 1,05 x 0,90), preceduta dallo stemma: QVOD OLIM HONESTA D(OMINA) // PAULA CONSTRVXERAT PRO SE // VIRO ET FILIO SUO VETVSTATE // CONFRACTUM MAXIMVS // RIGO PROTHONOTARIVS APOSTO // LICVS ET DECANVS RESTAVRAN // DVM PROPRIA IMPENSA // CVRAVIT, FRATRIBVS ET PAREN // TIBVS // ANNO SLAVTIS // MDCL. A muro, sotto la finestra stava un tempo la memoria, adesso all'esterno vicino al campanile, posta da *Giacomo* Rigo assieme ai figli per ricordare la moglie Pisana n. Madrucci e le figlie Caterina e Candida, morte di peste nel 1631 e sepolte altrove.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 185-186). «Ai Rigo di Cittanova il notariato, la cultura e i ripetuti apparentamenti coi conti Caldana di Pirano, coi Polesini di Parenzo, avevano assicurato larga estimazione nella plaga istriana, ricchezza, l'appalto delle peschiere, il commercio del legname e cospicue proprietà terriere. All'inizio del '700 spicca l'intraprendenza di Aurelio. Sottomettendosi per 10.000 ducati, ottenne dalla Repubblica il titolo ereditario di conte concessogli nel 1743. Dei numerosi figli ricordiamo Giandomenico, sposato a Maria Giovanna Marcello di Venezia, poetessa e pittrice, poeta accademico lui pure, al pari del fratello Giampietro. Abitavano preferibilmente la loro bella casa di Verteneglio, dove ospitarono il Metastasio, senza disdegnare la loro dimora in piazza a Cittanova. Il primogenito, Carlo, costruì per sé (1762) la grande solitaria villa di Carpignano, illeggiadrita dall'alto fastigio curvilineo campito da un orologio solare e affiancata da due barchesse, sull'incantevole prospetto del mare. Morendo senza figli lasciò quanto restava del patrimonio al nipote Aurelio al quale subentrò il pronipote Annibale, ultimo maschio della stirpe.» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 162). «Dagli Atti parrocchiali di questo luogo rilevasi che nella

chiesa erano altre arche, tra cui quella del conte *Giacomo Rigo*, morto a 80 anni nel 9 maggio 1801. Il conte Rigo fu uomo di molta dottrina e buon verseggiatore nella lingua del Lazio. Sull'arco della porta di sua abitazione leggesi un distico latino, probabilmente suo, il quale venne già pubblicato nel periodico capodistriano *Patria*. Altro conte *Rigo* di nome *Bartolomeo* fu sepolto in quella chiesa nel proprio avello; morì pure ottuagenario il 15 marzo 1795; fu appassionato cultore di cose patrie. Il De Franceschi ricorda nell'*Istria - Note storiche* (n. 1, p. 344) un *Sommario dei Libri de' Consigli di Cittanova* compilato dal Rigo nell'età di ottant'anni; cioè nel 1794. Questo cittanovese era amico dell'Illustre vescovo G.D. Stratico e del conte Stefano Carli fratello del celebre Gian Rinaldo. Io conservo di Lui un'anacronistica ma incompleta dedicata al podestà di Cittanova Silvestro Balbi il di 24 agosto 1791.» (D. VERGINELLA), in *La Provincia dell'Istria*, a. 1887, n. 3, p. 21). Cfr. ancora G. CAPRIN, *Marine*, cit., p. 218; *Senato Mare*, in AMSI, v. XVII, pp. 50 e 63. Ecco l'epigrafe (distico) sopra l'entrata di palazzo Rigo, oggi *Lapidarium* di Cittanova: TEMPORE IAM LAPIS MURIS SIBI FUNDITUS AEDES // IACOBUS HANC PROPRIO CONDIDIT AERE RIGO. «Nobili di Cittanova, furono nel 1743 iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte concesso dalla Repubblica veneta.» (G. DE TOTTO, *op. cit.*, p. 96).

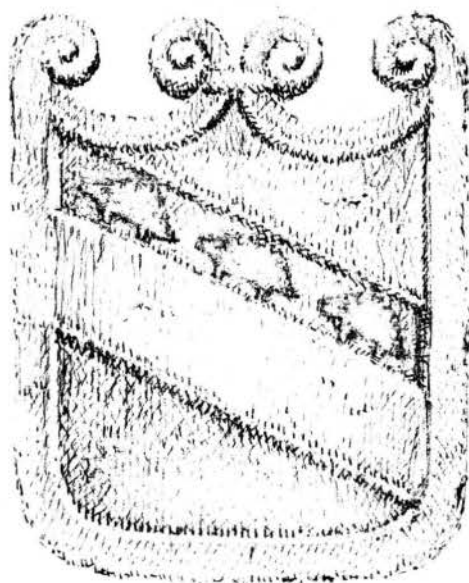
Dimensioni: a) *pietra tombale*: 59 x 77 cm; b) *stemma*: 29 x 43 cm.



39. RIN (de)

Stemma di tipo torneario (?) mutilo (mancante della metà inferiore) e murato nel timpano dell'edificio con mansarda, che si trova di fronte all'ex-municipio, nell'antica piazza; «fu del nob. *Alvise de Rin*, invano arricchito dal suocero Rosello e dallo zio vescovo Balbi» (L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 157). «Originaria di Capodistria, residente a Trieste, fu aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria il 9 luglio 1424, ed è compresa nel Registro dei Nobili del 1431 con Victor de Rino, citata dal Manzuoli (1611), fiorisce tra le nobili di Capodistria del 1770. (...) Pietro de Rin, capitano delle ordinanze ad Albona, si distinse nel 1599 contro gli Usocchi. Nicolò de Rin, cancelliere della Comunità di Capodistria nel 1802. Arma: Di rosso, alla campagna mareggiata d'azzurro e d'argento, sostenente una contadina di carnagione posta in maestà, vestita d'azzurro, col grembiule e la camicia bianchi, il corpetto di nero, la mano sinistra al fianco e la destra tenente tre tulipani d'argento. Cimiero: L'aquila bicipite di nero nascente. Motto: *Festina lente*.» (G. DE TOTTO, *Il Patriziato*, cit., p. 66). Evidentemente quest'arma non è quella del «ramo cittanovese». Nel periodo interbellico, la famiglia risulta presente ancora a Capodistria ed a Londra (V. SPRETI, *op. cit.*, p. 716), iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana e nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano con il titolo di nobile (di Capodistria). Vedi anche G.U. DE RAYNERI, *op. cit.*, p. 517; A. BENEDETTI, *Contributo*, cit. p. 338.

Dimensioni: 35 x 50 cm.



40. RIZZI

Scudo araldico scolpito sull'architrave dell'ingresso centrale della Madonna del Popolo, e che sarebbe appartenuto agli *Erizzo* o *Rizzo*, come disserta L. PARENTIN (*op. cit.*, pp. 264-265); «l'emblema, certamente del benefattore-fondatore», si ripete ancora sull'unica finestra laterale superstite, mentre «uno di questi stemmi, tolto da una finestra trasformata in porta laterale» è purtroppo scomparso in questi ultimi tempi; l'interno del tempio, è in stato di estremo deperimento, al limite dell'esistenza: lo stemma — tre bande con tre ricci passanti — si trova sull'apice dell'arco (e non del davanzale, come in L. PARENTIN, cfr.) del finestrone superstite, a mo' di chiave d'arco. Tuttavia, ci sembra di poter affermare essere sufficientemente probante l'*Informatione* del vescovo Gabrielli e riportata da F. BABUDRI (*op. cit.*, v. XXXIV, pp. 89-90) circa la fondazione del «conventino» della Madonna del Popolo, a questa annesso: «(...) Hebbe principio la fondatione dell'hospitio o conventino della Madonna del Popolo fuori delle porte di Cittanova in Istria dallo zelo et pietà del P.F. Pietro Rizzi da Venetia dell'ordine di S. Domenico con licenza della Santa Sede Ap.lica e dall'Ecc.mo Senato circa l'anno 1464.» (*recte 1494*, n.d.a.); infatti, ciò ci permetterebbe appunto di attribuire lo stemma al fondatore P. Rizzi (?), anche se questo è fatto insolito per un domenicano. Vedi anche la curiosa (!) opinione di D. V(ERGINELLA), cittanovese in *La Provincia dell'Istria* (a. 1887, n. 3, p. 21): «La Madonna delle Grazie fu ristorata nel 1826 per cura di un mio concittadino, il canonico N. Doz; (...) Un anteriore ristauero pare fosse stato eseguito al tempo di qualche reggitore a Cittanova della famiglia Orseolo, se devo giudicare dagli stemmi (*Tre Orsi*) sulla porta e sopra una finestra». Cfr. per possibili, anche se improbabili relazioni, G. RADOSI, *Stemmi di Pinguente*, cit., p. 501; G. RADOSI, *Stemmi di Isola*, cit., pp. 343-346; per eventuali correlazioni con i Rizzi, Ricci o Riccio di Venezia si vedano le rispettive voci in G. B. CROLLALANZA (*op. cit.*) e V. SPRETI (*op. cit.*).

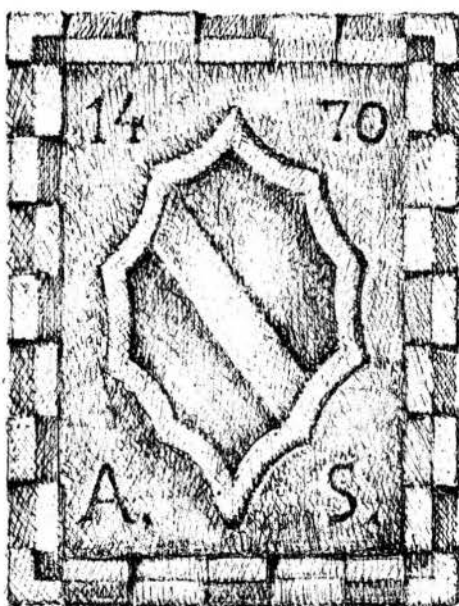
Dimensioni: a) *stemma architrave*: 18 x 27 cm; b) *stemma finestrone*: 12 x 16 cm.



41. ROTA

Stemma gentilizio dei conti Rota di Momiano, scolpito sulla lapide del cap. *Teodoro conte Rota*, morto il 4 dicembre 1894 e sepolto nel cimitero di S. Agata; il monumento funerario è racchiuso entro una nicchia in pietra e muratura, il tutto recintato: in alto lo stemma ed il cimiero, in basso l'ancora; al centro l'epigrafe mortuaria: A // TEODORO CONTE ROTA // CAPITANO IN PENSIONE // DEL LLOYD AUSTRIACO // RAPITO DA VIOLENTO MORBO // NELLA FRESCA ETÀ DI 42 // LI 4 DICEMBRE 1894 // L'ADDOLORATISSIMA CONSORTE // DEDICA; in vetta al cimiero, il motto araldico della famiglia: PER BEN FAR (cfr. A. BENEDETTI, *Contributo V*, cit., p. 327). «Antichissima fam. che pretende di discender dai signori feudali di Rho». Si stabilì a Bergamo, dove fu fregiata anche dal titolo di Marchese. Orsino Rota fu aggregato al Collegio dei giudici di Bergamo nel XV secolo. Simeone di Orsino, Cavaliere di Francesco I di Francia, lasciò Bergamo e si trapiantò in Istria, dove nel 1548 comperò dai Raunicher per 5.555 ducati la signoria di Momiano, castello e feudo con giurisdizione e decime, che i Rota tennero sino all'abolizione del feudalesimo (1848-1869). Nel 1552 Simeone comperò dai conti Bratti, nobili di Capodistria, il castello di Sipar, antico dominio dei Vescovi di Trieste, che i conti Rota perdettero dopo una lite durata sino al 1760. Essi possedevano pure Villanova. Risiedevano anche a Pirano e a Capodistria, ed ora risiedono a Trieste e Bolzano. Due rami sono iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Conte, riconosciuto dal Governo italiano nel 1928 e concesso dalla Rep. Veneta. Giovanni di Gaspare Rota dei signori di Momiano fu aggregato nel 1635 alla Nobiltà di Pola. Il conte Orazio Rota di Momiano (1740-1824), feudatario del castello, fu ottimo latinista, erudito e distinto calligrafo. Pietro Rota fu Podestà di Capodistria dal 15 maggio 1823 al 30 novembre 1830. Il dott. Eugenio conte Rota di Girolamo (1853-1915) nato a Capodistria, esercitò l'avvocatura a Venezia e morì gloriosamente come volontario italiano nella guerra di redenzione. Stefano conte Rota (sec. XIX) erudito. *Arma*: Troncato: nel 1° di nero, alla ruota d'oro (alias di rosso) accostata da due pali d'azzurro, caricati ciascuno di un mezzo giglio d'oro, uscenti dai lati interni; nel 2° di rosso al monte di 5 cime d'oro movente dalla punta e caricato (talvolta sormontato) da una testa di moro, al naturale, attorcigliata d'argento, rivolta. *Cimiero*: Un moro bendato di un occhio, nascente, tenente con la destra una lista svolazzante col motto: *Per ben fare*; la sinistra appoggiata all'elmo, vestito d'oro.» (G. DE TOTTO, *Famiglie*, cit., a. 1948, pp. 87-88). I conti Rota di Momiano contrassero parentela con gli Scampicchio (Albona), De Gavardo (Capodistria), de Manzolini (Capodistria), Del Senno (Pirano e Capodistria), ecc. (G. DOLCETTI, *op. cit.*, v. V, p. 40). Cfr. G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 450: «(...) *Arma*: Spaccato; nel 1° di rosso, alla ruota d'argento; nel 2° d'argento, al monte di tre cime di verde». Vedi anche G. U. DI RAYNERI, *op. cit.*, p. 525.

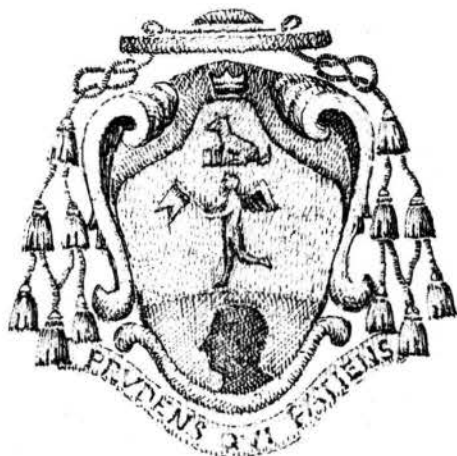
Dimensioni: a) *stemma* + *cimiero*: 30,5 x 68 cm; b) *stemma*: 30, 5 x 43 cm.



42. SORANZO

Sulla cinta muraria prospiciente il Mandracchio, che conserva una serie di 24 merli e doppia serie di balestriere, talune in pietra forata, è collocata una lastra di pietra con cornice saltellata e scolpito entro lo scudo sagomato a testa di cavallo lo stemma del rettore veneto A(?) Soranzo; nei due angoli inferiori le lettere «A.S.»; ai lati l'anno «14//70», quando furono eseguiti lavori di restauro e di consolidamento. «Originaria di Aquileja, dopo la cui distruzione si ricoverò in Belluno, donde si trasferì poi nelle lagune venete all'epoca della fondazione di Venezia, dove portò grandi ricchezze, e fu una delle tribunizie. Nel 1176 Giulio Soranzo, che era sopracomito, ebbe parte colla nave che comandava nella battaglia di Salvoe contro l'Imperat. Federico. (...) Gli individui usciti da questa illustre casata coprirono in ogni tempo le più eminenti cariche della Repubblica, alla quale dettero un doge nella persona di Giovanni che regnò dal 1312 al 1328, e molti generali, ammiragli, ambasciatori, procuratori di S. Marco e senatori.» (G. B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, p. 545). Cfr. ANONIMO (*op. cit.*, p. 81): «(...) vennero da Buran da mar, furono Tribuni antichi, ma troppo audaci; questi condussero a Venetia grande haver, et furono ricchissimi». Vedi anche: FRESCHOT, *op. cit.*, pp. 217-220 e 418-419; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., p. 387. Arma: troncato d'oro e d'azzurro alla banda dall'uno all'altro (trinciato d'oro e d'azzurro) (F. GELLINI, *op. cit.*, pp. 91 e 96).

Dimensioni: 40 x 55 cm.



43. STRATICO

Stemma di *Giovanni Domenico Stratico*, sessantaseiesimo vescovo di Cittanova (1776-1784), ricavato da due documenti che ancora si custodiscono nella sacrestia superiore (sinistra) della cattedrale. Il primo documento (decreto) del 1777 porta, sotto lo stemma, accanto al motto: PRUDENS QUI PATIENS, la seguente iniziale dicitura: «F. JOH. DOMINICUS STRATICO EX ORDINE PRAEDICATORUM DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPUS (...)»; il secondo, del 1784 (poco prima, quindi, del suo trasferimento in Dalmazia) si chiude con il sigillo originale del vescovo e riporta, inferiormente al blasone, il testo che inizia così: «DOMINICUS STRATICO ORD. PRAEDICAT.UM DEI ET APLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPUS AEMONIENSIS ET COMES S. LAURENTIO IN DAILA (...)». «Nato a Zara il 19 marzo 1732 da nobile famiglia greca originaria di Creta, professò nell'ordine domenicano, fu sacerdote nel 1755 e maestro di teologia nel 1773. Di ingegno vivace e versatile, con qualche atteggiamento irrequieto ed estroso, insegnò scienze sacre nelle Università di Pisa e di Siena. L'inattesa nomina a vescovo di Cittanova (15 luglio 1776) lo tolse alla notorietà e alle polemiche. Celebrò nella sua sede un sinodo diocesano (27-29 agosto 1780), sempre desideroso di elevare la cultura del clero e l'educazione del popolo. Con ducale del 17 aprile 1784 ritornarono a far parte della diocesi Umago e la curazia di Matterada (anime l.704), in base agli accordi intercorsi tra la Repubblica e l'imperatore Giuseppe II in materia di un ampio ridimensionamento di confini ecclesiastici. Lo Stratico lasciò Cittanova, essendo traslato alla Chiesa di Lesina in Dalmazia (20 settembre 1784).» (L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 357-358). Si veda nella Sagrestia di Cittanova l'*allocuzione latina, italiana e illirica al clero e popolo di Lesina*, fatta dallo Stratico nel suo ingresso a Lesina, come scrive F. BABUDRI (*op. cit.*, v. XXXIV, p. 124). «G.D. Stratico (...) raccomandato a Francesco I di Toscana ebbe di 27 anni la cattedra di Sacra Scrittura e letteratura greca, e questa eziandio da poi in Siena. La Corte di Firenze si servì dell'opera sua in varie commissioni per gli oggetti scientifici, e quindi non andò guari che dato gli fosse un posto nel collegio dei teologi di Firenze. Da qui ebbe il vescovato di Città Nova in Istria, indi quello di Lesina (e *Brazza n.d.a.*), ove morì del 1799. Fu eziandio prelado domestico assistente al Soglio Pontificio di S.S. Pio VI, socio di molte illustri accademie e presidente onorario e straordinario perpetuo della società Georgica de' Castelli di Traù. Scrisse: molti *articoli* inseriti negli *Annali Ecclesiastici di Firenze*. (...) Scrisse oltre a ciò *elegantissime epistole* e tra queste alcune allo Steffaneo sui quadri di Verbosca sull'isola di Lesina di classico penello, e così pure intorno al mastice ed alla sandracca, prodotti di quest'isola.» (S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Zara, Battara, 1856, pp. 292-293). *Arma*: interzato in fascia; nel primo di un cane attraversante con ramo in bocca e libro ai piedi, cimato di corona; nel secondo di un angelo portante banderuola; nel terzo con testa di moro. Cimata del cappello vescovile e fiancheggiata dei tre ordini di nappe.

Dimensioni: a) *I documento*: 52,5 x 61,5 cm; *I stemma*: 8,5 x 10 cm; *II documento*: 32 x 42 cm; *II stemma*: 6,3 x 8 cm.



44. TOMMASINI - PARUTA

Arma del XLIII vescovo di Cittanova, Tommaso Tommasini-Paruta (1409, 1410-1420), riprodotta in F. UGHELLI (*op. cit.*, pp. 243-245); sconosciuta a G. B. CROLLALANZA (*op. cit.*, v. III, p. 27): «Un Tommaso Tommasini, frate domenicano, fu eletto nel 1410 Vescovo di Cittanova nell'Istria, nel 1420 trasferito da Papa Martino V alla sede di Pola, nel 1425 a quella di Urbino, l'anno susseguente a quella di Trau, nel 1435 traslato alla sede di Recanati a Macerata, e finalmente nel 1440 alle chiese unite di Feltre e di Belluno. Un altro Tommaso Tommasini, contemporaneo del precedente, fu creato da Papa Martino V Vescovo di Lesina nel 1428. *Arma: ?*». Si veda F. BABUDRI (*op. cit.*, v. XXXIV, pp. 98-99): «Alla fine di maggio del 1409 cessava il vescovato di fra Giovanni Morosini e il 5 giugno 1409 veniva deposto il papa Gregorio XII. Non è a credersi che Gregorio XII cessasse dal considerarsi sommo pontefice benché gli fosse stato eletto a successore il 17 giugno 1409 Alessandro V; anzi continuò ad agire, come se ancora fosse papa e nel mese di luglio creò vescovo di Cittanova d'Istria il *Domenicano Fra Tommaso Tommasini-Paruta*. Il Papa legittimo invece, Alessandro V, non riconobbe tale elezione e il 9 settembre 1409 vi creò il francescano fra Giovanni da Montona, detto *de Montina*. Il vescovo Giovanni non lasciò Venezia e mandò a Cittanova qual suo vicario il frate domenicano Antonio. Il 3 maggio 1410 moriva Alessandro V e gli succedeva Giovanni XXIII, eletto il 17 maggio 1410. Ora, Giovanni XXIII, visto che ancora l'1 giugno 1410 fr. Giovanni non aveva personalmente preso possesso della sede Cittanovese, la quale trovavasi nella delicata situazione d'averne due vescovi, revocò la nomina di fra Giovanni e confermò invece il vescovo di Cittanova». Cfr. anche F. UGHELLI (*ibidem*): «Th. Thomasinus, Venetus, Ordinis

Praedicatorum, vir insignis, repperitus hujus Ecclesiae Antistes, an. 1410. die I. Junii in quodam monumento ejusdem Ecclesiae, ad cujus inde preces Martinus V, alienationem Villae S. Laurentii in Daila à Marino Michaelio facta, infirmavit, ac Aemoniensi ecclesiae restituit. Fuit deinde translatus ab eodem Martino ad Polensem 1420. mox ad Urbinatensem, Maceratensem, Feltrensem, ac Bellunensem ecclesias, ubi et diem suum obiit». V. ancora G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 231-233; L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 348.

Dimensioni: 2 x 2,5 cm.

ELENCO DEI PODESTÀ VENETI *

1259-61	Biachino di Voscalco	1431	Natale Malipiero
1271	Jacopo Corner	1433	ANDREA BRAGADIN
1283	Michele Tiepolo	1433	Francesco Morosini
1285	Giovanni Dolfin	1435	Girolamo Diedo
1302	PAOLO ZANE	1437	Lorenzo Marcello
1306	Angelo Badoer	1438	Orsato Polani
1309	Francesco Sesinolo (Sisinolo o Seminula)	1440	Nicolò Canal
1309	RAINERIO GIUSTO	1442	Paolo Bonzi
1310	Marco Secreto	1444	Antonio Canal
1314	NICOLÒ BETTANI	1446	Cristoforo Pisani
1317	NICOLÒ BETTANI	1449	Zanetto Bondulmier
1318	NICOLÒ DE LA SEVOLE	1451	Domenico Contarini
1318	NICOLÒ MOROSINI	1455	Ettore Bembo
1320	Andreolo Bon	1457	Lauro Contarini
1356	Pietro Gradenigo	1458	Giovanni Gradenigo
1371	Jacopo Dandolo	1459	Andrea Premarin
1388	Pietro Loredan	1464	Giovanni Gradenigo
1400	Jacopo Premarini	1465	Alvise Malipiero
1401	Francesco Premarini	1468	Domenico Bembo
1404	Filippo Minio	1469	Matteo Diedo
1411	Lorenzo Bon	1479	A.(?) SORANZO
1415	Jacopo Premarini	1471	Bartolomeo Canal
1420	Daniele Loredan	1472	Domenico Zorzi
1422	Andrea Gradenigo	1473	Filippo Minio
1424	Pietro Bembo	1474	Zannantonio Dandolo
1426	Sequardo Dolfin	1477	ZANANTONIO DANDOLO (!)
1426	TROILLO LOREDAN	1479	Alvise Briani
1429	Cristoforo Venier	1481	Francesco Contarini, Nicolò Foscarini

* I nominativi dell'elenco sono desunti in massima parte da L. PARENTIN, *op. cit.*, pp. 359-361, dopo aver, comunque, apportato determinate correzioni nel testo; quelli in lettere maiuscole sono i nuovi aggiunti, risultati dallo spoglio degli AMSI, dell'AT, da P. KANDLER, *Codice*, cit., e dalla *Provincia dell'Istria* (aa. 1885-1887).

1482	Filippo Minio	1561	Francesco Briani
1483	Marcantonio Marcello	1562	Antonio Duodo
1485	Paolo Querini	1563	Melchiorre (MARCO?) Canal
1486	Nicolò Foscarini	1564	Marco Venier
1488	Giacomo Molin	1565	Alvise Bondulmier (CONDULMIER?)
1489	Pietro Morosini	1566	Giorgio Querini
1491	PIETRO QUERINI	1567	Manolesso Nicolò
1492	Lorenzo Giustiniani	1569	DOMENICO (?)
1493	Vittorio Gradenigo (o Gradonico)	1569	Giorgio Querini
1494	Girolamo (de') Priuli	1570	Sebastiano Gritti
1496	Sebastiano Pizzamano	1570	GIORGIO QUIRINO
1498	Bernardino Minotto	1572	Domenico e Troilo Canal
1498	Domenico Dandolo	1573	Gaspere Salomon
1500	Antonio Marcello	1574	Vido Diedo
1501	GIROLAMO MARCELLO	1575	Marcantonio (...?)
1502	Giov. Antonio Loredan	1576	Pietro Saule
1503	Giovanni Pisani	1578	Giulio Donà
1505	Giovanni Francesco Barbaro	1579	Gian Francesco Michiel
1506	Alvise Civran	1581	Marco Bragadin
1508	Giovanni Ferro	1582	Sigismondo Loredan
1510	Andrea Magno	1583	Giacomo De Canal
1512	Filippo Marcello Bon	1585	Marcantonio Pisani
1513	Andrea Donà	1586	Alessandro Lippomano
1514	Pietro Barbo	1587	Pietro Balbi
1515	Lorenzo de Zorzi	1588	Marco Bragadin
1517	Domenico Boldù	1589	Marino Boldù
1518	Nicolò Vitturi	1590	Giovanni da Riva
1520	Giovanni Donà	1591	Stefano Briani
1522	G. Lombardo	1593	Francesco Balbi
1523	Marcantonio Lolino	1594	Giov. Pietro Giustiniani
1526	Giovanni Zeno	1596	Domenico Saule
1533	Francesco Valier	1596	DOMENICO ZANE
1535	Cristoforo Pisani	1598	Alfonso Cosazza
1538	Andrea Bragadin	1599	Giovanni Balbi
1539	Alessandro Lollin	1600	Girolamo Briani
1541	Paolo Boldù	1602	GIOV. FRANCESCO BALBI
1542	Salomone Bon	1602	Pietro Zane
1543	Nicolò Donà	1604	Leonardo Zorzi
1544	Vincenzo Boldù	1605	GERONIMO ZORZI
1545	ANTONIO SALOMONI	1606	Alessandro Donà
1545	Marino Balbi	1607	Pietro Balbi
1546	Vincenzo Dolfin	1608	Nicolò Paruta
1548	Nicolò Michiel	1609	Paolo Zane
1549	ANGELO (?)	1610	Nicolò Pisani
1550	Zaccaria Barbaro	1611	Zenobi Cicogna
1551	Antonio Pasqualigo	1612	Gerolamo Donà
1553	Nicolò Barbarigo (BARBO?)	1613	Giov. Batt. Basesggio
1554	Andrea Manin	1614	Alessandro Benzoni
1555	Matteo Marin	1615	Domenico Boldù
1556	Marco Molin	1617	Alessandro Benzoni
1557	Vincenzo Badoer	1618	Alvise Lombardo
1558	Alvise Bondulmier	1619	Bernardo (LUNARDO?) Malipiero
1559	Lauro Contarini	1620	Alvise Polani
1569	Giacomo da Riva (o d'ARIPPA)	1622	Girolamo Balbi

- | | | | |
|------|-------------------------|------|--------------------------------|
| 1625 | Gian Domenico Baseggio | 1689 | Domenico Corner |
| 1626 | Giovanni Bon | 1690 | Francesco Minio |
| 1627 | Gian Domenico Baseggio | 1691 | Stefano Pasqualigo |
| 1629 | Antonio Barozzi | 1692 | Lorenzo Priuli |
| 1631 | Carlo Boldù | 1693 | Francesco Bon |
| 1633 | Francesco Balbi | 1695 | ZORZI BON |
| 1635 | Francesco Barbaro | 1696 | Alvise Priuli |
| 1637 | Luca Poloni | 1697 | Giacomo Foscarini (CONTARINI?) |
| 1639 | Leonardo Nadal | 1698 | Vettor Morosini |
| 1640 | Marcantonio Balbi | 1700 | Giac. Alvise Balbi |
| 1642 | Francesco Barozzi | 1701 | Francesco Diedo |
| 1643 | Pietro Zane | 1703 | Alvise Priuli |
| 1645 | Antonio Barozzi | 1704 | Nicolò Polani |
| 1646 | Francesco Priuli | 1705 | Giacomo Bembo |
| 1647 | Nicolò Pisani | 1706 | Pasquale A. Dolfin |
| 1649 | Antonio Barbaro | 1707 | Baldassare Marin |
| 1649 | ANDREA DAVANZO | 1709 | Alvise Priuli |
| 1650 | Francesco Barozzi | 1710 | Filippo Balbi |
| 1651 | Nicolò Minio | 1712 | Pietro Barozzi |
| 1653 | Gerolamo Barozzi | 1712 | Marco Loredan |
| 1654 | Lorenzo Pizzamano | 1713 | Lorenzo Bembo |
| 1655 | Alvise Minio | 1714 | Giovanni Corner |
| 1657 | Giovanni Corner | 1715 | Lorenzo Bembo |
| 1659 | Costantino Zorzi | 1717 | Lodovico Morosini |
| 1660 | Antonio Querin | 1720 | Lorenzo Bembo |
| 1661 | Giorgio Loredan | 1722 | Marcantonio Barbaro |
| 1661 | Giacomo Contarini | 1723 | Lorenzo Venier |
| 1662 | Lorenzo Barbaro | 1725 | Giovanni Balbi |
| 1663 | Bernardino Premarin | 1727 | Vettor Condulmier |
| 1665 | Pietro Loredan | 1729 | Giovanni Bon |
| 1666 | Giovanni Foscarini | 1730 | Lorenzo Bembo |
| 1666 | GIORGIO LOREDAN | 1732 | Lorenzo Contarini |
| 1667 | Matteo Barozzi | 1734 | Gian Carlo Zorzi |
| 1668 | Giovanni Premarin | 1735 | Gian Francesco Molin |
| 1669 | Alessandro Zorzi Polani | 1737 | Iseppo Zorzi |
| 1670 | PIETRO ZEN | 1739 | Giulio Zane |
| 1670 | Pietro Loredan | 1741 | Nicolò Balbi |
| 1671 | Francesco Contarini | 1743 | Paolo Bon |
| 1671 | VICO EMO (?) | 1745 | Camillo e Giacomo Corner |
| 1672 | Alvise Balbi | 1747 | Giovanni Zorzi |
| 1673 | Bernardino Premarin | 1748 | Ottavio Balbi |
| 1674 | Lorenzo Donà | 1750 | Giovanni Bon |
| 1675 | Giacomo Premarin | 1751 | Nicolò Balbi |
| 1676 | Bernardino Premarin | 1752 | Santo Marin |
| 1677 | Alvise Balbi | 1754 | Lorenzo Contarini |
| 1678 | Giacomo Contarini | 1755 | Alberto Romieri |
| 1680 | Paolo Dolfin | 1756 | Giacomo Bembo |
| 1681 | Gerolamo Ferro | 1757 | Giacomo Bragadin |
| 1682 | Gio. P. Barozzi | 1758 | Santo Moazzo |
| 1683 | Lorenzo Priuli | 1759 | Lodovico Balbi |
| 1685 | Bernardino Premarin | 1761 | Zorzi Barozzi |
| 1686 | Angelo Barbaro | 1762 | Iseppo Conti |
| 1687 | G. Batta Barozzi | 1764 | Domenico M. Contarini |
| 1688 | G. Batt. Querin | 1766 | Francesco Contarini |

- | | | | |
|------|--------------------------|------|------------------------|
| 1767 | Domenico M. Contarini | 1782 | Marcantonio Da Mosto |
| 1768 | Gian Carlo Zorzi | 1783 | Marco Alvise da Mosto |
| 1770 | Gian Paolo Balbi | 1785 | Gian Andrea Pasqualigo |
| 1771 | Angelo Corner | 1786 | Antonio Condulmier |
| 1772 | Giorgio Rizzardo Querini | 1787 | Sebastiano Barozzi |
| 1773 | Francesco Alvise Corner | 1788 | Lorenzo Balbi |
| 1774 | Alvise Antonio Zorzi | 1789 | Antonio M. Balbi |
| 1775 | Gabriele Zorzi | 1791 | Silvestro Balbi |
| 1776 | ANTONIO BONFIN | 1792 | Giacomo C. Minio |
| 1777 | Giov. Andrea Corner | 1794 | Giovanni Minio |
| 1778 | Vincenzo Jacopo Corner | 1796 | Francesco Morosini |
| 1781 | Pietro Bembo | 1797 | Michele Morosini |
| 1781 | VINCENZO JACOPO CORNER | | |